

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA**

Facoltà di scienze politiche - Classe 70/S

Tesi di Laurea

**IL SECONDO BIENNIO ROSSO ITALIANO.  
L'AUTUNNO CALDO NELLE INTERPRETAZIONI DI  
BRUNO TRENTIN**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Alessandro Volpi

Candidato:

Nicola Del Vecchio

Anno Accademico 2008/2009

## INTRODUZIONE

Il decennio inaugurato con l'autunno caldo rappresentò un periodo straordinario per l'affermazione di molti diritti ancora non riconosciuti sia sul piano lavorativo sia su quello sociale.

La lunga stagione di lotte portò alla ribalta una classe operaia che per molti anni era stata confinata ad un ruolo di marginalità nella vita del paese, riuscendo, attraverso le conquiste che ne conseguirono, ad uniformare la condizione dei lavoratori italiani a quella dei loro colleghi europei, e per alcuni aspetti a rappresentarne anche un'avanguardia.

In questo contesto è davvero complicato, se non impossibile, scindere le vicende del movimento studentesco da quelle operaie, anzi proprio nel quadro italiano, al di là delle tante diversità che segnarono i movimenti del '68 e del '69, esiste una certa unità tra le vicende che il nostro paese visse in quel "secondo biennio rosso".

Lo scoppio di quella che sarà una lunga stagione di lotte pose in discussione non solo gli assetti salariali e normativi, ma anche la stessa capacità di rappresentanza del mondo del lavoro da parte delle organizzazioni sindacali.

Sotto la spinta della base, i sindacati dei metalmeccanici recuperarono la guida del movimento, firmando un nuovo contratto che sancì la fissazione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, con una riduzione di 4-5 ore un risultato senza precedenti in Italia e in Europa, che ribaltò comportamenti convenzionali, come quello di barattare la riduzione degli orari di lavoro con aumenti salariali.

Negli anni successivi analoghe piattaforme vennero presentate con successo dai chimici e da altre categorie. Seguirono i contratti che sancirono il

diritto alla salute in fabbrica, quello a svolgere inchieste aziendali sulla nocività, la facoltà di tenere riunioni sindacali nei luoghi di lavoro, l'allargamento degli spazi per la contrattazione decentrata, il diritto all'informazione.

E' l'inizio dell'affermazione di quella che Bruno Trentin definì più tardi "la cultura dei diritti del lavoratore in quanto persona" la quale si coniugò con nuove forme di rappresentanza collettiva nei luoghi di lavoro.

Proprio l'istituzione dei Consigli dei delegati al posto delle burocratizzate Commissioni Interne rappresentò uno dei punti più importanti di quella stagione di lotte.

Il gruppo dirigente della FIOM si fece sostenitore di questi istituti, pur non sottovalutando i pericoli da un lato di derive estremistiche e dall'altro di involuzioni corporative.

La ricostruzione di queste vicende è stata compiuta attraverso lo sguardo critico di un grande protagonista della storia del movimento operaio come Bruno Trentin.

Eletto nel 1962 alla carica di segretario della FIOM in una fase che vede da un lato il progressivo esaurimento del ciclo di espansione dell'economia mondiale, dall'altro l'aumento delle attese dopo gli anni del cosiddetto miracolo economico, anche per l'avvio al lavoro di fabbrica di nuove generazioni, seppe fornire alla propria organizzazione visioni originali e lungimiranti che le permisero di non essere surclassata dagli eventi.

Appaiono così interessanti le sue riflessioni sul ruolo assunto dal sindacato in quella vertenza, la sua spinta rinnovatrice, seppur lenta, e la sua contrapposizione alla logica dello spontaneismo operaio quale unica caratteristica dell'autunno caldo.

Così come è di assoluto interesse la sua posizione all'interno dell'organizzazione sindacale nella definizione della piattaforma contrattuale e la sua contrapposizione netta al "salario come variabile indipendente".

Una posizione questa che se per un certo aspetto era difficile da assumere in quel momento, evidenziò successivamente la lungimiranza avuta dal leader della FIOM alla luce delle vicende che avrebbero caratterizzato il movimento operaio negli anni successivi e che lo portarono incontro a quella sconfitta storica che rappresentò più di ogni altra la fine di un'epoca, simboleggiata dalla marcia dei 40000 alla Fiat nel 1980.

Trentin seppe infatti cogliere fin dal principio i vizi e le virtù di quell'esperienza che diede avvio ad un decennio di conquiste per il movimento operaio e che modificò drasticamente le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche italiane.

# **IL SECONDO BIENNIO ROSSO ITALIANO. L'AUTUNNO CALDO NELLE INTERPRETAZIONI DI BRUNO TRENTIN**

## **CAPITOLO I**

### **Le avvisaglie del “secondo biennio rosso italiano”**

#### **1.1. La società italiana alla vigilia dell'Autunno caldo.**

Dare oggi una lettura storica di quello che potrebbe essere definito il “secondo biennio rosso italiano”, il 1968-1969, sicuramente non meno importante del primo, il 1919-1920, appare un'impresa non semplice.

I cambiamenti intercorsi nella società rendono oggi molto distanti quelle lotte compiute per il miglioramento della condizione di vita e di lavoro della “classe operaia”, protagonista indiscussa di una stagione tanto fertile per le conquiste dei lavoratori.

Quel soggetto collettivo portatore di un progetto di profonda trasformazione politica e sociale appare davvero superato. Se guardiamo la frammentazione che regna nel quadro produttivo ci accorgiamo facilmente come sia complicato affrontare oggi una simile analisi senza inquadrare puntualmente nel contesto dell'epoca gli avvenimenti che caratterizzarono l'autunno caldo.

Rispetto agli anni sessanta infatti sono cambiati modi e luoghi del produrre, il lavoro si è fatto meno massificato e le imprese si sono fatte più snelle e disperse sul territorio, non più delimitato ai meri confini statali.

Ad ogni modo l'aspetto sicuramente più interessante di questi cambiamenti fu rappresentato, senza dubbio, dalla ritrovata coscienza operaia di sentirsi soggetto collettivo, e in quanto tale portatore di diritti.

L'autunno del '69, l'autunno caldo, rappresentò il culmine di quello che può facilmente essere denominato il decennio operaio; fu l'anno in cui il rapporto sindacato-lavoratori visse una tensione rinnovatrice, l'anno della

partecipazione di massa che contribuì ad innalzare i contenuti, le forme e gli strumenti dell'azione, l'anno degli aumenti uguali per tutti, l'anno degli operai dopo quello degli studenti, delle 40 ore, dei delegati che presero il posto delle vecchie commissioni interne e delle assemblee.

Lo scoppio di quella lunga stagione di lotte non pose in discussione solamente gli assetti salariali e normativi perchè l'oggetto principale del contendere consisteva nel mantenimento della capacità di rappresentanza da parte dei sindacati, messa in discussione dalle spinte spontaneiste provenienti dal movimento studentesco e dai comitati di base.

Nel ripercorrere queste vicende Bruno Trentin porrà in evidenza come le divisioni tra sindacati e le stesse piattaforme rivendicative, malgrado lo sforzo nei confronti della contrattazione articolata, segnassero un ritardo evidente rispetto alla dinamica degli eventi. Questo ritardo però non inficiò il ruolo del sindacato in quella vertenza che fu sempre di assoluto protagonismo.

Sotto la spinta della base, i sindacati dei metalmeccanici recuperarono la guida del movimento, firmando un nuovo contratto che sancì la fissazione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, con una riduzione di 4-5 ore, raggiungendo così un risultato senza precedenti che contribuì a far passare l'Italia in testa in Europa ribaltando comportamenti convenzionali, come quello di barattare la riduzione dell'orario di lavoro con aumenti salariali.<sup>1</sup>

Quando nel 1962 venne eletto alla carica di segretario della FIOM, Bruno Trentin dovette da subito confrontarsi con una periodo di progressivo esaurimento della fase di espansione dell'economia mondiale unito ad un consistente aumento delle attese dopo gli anni del cosiddetto miracolo economico. Il nostro paese aveva poi delle peculiarità che lo contraddistinsero ulteriormente rispetto agli altri Stati continentali.

L'Italia aveva un'economia caratterizzata da diversi sottosistemi economici: agrario nel sud, capitalistico industriale nel centro-nord, capitalistico finanziario nel nord, artigianale sull'insieme del territorio; nessuno di questi risultò effettivamente dominante.

Ogni sottosistema fu caratterizzato da un tipo di processo produttivo assai specifico, ciò influiva sulle forme d'organizzazione del lavoro contribuendo ad accumulare tensioni sul sistema delle relazioni sociali. In

---

<sup>1</sup> P. Bolchini, *Bruno Trentin, una vita di studi e di lotte*, in [www.brunotrentin.it](http://www.brunotrentin.it)

particolare furono due gli aspetti caratterizzanti l'economia italiana: da un lato il peso considerevole della piccola e media industria, dall'altro il ruolo determinante di alcune grandi imprese. A questi fattori bisogna poi aggiungere il caso del Mezzogiorno, con i suoi consistenti trasferimenti di manodopera che portarono a crescere smisuratamente le città del nord con conseguente incremento di periferie operaie costruite in fretta, senza infrastrutture né piani regolatori.

Il sistema economico fu quindi soggetto a molteplici tensioni provenienti dalle sue stesse trasformazioni interne e dalle contraddizioni che queste svilupparono. Tutte queste tensioni convergeranno verso il sistema delle relazioni sociali sotto forma di sollecitazioni con cui il sindacato e la politica dovettero confrontarsi.<sup>2</sup>

Oltre ai mutamenti economici furono assolutamente influenti nel determinare velocissime trasformazioni in seno al movimento operaio gli stimoli provenienti dal movimento degli studenti e dallo spontaneismo antiautoritario.

La spinta del movimento portò alla conquista di nuovi diritti ed estese per molti versi la capacità di rappresentanza nei confronti delle nuove generazioni, il cui simbolo era il giovane immigrato addetto alle lavorazioni più ripetitive e meno qualificate.

L'autunno caldo fu soprattutto il contratto dei metalmeccanici con gli aumenti uguali per tutti e anche in questo caso la lungimiranza avuta dal leader della FIOM, Bruno Trentin, appare lampante, alla luce delle vicende che avrebbero caratterizzato il movimento operaio negli anni successivi e che lo portarono incontro a quella sconfitta storica che rappresentò più di ogni altra la fine di un'epoca, rappresentata dalla marcia dei 40000 alla Fiat nel 1980.

La posizione di netta contrarietà nei confronti dell'egualitarismo salariale da parte del leader sindacale rappresentò un fatto molto importante anche se, è bene ricordarlo, la sua posizione fu sconfitta in seno alla FIOM.

Ad ogni modo avrebbe preferito un percorso più articolato che portasse ad un riconoscimento del merito e della professionalità di ogni singolo lavoratore così da neutralizzare il potere discrezionale delle grandi imprese.

A dimostrazione della veridicità del suo ragionamento proprio la Confindustria non condusse una vera e propria battaglia contro gli aumenti uguali

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione puntuale del quadro economico italiano alla vigilia del "secondo biennio rosso" confronta G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pagg. 155-159

per tutti, poiché comprese che quella logica salariale offriva uno spazio più grande per controllare direttamente la busta paga di ogni singolo lavoratore con aumenti discrezionali limitando notevolmente il potere contrattuale degli operai.

Il contratto ottenuto dai sindacati e dai lavoratori rappresentò quindi una grande innovazione non tanto per la conquista degli aumenti uguali per tutti quanto piuttosto per la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore, alla quale bisogna unire la conquista di diritti fondamentali, che poi sono sfociati nello statuto dei lavoratori, e la cancellazione di una serie di poteri discrezionali dell'impresa tra i quali i premi antischiopero.

L'emergere della cultura dei diritti del lavoratore in quanto persona<sup>3</sup>, come ha ricordato Trentin, si coniugò con nuove forme di rappresentanza collettiva nei luoghi di lavoro con l'introduzione dei consigli dei delegati in sostituzione delle Commissioni Interne spesso legate a logiche di mera rappresentanza politica.

Questi cambiamenti incisero profondamente nella vita dell'organizzazione sindacale introducendo con forza, e questo è sicuramente un merito della spinta proveniente dal movimento del '68, il tema della democrazia sindacale oltre a quello dell'unità delle confederazioni.

Il gruppo dirigente della FIOM si fece sostenitore di questi istituti, pur non sottovalutando i pericoli da un lato di derive estremistiche e dall'altro di involuzioni corporative.

In questo fu fondamentale l'apporto di Bruno Trentin che seppe ripercorrere l'insieme di queste vicende con assoluta lucidità mettendo in evidenza il ruolo di soggetto politico acquisito dal sindacato in quegli anni e valorizzando il superamento di antiche divisioni che avrebbero portato alla unità organica delle federazioni dei metalmeccanici, nel rispetto della diversità delle tradizioni, sotto la sigla della FLM.

Negli anni successivi analoghe piattaforme vennero presentate con successo dai chimici e da altre categorie.

Seguirono i contratti che sancirono il diritto alla salute in fabbrica, allo svolgimento di inchieste aziendali sulla nocività, alla facoltà di tenere

---

<sup>3</sup> Per una comprensione più articolata del pensiero del leader della FIOM si consiglia la lettura di B. Trentin – *Da Sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Bari, 1977



riunioni sindacali nei luoghi di lavoro, all'allargamento degli spazi per la contrattazione decentrata, al diritto all'informazione

L'autunno caldo fu anche una stagione di violenza caratterizzata da un attacco frontale al sindacato mosso non solamente dalla controparte padronale ma anche da fronde del movimento stesso.

La nascita di sigle politiche come "Lotta Continua" o "Potere Operaio" che caratterizzarono la loro azione tentando di costruire un'alternativa al movimento operaio tradizionale rappresentò un aspetto importante di tutto l'autunno caldo e contribuì a determinare cambiamenti consistenti in seno all'organizzazione dei lavoratori<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> In questo contesto è interessante analizzare la vertenza condotta alla Fiat durante il 1969. Le lotte operaie dell'autunno segnarono una svolta fondamentale nella storia italiana del dopoguerra contribuendo a modificare il panorama politico e sociale, oltre alle relazioni industriali del paese. In tutto ciò la Fiat di Torino fu l'epicentro di quello scontro, dove possiamo analizzare molti dei tratti peculiari della vertenza. Per un'analisi più approfondita si rimanda alla lettura di D.Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Edizioni Bfs, Pisa, 1999

## 1.2. I segnali di una rivolta

Le molteplici contraddizioni economiche, politiche, sociali che caratterizzavano la società italiana sul finire degli anni sessanta rendono visibili i segni premonitori dell'esplosione delle lotte dell'autunno 1969.

Le repentine trasformazioni dei fattori economici e politici così come le pulsioni di cambiamento provenienti dal tessuto sociale rappresentano un aspetto decisivo per comprendere l'evoluzione del movimento operaio nell'arco di tutto il decennio.

L'esperienza delle lotte operaie in Italia in quel periodo (e in particolar modo nel cuore della struttura industriale del paese, a Torino) determinò, come ha ricordato Bruno Trentin, una svolta di carattere storico nei contenuti della coscienza di classe. Questo perché l'affermazione di nuove forme di organizzazione della classe operaia, la rottura di vecchi schemi organizzativi e di direzione, di "vecchi" canali verticali di comunicazione all'interno del movimento sindacale coincise con un processo di conoscenza collettiva degli aspetti specifici, oggettivi e soggettivi, del rapporto di sfruttamento a cui era sottoposta la classe operaia che portò ad una contestazione attiva dell'organizzazione del lavoro<sup>5</sup>.

La ricostruzione di quel periodo storico e delle vicende che caratterizzarono l'autunno caldo non può però prescindere da una rilettura congiunta tra quello che potremmo tranquillamente definire l'"anno degli studenti" e l'"anno degli operai."

Cercare infatti di individuare le matrici storiche, sociali e culturali di quei movimenti, pur così diversi tra loro, appare un fatto indispensabile per non incorrere in una lettura provinciale di un fenomeno che invece ebbe dimensioni mondiali.

Le matrici storiche del processo che portò all'esplosione del grande movimento del '68 sono molteplici e vanno individuate principalmente nell'incidenza che ebbero processi culturali e politici di lunga durata soprattutto sui movimenti studenteschi.

---

<sup>5</sup> B. Trentin, *Sindacato, organizzazione e coscienza di classe*, in *Movimento sindacale e società italiana*, a cura di A. Accornero, A. Pizzorno, B. Trentin, M. Tronti, Ed. Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 212

Si pensi alla rilettura critica di alcuni valori fondanti della Chiesa seguita al Concilio Vaticano II e alla forte spinta innovatrice assunta da Giovanni XXIII.<sup>6</sup>

A ciò si aggiunga la progressiva crisi che stava investendo lo stalinismo, la novità dei movimenti femministi rispetto alle vecchie ideologie socialiste dell'emancipazione della donna, il nascere di movimenti di solidarietà con le lotte di liberazione del Terzo Mondo che seguirono la rottura storica rappresentata dalla guerra d'Algeria, alla rivolta dei neri nei ghetti degli Stati Uniti<sup>7</sup>.

Riflettendo sulla portata dirompente di questi processi Bruno Trentin giunse a credere come fosse necessario risalire ai primi anni sessanta per trovare le matrici del '68.

“Fu in quel periodo che le nuove generazioni che non avevano vissuto la tragedia e le costrizioni della seconda guerra mondiale cominciarono ad assumere un ruolo da protagoniste”<sup>8</sup>.

Anche in Italia, come nel resto del Mondo, le avvisaglie dell'esplosione del malcontento, che trasformò stili di vita e assetti sociali della società, sono riconducibili ai primi anni sessanta.

Queste spinte innovatrici furono individuate da Trentin in particolare nella rivolta popolare contro il governo Tambroni sostenuto grazie al partito neofascista. Quelle proteste rappresentarono agli occhi dell'attento intellettuale la nascita di una nuova coscienza collettiva e l'affermarsi di un movimento giovanile che andava maturando.

In un paese che attendeva una svolta politica di segno progressista, l'inatteso ingresso del Movimento sociale italiano nella maggioranza di governo

---

<sup>6</sup> Si veda a tal proposito l'Enciclica *Mater et Magistra* sul tema della giustizia sociale nella quale il Pontefice evita accuratamente ogni condanna del comunismo e del socialismo. Oppure il *Messaggio a tutti gli uomini* con il quale il Papa aprì il concilio del 1962 nel quale specificò il ruolo della Chiesa come strumento al servizio degli uomini. Messaggi che uniti all'attività innovatrice del suo papato diedero una spinta determinante ad una Chiesa ancorata invece alla tradizione e all'immobilismo che portò dopo la sua morte alcuni gruppi come le Acli ad emanciparsi dalla gerarchia avviando così un processo di radicalizzazione delle proprie opinioni in seno alla classe operaia.

<sup>7</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pagg. 159 - 161

<sup>8</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Ed. Riuniti, Roma, 1999, pag. 11

provocò sussulti sanguinosi e manifestazioni aspre, in cui il filo dell'azione sindacale si intrecciò con quello politico spesso divenendo un tutt'uno<sup>9</sup>.

Il tormentato rapporto tra le confederazioni sindacali si legò a stretto giro ad una nuova unità seppur fragile e densa di contraddizioni nelle piazze e nelle fabbriche.

“Era l'unità spontanea delle ultime leve, che pure fino ad allora erano parse fatalmente avviate a copiare senza problemi il modello borghese, creando una società neutra di tipo americano. A smentire l'irreversibilità pacifica di questa evoluzione, fece la sua prima comparsa nei moti del 1960 quella caotica voglia di partecipazione che spinge i giovani a rifiutare gli schemi e a rimettere sotto verifica ogni cosa: un po' per generico desiderio di fare casino, un po' per il gusto di scoprirsi improvvisamente forti. Questa vitalità sregolata, fantasiosa e imprevedibile, procurerà negli anni successivi seri problemi alle forze sindacali - costringendole a tenere sotto controllo il fenomeno, col rischio di cadere, per contrasto, nel burocratismo autoritario - ma in parte almeno andrà a rinsanguarle”<sup>10</sup>.

Le ricadute di questo nuovo corso, che inaugurò l'avvio del decennio, furono avvertibili anche e soprattutto sul fronte sociale e sindacale.

“Basti ricordare la lotta degli elettromeccanici per la riduzione dell'orario di lavoro, la contrattazione dei cottimi e degli organici, la parità sindacale fra uomini e donne che ebbe un momento culminante nella veglia di piazza Duomo, a Milano, il giorno di Natale. E successivamente le lotte contrattuali dei metalmeccanici del 1962-63, incentrata soprattutto su un conflitto di potere (il diritto alla contrattazione nei luoghi di lavoro) con la grande fabbrica tayloristica. Una vertenza contrattuale che vide entrare in campo gli operai della Fiat, dopo quasi dieci anni di repressione e di silenzio.”<sup>11</sup>

In questo contesto un peso decisivo ebbero i contenuti specifici dell'azione rivendicativa che già negli anni '66, '67, '68 si facevano strada soprattutto nelle grandi realtà industriali: contenuti di potere, di diritto

---

<sup>9</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Ed. Laterza, Roma, 1992, pag. 260

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 261

<sup>11</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pagg. 11-12

all'organizzazione, di diritto all'esistenza politicamente organizzata nei luoghi di lavoro e al tempo stesso al miglioramento delle condizioni di lavoro, della salute, di contestazione della determinazione unilaterale del padrone sulle cadenze, sui tempi di lavoro e sull'inquadramento professionale.

Quella che lo stesso Trentin definì come “la riscossa sindacale” ebbe un nodo nevralgico nel '62-'63 intorno alla tematica del cottimo e della contrattazione operaia. L'oggetto del contendere non era limitato ai soli soldi che il cottimo assicurava, quanto piuttosto alla contrattazione dei sistemi di rilevazione dei tempi che stavano alla base del salario a cottimo.

In questi obiettivi rivendicativi si trova l'esigenza di una gestione partecipata delle conquiste sindacali; infatti tutta la materia rivendicativa che stava maturando già in quegli anni sull'organizzazione del lavoro presupponeva dei centri di elaborazione collettiva delle rivendicazioni e di gestione collettiva delle conquiste che non trovavano spazio negli strumenti sindacali allora esistenti.

La percezione nei gruppi dirigenti della crisi delle strutture burocratiche del sindacato unita ai nuovi problemi di direzione posti dal processo unitario che avrebbe presto portato ad un'unità organica tra le federazioni dei metalmeccanici e la spinta alla democrazia di base proveniente dai nuovi obiettivi dell'azione rivendicativa aiutano a comprendere le modalità con cui il movimento sindacale italiano sia riuscito a rispondere efficacemente in termini politici e organizzativi al travaglio che lo investì e alle sollecitazioni della classe operaia.

Il movimento operaio seppe offrire uno sbocco reale alla domanda di rinnovamento proveniente dalla base e ciò fu possibile grazie al nuovo progetto organizzativo e politico messo in campo, a partire dall'adozione dei delegati e dei “consigli”<sup>12</sup>.

Queste nuove spinte rappresentarono il preludio all'esplosione del “secondo biennio rosso” italiano anche se alcuni osservatori individuarono nelle trasformazioni del mercato del lavoro il nodo scatenante della rivolta prima studentesca e poi operaia.

Una tesi basata sulla frustrazione di una forza lavoro in formazione che non riuscì a trovare sbocchi sul mercato del lavoro.

Un'analisi troppo semplicistica e sbrigativa agli occhi del segretario della FIOM.

---

<sup>12</sup> B. Trentin – *Il sindacato dei consigli*, Editori Riuniti, Roma, 1980, pagg. 16 - 18

“In Italia, il fattore generazionale venne a coincidere con processi sociali di ordine strutturale. Mutò con grande rapidità la composizione delle classi lavoratrici, con l’ingresso nelle grandi e medie imprese del nord Italia di nuove leve di operai a bassa qualificazione, che provenivano da insediamenti culturali molto diversi da quelli della classe operaia tradizionale e si misuravano con un vero e proprio “sradicamento”: quello determinato dal doloroso adattamento al modello Taylorista e fordista di produzione in un contesto umano inizialmente ostile.

[...] Quello che pesò nella dura esperienza di questa nuova generazione di immigrati fu quindi la contraddizione fra una certa emancipazione culturale, in termini di cultura acquisita anche attraverso i mass media e la stessa televisione e in termini di scoperta di un mondo più vasto e l’ingresso brutale in un rapporto di lavoro dequalificante e oppressivo che mortificava qualsiasi possibilità di espressione, di comunicazione con gli altri e di realizzazione di sé. Un processo di oppressione e di isolamento che spesso si prolungava nella città, in una città ostile, nella città dei ghetti”<sup>13</sup>.

Questa prima manifestazione di massa che esploderà nel 1968 rappresentò secondo il segretario della FIOM il primo momento di rifiuto e di resistenza a quella che lui stesso definì la “burocratizzazione autoritaria” della società civile e dello Stato prodottasi nella fase ultima della razionalizzazione fordista e taylorista.

Ed è proprio in questa carica antiautoritaria che Trentin individuò il collante dei movimenti che segnarono il ’68-’69.

Basti evidenziare la contestazione di una cultura ossificatasi in una serie di nozioni e di una organizzazione del lavoro che tendeva ad espropriare e centralizzare i saperi, anche attraverso la segmentazione, la parcellizzazione del lavoro così come la contestazione di una rigida e impermeabile divisione dei ruoli fra dirigenti e diretti e, nella scuola, fra docenti e discenti.

Per converso si può notare come riuscì ad affermarsi, anche attraverso l’azione collettiva, una volontà individuale di conquistare nuovi spazi per l’autorealizzazione di sé.

“Certo, si manifesterà molto spesso, in queste rivolte antiautoritarie, una contraddizione letale, allorquando le forme collettive del

---

<sup>13</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 15

movimento finirono con il trasformarsi nella riproduzione dei vecchi stereotipi organizzativi e con lo scimmiettare vecchie forme di avanguardismo elitario, producendo così una nuova e profonda rottura fra governanti e governati e soffocando le istanze libertarie originarie<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ivi*, pag. 17

### 1.3. Il sessantotto e il suo legame con l'autunno caldo secondo l'interpretazione di Bruno Trentin

La diffusione di una coscienza di massa sulla possibilità di rovesciare gli assetti del potere precostituito a partire dalle principali istituzioni della società, prima ancora di quelle dello Stato, cominciò proprio a partire dal 1968.

Questo carattere tanto nuovo quanto deflagrante per gli assetti sociali dell'epoca rappresenta il *trat d'union* tra il 1968 e il 1969 e legittima l'affermazione di chi ha definito quelle due annate il “secondo biennio rosso italiano.”

Non è certo questa l'occasione per una ricostruzione puntuale degli avvenimenti che caratterizzarono l'intero movimento studentesco mondiale, ma ci limiteremo a soffermarci sulle innovazioni introdotte da quel movimento nelle organizzazioni dei lavoratori ed in particolar modo nella spinta ad una ritrovata voglia di partecipazione a tutti i livelli che non tardò ad arrivare anche nelle fabbriche.

“L'esperienza dell'assemblea con poteri deliberanti e il rifiuto della delega a una leadership più o meno illuminata trovarono il loro dato d'origine proprio nelle università, in Italia e in tutti i paesi coinvolti dalla rivolta studentesca del 1968. La stessa pratica delle assemblee nei luoghi di lavoro o all'esterno delle fabbriche, per sostenere le vertenze sindacali, registrò così, proprio sotto l'influsso del movimento degli studenti, un salto di qualità, per ciò che concerne la sua diffusione e, soprattutto, la sua natura di organismo deliberante e non più facoltativo e consultivo. L'assemblea di tutti i lavoratori per discutere e deliberare su una piattaforma rivendicativa o su un accordo sindacale; l'assemblea che è legittima nel suo diritto di approvare o di respingere un accordo firmato dal sindacato, con effetti vincolanti per il sindacato stesso, questa svolta radicale nei rapporti fra un'associazione circoscritta ai soli aderenti e la grande massa dei soggetti coinvolti in una vertenza sindacale e in una contrattazione collettiva, portano, dunque, certamente, l'impronta del movimento studentesco del 1968”<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ivi*, pag. 47



Il movimento degli studenti coincise proprio con un periodo di crisi delle stesse forme di partecipazione e di democrazia all'interno del movimento sindacale.

Il sindacato era uscito da una fase di lotta contrattuale lunga e logorante, come fu quella per il rinnovo contrattuale del 1966, e ne era uscito scontando il prezzo di una direzione fortemente centralizzata e illuminata.

Non bisogna inoltre dimenticare il progressivo indebolimento della capacità rappresentativa dell'organizzazione confederale, una debolezza ben espressa in termini quantitativi dal punto minimo del tasso di sindacalizzazione toccato nel 1967, con il 27,7%. Una quota, questa, riferita alla confederazione che segna la percentuale più bassa di una curva decrescente che ancora agli inizi degli anni '50 si collocava oltre il 50%. E fu solamente a partire dal '69 che il tasso di sindacalizzazione tra i lavoratori riprese a crescere invertendo quel *trend* decrescente che caratterizzò i primi anni sessanta. Tuttavia il dato quantitativo fornisce solamente una parziale e limitata descrizione della crisi di rappresentatività del sindacato. Il fattore qualitativo più significativo fu rappresentato dalla radicale trasformazione dei sistemi produttivi organizzati secondo il modello *taylorista* e dalla conseguente composizione della classe operaia grazie all'immissione in numero crescente, in tali processi, di lavoratori privi di qualifica professionale, per lo più provenienti dalle aree più svantaggiate del Paese<sup>16</sup>.

Lo stesso Trentin che allora condusse in prima persona da segretario generale della FIOM tutte le tappe della vertenza ricorda come gli elementi di fondo dello scontro politico che caratterizzarono il '66 rimasero sostanzialmente estranei alla coscienza delle grandi masse di lavoratori.

Molti di loro infatti aderirono agli scioperi e sostennero la vertenza contrattuale più in virtù di un rapporto di fiducia con il sindacato che in ragione della consapevolezza di tutte le implicazioni politiche presenti nella vertenza.

Il leader sindacale però non reputò negativa quella vertenza, anche se da più parti non mancarono le critiche per gli scarsi risultati ottenuti dal punto di vista economico. Questi limiti non riuscirono a nascondere gli aspetti positivi

---

<sup>16</sup> Per un'analisi approfondita di queste dinamiche che caratterizzarono il movimento sindacale alla vigilia del 1968 confronta S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2000, pagg. 167-168

di quell'esperienza che ebbero delle ricadute significative sulla formazione di una coscienza collettiva che ritroveremo con forza durante l'autunno caldo.

“Fu allora, infatti, che il sindacato riuscì, attraverso una lunga lotta di resistenza, a salvaguardare la propria autonomia contrattuale e il cardine di questa autonomia, cioè la contrattazione nelle fabbriche, contro l'attacco del padronato che era deciso a sfruttare i rapporti di forza e una situazione economica a lui favorevoli per conseguire una rivincita definitiva, tale da cancellare le prime conquiste del 1963. [...] Fu quindi una lotta dura e difficile che si saldò malgrado tutto con una vittoria strategica del sindacato proprio perché furono garantite le condizioni per una ripresa dell'azione rivendicativa – ed è proprio questo l'aspetto più rilevante – sui temi di fondo che già balzavano al primo posto in quegli anni: quelli del potere del sindacato in fabbrica; della libertà dei lavoratori nei luoghi di lavoro; delle modifiche e del miglioramento delle condizioni di lavoro<sup>17</sup>”.

Se da un lato gli aspetti positivi non mancarono dall'altro quella vertenza così aspra, che costrinse il sindacato a scioperare per un anno intero, evidenziò due limiti molto evidenti come la partecipazione e la democrazia.

Due aspetti questi molto importanti, in un'organizzazione basata sull'apporto dei lavoratori, che spinsero nei mesi successivi il sindacato ad interrogarsi sulla propria organizzazione.

Lo scontro politico che contrassegnò tutta la vertenza contrattuale del 1966 fu caratterizzato dal tentativo da parte del padronato di limitare il potere contrattuale in fabbrica, lasciando quindi in una dimensione più sfumata l'aspetto salariale che rimase in una posizione di second'ordine.

I tentativi reiterati della Confindustria di centralizzare tutte le vertenze contrattuali furono respinti grazie all'azione di una ristretta avanguardia del movimento la cui forza dipendeva soprattutto dalla disciplina, dalla fedeltà all'organizzazione e dalla fiducia di una parte di lavoratori.

Questa vicenda rappresentò un primo campanello d'allarme per l'organizzazione sindacale e testimoniò come si stesse verificando un pericoloso distacco tra una vecchia struttura sindacale, ancorata ad un sistema di “delega a catena” che presto sarebbe stato superato dagli eventi e una massa di lavoratori, i giovani operai dequalificati, dai quali emergevano nuovi protagonisti.

---

<sup>17</sup> B. Trentin – *Il sindacato dei consigli*, cit., pag. 5

Sarà poi con il 1967 che inizierà un processo di progressivo ripensamento critico sulla direzione delle lotte rivendicative, sulla carenza degli strumenti di decisione in fabbrica, sul carattere meramente esecutivo e non propositivo delle pur deboli strutture organizzative del sindacato nei luoghi di lavoro.

Una riflessione che contraddistinse l'intera organizzazione ed in particolar modo la categoria dei metalmeccanici, che proprio in quei mesi promosse una conferenza sul problema dei giovani nel sindacato.

La conferenza operaia organizzata dalla FIOM, come ha spiegato più volte lo stesso Trentin, non volle essere un mero atto burocratico nei confronti del problema della gioventù, bensì il problema di fondo che si pose fu quello di determinare quale spazio i giovani e le forze più critiche espresse dalla lotta del '66 potessero assumere nell'organizzazione in termini di rinnovamento.

Tutto questo si innestò presto con l'imporsi di un nuovo soggetto che fino ad allora non aveva ancora fatto sentire la propria voce con così veemenza: il movimento studentesco.

“Il movimento degli studenti travolse, come è noto, tutte le vecchie strutture rappresentative preesistenti e introdusse nelle lotte della scuola una tematica fortemente antiautoritaria, antiburocratica, antirepressiva, con la ricerca di nuove forme di espressione diretta dei protagonisti di quella lotta. Il ruolo conferito all'assemblea, in quel periodo, fu certamente una grande conquista e una grande intuizione di massa. Anche se da lì non si riuscì ad approdare ad un nuovo progetto di riagggregazione politica e organizzativa. La stessa tensione ad una verifica critica della cultura dominante, al di là delle ingenuità e degli schematismi che essa conteneva, portava con sé un elemento che rispondeva anche ad una domanda di massa dello stesso movimento operaio: la domanda di una riappropriazione della cultura, e della capacità, al tempo stesso, di sottoporre ad una verifica critica e ad una socializzazione questa cultura che veniva tradizionalmente gestita all'esterno della classe operaia e usata, in molti casi, contro la classe operaia stessa.”<sup>18</sup>

Le influenze del movimento studentesco sull'organizzazione sindacale furono molte e di assoluto rilievo e quelle trasformazioni che poi troveremo confrontando successivamente le due diverse vertenze contrattuali,

---

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 9

quella del 1966 e la più famosa del 1969, trovarono il loro dato d'origine, specialmente per quanto riguarda le forme di lotta e le modalità di partecipazione, soprattutto nel movimento degli studenti.

L'esperienza dell'assemblea con poteri deliberanti e il rifiuto della delega a una leadership più o meno illuminata, che tanto aveva caratterizzato invece le esperienze passate, trovarono il loro fondamento proprio nelle università.

La stessa pratica delle assemblee nei luoghi di lavoro o fuori dalle fabbriche, per sostenere le vertenze sindacali, registrò, grazie all'influsso decisivo del movimento studentesco un salto di qualità sia sotto l'aspetto della diffusione di simili pratiche sia per la natura di simili assemblee, non più visti come semplici organismi facoltativi o consuntivi bensì considerati veri e proprio organismi deliberanti.

Del resto l'esperienza delle assemblee fu, almeno in una prima fase, l'espressione più clamorosa di una ricerca creativa di nuove forme di democrazia e di socializzazione di una cultura alternativa.

“La storia dell'assemblea nei luoghi di lavoro sarà, per un periodo relativamente lungo, una storia diversa. L'assemblea negli stabilimenti e nei reparti rimarrà per molti anni una forma originale e vitale di auto-organizzazione dei lavoratori subordinati e un punto di riferimento ineludibile per i sindacati industriali. Nel 1969 e negli anni seguenti essa divenne infatti la sede deliberante che sanzionava o respingeva le proposte del consiglio dei delegati. Si diede così vita, almeno nei luoghi di lavoro ad una forma di rappresentanza unitaria dei sindacati attraverso la quale molti esclusi ritrovarono una voce e l'opportunità di cimentarsi con un'esperienza di conoscenza e di direzione”<sup>19</sup>.

Per queste ragioni anche se la democrazia delle assemblee ed il sindacato dei consigli non riuscirono ad uscire dai luoghi di lavoro e ad insediarsi nel territorio, a causa delle ostinate resistenze degli apparati del vecchio sindacato confederale, furono ugualmente capaci di animare nuove strutture di rappresentanza su scala nazionale. Ciò rese possibile l'adozione di obiettivi e strategie rivendicative che assunsero, almeno in alcuni sindacati e in alcune Confederazioni, il respiro di un progetto politico nazionale.

---

<sup>19</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 50

Proprio questo fu il carattere distintivo individuato da Bruno Trentin che caratterizzò l'esperienza dell'assemblea nei luoghi di lavoro, con il suo approdo nella costruzione del sindacato dei consigli, e la pratica dell'assemblea aperta nelle università e nelle stesse scuole secondarie che era già al declino negli ultimi mesi del 1968.

Decisiva in questo fu la capacità di alcuni sindacati di assumere l'assemblea e i delegati di gruppo omogeneo come strutture decisionali e quindi come una leva per il radicale rinnovamento dell'organizzazione sindacale.

## 1.4. Il sessantotto in fabbrica. Dagli studenti agli operai

Per comprendere a fondo l'esperienza italiana di quello che abbiamo denominato il "secondo biennio rosso" occorre partire da un dato assolutamente peculiare del nostro paese rappresentato dall'incontro tra mobilitazione studentesca e azione operaia avvenuto a cavallo tra il 1968 e il 1969.

Tale incontro fu reso possibile grazie alla positiva reazione che i maggiori partiti e sindacati dei lavoratori ebbero di fronte alle lotte studentesche, di cui accolsero alcune istanze politico-culturali. Ciò valse essenzialmente per il PCI, che fu il primo a muoversi, per la FIM e la FIOM, le due maggiori organizzazioni dei metallurgici e per la CGIL che poco dopo accettò l'idea di una cooperazione di fatto nelle lotte.

È necessario ricordare come le centrali sindacali italiane ebbero inizialmente molte esitazioni di fronte all'eventualità di qualche forma di alleanza con il movimento studentesco mentre l'atteggiamento del partito comunista fu invece più pronto. Esso, infatti, aprì le porte quasi subito al movimento studentesco anche se quest'ultimo non lesinava critiche al partito accusato di troppo "riformismo", forse il motivo di una simile apertura era dovuto anche alle vicende francesi dove la sbornia del maggio francese si esaurì presto.

L'atteggiamento della CGIL invece fu estremamente cauto, il segretario generale, Agostino Novella, propose in settembre che una commissione preparasse per la segreteria confederale un documento su una possibile strategia di rapporti operai-studenti ma il documento faticò ad essere approvato e si impantanò nelle discussioni tra le varie componenti sindacali. Soltanto la categoria dei metalmeccanici mostrò un'adeguata sensibilità nei confronti del movimento studentesco. D'altra parte occorre riconoscere come le maggiori organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori erano spinte a confrontarsi direttamente con le novità da una circostanza significativa rappresentata dal minimo storico di adesioni toccato nel 1967 e nel 1968.

In qualche modo, dunque, i movimenti sociali sottolinearono la stasi nella rappresentanza delle organizzazioni più forti, e al tempo stesso fornirono loro una possibilità per porvi rimedio.

Così né il PCI né la CGIL reagirono richiudendosi in sé stessi di fronte a un declino di *membership* a cui incorsero sul finire degli anni sessanta.

Qui si trova una prima spiegazione della portata che ebbero i movimenti sociali e l'ondata politica innescati dall'autunno caldo italiano, in confronto ad esempio al maggio francese.

Mentre infatti i cambiamenti intercorsi negli altri paesi europei dove si verificarono movimenti di lotta e di protesta furono poco rilevanti, in Italia cambiò molto.

Questo perché le domande di riforma e le forme emerse nel 1968-1969 durarono più a lungo e agirono più in profondità.

In termini di durata storica infatti l'autunno caldo agì per un decennio, potremo dire fino alla marcia dei 40mila alla Fiat del 1980, e in termini di scenario sociale determinò notevoli sconvolgimenti e riassetamenti.

Certo anche in altri paesi ci furono rivolte studentesche e lotte operaie, anche in altri paesi ci furono gruppi e riviste della contestazione. La differenza è riscontrabile nel comportamento delle organizzazioni italiane dei lavoratori, sia in termini di disponibilità politica sia in termini di legami operativi.

Cruciale non fu dunque l'esistenza di gruppi e movimenti accanto a quelli degli studenti e dei lavoratori bensì l'interazione fra di loro.

Quella interazione fu possibile per l'esistenza delle reti subculturali e soprattutto dei canali organizzativi forniti da partiti e sindacati.

Grazie a ciò avvennero scambi fecondi tra attori così estranei l'uno all'altro, e la presenza di altri attori e movimenti concorse addirittura a rafforzare il peso e ad ampliare lo spazio delle organizzazioni dei lavoratori, che pure furono contestate da "sinistra", le confederazioni stesse dopo anni di litigiosità passarono davvero dalla "rissa al dialogo" avvicinandosi fino a porre l'obiettivo dell'unità organica<sup>20</sup>.

Bisogna però ricordare come le posizioni presenti in seno al movimento, che si confrontarono anche in fabbrica, furono caratterizzate dalla presenza di due linee opposte e contrastanti benché non del tutto esplicitate e consapevoli.

---

<sup>20</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1992, pagg. 47-50

Da una parte troviamo la linea di chi in nome del *risarcimento* di un lavoro “non modificabile”, almeno per la maggioranza della classe operaia, sosteneva la riscoperta del salario come “variabile indipendente” nelle sue diverse declinazioni riformiste e rivoluzionare.

Dall'altra parte invece troviamo la filosofia di coloro che tornarono a gravitare intorno alla tematica della persona, vista come la nuova e la sola variabile indipendente, alla difesa e alla valorizzazione della quale dovevano essere subordinate le scienze, le tecnologie e soprattutto l'organizzazione del processo produttivo e del lavoro.

È indubbio come il movimento del '68 abbia giocato un ruolo rilevante nell'evoluzione del conflitto sociale, soprattutto nei luoghi di lavoro, e nell'affermazione, in questo conflitto, di nuovi contenuti rivendicativi che fuoriuscirono dalla tradizionale contesa distributiva.

Queste considerazioni però riguardano l'influsso culturale che il '68 esercitò direttamente sui contenuti e le forme di organizzazione del conflitto sociale nei luoghi di lavoro. Se invece ci soffermiamo sul movimento studentesco e sulle sue espressioni successive, in particolar modo sui messaggi che i gruppi studenteschi, soprattutto a partire dalla seconda metà del sessantotto, cercarono di trasmettere agli operai la riflessione si fa più complicata e non può prescindere dai diversi percorsi che subirono le “culture alternative” del '68.

Il confronto fra operai e studenti fu caratterizzato da un linguaggio ben determinato e contrariamente a quello che si potrebbe pensare i vari gruppi studenteschi nel corso del loro confronto con i lavoratori davanti ai cancelli delle fabbriche utilizzarono, sia pur in una forma astrattamente massimalistica, i messaggi più tradizionali possibili.

Si pensi solamente, per fare alcuni esempi, alla richiesta del più alto aumento salariale “richiedibile” sotto lo slogan antichissimo dei teorici del socialismo di stato nella Germania del primo novecento del “salario politico”, o del salario come “variabile indipendente”.

“A prescindere dalla sua significativa filiazione delle teorie del socialismo di Stato, questa riproposizione di una pratica puramente redistributiva del conflitto sociale, che lasciava deliberatamente intatto il governo unilaterale della condizione del lavoro nelle fabbriche, in contraddizione con le pulsioni



antiautoritarie del '68, sostituiva alla conquista di nuovi diritti e di nuovi poteri un risarcimento retributivo e una utopia illuministica e autoritaria.

Quella che presupponeva l'esistenza di una classe operaia "inconsapevole" di concorrere, con una destabilizzazione dell'economia, all'abbattimento di uno Stato che altri si sarebbero incaricati di dirigere e di trasformare. Era la ricaduta in una miscela grossolana di economicismo e di statalismo<sup>21</sup>”.

Qualche considerazione analoga può essere fatta per uno slogan analogo che ebbe una certa influenza anche all'interno del sindacato "l'aumento salariale uguale per tutti”.

Come ha ricordato il leader della FIOM ci si trova di fronte ad una rivendicazione antichissima che portò il conflitto sociale a rinchiudersi in una mera difesa delle condizioni esistenti senza più curarsi dei suoi effetti, nemmeno sul piano dell'effettiva erogazione dei salari di fatto.

Questo ripiegamento, sotto l'aspetto di un linguaggio estremista verso un "egualitarismo dei risultati”, rappresentò agli occhi di Bruno Trentin una saldatura tra le correnti di pensiero cattolico e una parte dei movimenti sociali e della sinistra. In questo modo si esprimeva una sfiducia teorizzata nei confronti di una battaglia antiautoritaria per un'effettiva eguaglianza delle opportunità, fondata sulla conquista di nuovi diritti di cittadinanza.

Anche in questo caso si possono individuare due ispirazioni culturali irriducibilmente antitetiche: il "salario equo" figlio di una ideologia interclassista e appunto risarcitoria, rispetto a una subalternità ineluttabile del lavoro salariato e la rivendicazione dell'unità e dell'indivisibilità della persona e della necessità di contrastare ogni coercizione che ne limitasse la creatività e la capacità di autorealizzazione.

“Il livellamento delle condizioni salariali, almeno come fatto simbolico, implicava infatti una negazione radicale della persona, delle sue diverse possibilità di autorealizzazione, delle sue diverse condizioni di autonomia culturale e di appropriazione dei saperi. E invece di muovere da queste diversità per valorizzarle e per consentire la partecipazione del più gran numero all'esercizio di diritti suscettibili di allargare tutti gli spazi di autonomia, di autogoverno, di conoscenza e di creatività, ribadiva la condizione subordinata e

---

<sup>21</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pagg. 64-65

subalterna di una persona divisa e assoggettata. Prima di tutto, attraverso la finzione della riduzione a merce scambiabile sul mercato della persona stessa, nell'atto della prestazione lavorativa. Il "salario equo", come "l'aumento uguale per tutti", rappresentavano ai miei occhi la negazione dei diritti della persona nel lavoro".<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pag. 66

## 1.5. Gabbie salariali e riforma delle pensioni. Il sessantotto operaio

Il sessantotto per il movimento operaio fu un anno con pochi contratti da rinnovare anche se non mancarono lotte.

Fu proprio con le due grandi battaglie del '68, prima sulle pensioni e poi sulle gabbie salariali, che la CGIL assunse un ruolo che andava oltre la sua semplice rappresentanza del mondo del lavoro e della fabbrica.

La controversia sulle pensioni rappresentò un primo assaggio della contestazione che sarebbe esplosa nei mesi successivi.

La polemica scoppiò improvvisa alla fine del mese di febbraio del 1968, durante la notte tra il 26 e 27 si tenne a Palazzo Chigi una lunga riunione fra governo e sindacati alla fine della quale tutto lasciava pensare che l'accordo fosse ormai firmato.

Lo schema di riforma prevedeva che i futuri pensionati, i quali avessero versato i contributi per almeno 40 anni, godessero di un trattamento economico non inferiore al 65% della loro retribuzione e fissava l'impegno ad arrivare gradualmente all'80% dopo il 1970.

Non mancarono però zone d'ombra per quanto riguarda il punto di vista sindacale, per esempio l'esiguità degli aumenti proposti per le pensioni allora in vigore, così come lo spostamento a 60 anni dell'età pensionabile delle donne e il divieto di cumulo tra pensione e stipendio per coloro che avessero optato per rimanere al lavoro pur avendo maturato i requisiti per il pensionamento.

Era uno schema di provvedimento che creava una struttura pensionistica d'avanguardia ma sacrificava il presente e per questo motivo non piacque ai diretti interessati. Da tutta Italia all'indomani dell'incontro romano molti pensionati tempestarono di telegrammi le sedi sindacali ed in particolar modo quelle CGIL così che Luciano Lama fu costretto a ritirare il "sì" dato poche ore prima a palazzo Chigi.<sup>23</sup>

Nonostante l'opposizione della CGIL e del PCI, il provvedimento venne approvato dalla Camera l'8 marzo del 1968. Il giorno precedente la CGIL

---

<sup>23</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pagg. 357-358

aveva proclamato uno sciopero generale dal quale si erano dissociate CISL e UIL ma non tutte le loro categorie. Esso infatti venne sostenuto dai metallurgici di Milano, Torino, Genova così come da molti loro aderenti che furono trascinati nella protesta.

La svolta delle pensioni piantò uno spartiacque fra due epoche sindacali, tanto più che la CGIL ebbe l'accortezza di non esasperare la frattura, e senza cedere nulla, ricucirà i guasti ripartendo con una consultazione di massa che, in settembre, rilancerà unitariamente l'azione sindacale per superare quell'intesa, diventata legge, strombazzata elettoralmente dalle elezioni di quell'anno, ma respinta dai lavoratori.<sup>24</sup>

La ripresa delle trattative tra sindacato e Confederazioni arrivò a conclusione nel febbraio 1969, quando il nuovo ministro del lavoro, il socialista Brodolini, dopo un nuovo sciopero generale proclamato unitariamente dalle tre Confederazioni, accolse le richieste del sindacato<sup>25</sup>.

La vertenza dimostrò la capacità del sindacato di uscire da una pericolosa crisi di delegittimazione, almeno nel rapporto bilaterale con il governo, inoltre la mobilitazione politica del sindacato su un tema che interessava il mondo del lavoro nel suo complesso aveva dato positiva prova di sé e una forte spinta all'intervento del sindacato anche su temi relativamente meno collegati agli interessi del mondo del lavoro. In molti individuaronò quella vertenza come l'inizio della storia del sindacato confederale quale soggetto politico, analogamente anche la politica dello sciopero generale aveva dimostrato di essere premiante e divenne di uso comune per tutti gli anni '70.<sup>26</sup>

L'importanza della battaglia contro la riforma delle pensioni, al di là dell'aspetto in sé, assunse un ruolo fondamentale soprattutto per le modalità

---

<sup>24</sup> A. Accornero – D. Alberts, *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, Ed. Sea, Roma, 1974, pag. 23

<sup>25</sup> In definitiva veniva introdotto l'immediato aggancio della pensione al 74% dell'ultima retribuzione con l'elevazione all'80% entro il 1975; era previsto inoltre un meccanismo di aggiornamento delle pensioni, così come fu confermata la parziale cumulatività fra pensione e retribuzione e venne introdotto l'istituto della pensione sociale per quanti si trovassero in condizioni d'indigenza in tarda età. Per far fronte a questi nuovi oneri, il Governo dovette aumentare di 10 lire il prezzo della benzina.

<sup>26</sup> S. Rogari– *Sindacati e imprenditori. Le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2000, pag. 172

con cui si arrivò all'inizio della vertenza che in parte abbiamo già ricordato ma su cui, più di altri, puntò nella sua analisi lo stesso Bruno Trentin.

“Ciò che più conta è che lo sciopero generale sulle pensioni nacque dalla decisione della CGIL di revocare la sua adesione a un'intesa che essa aveva pur sottoscritto assieme a CISL e UIL. Quest'intesa fu infatti contestata nella stessa notte in cui fu siglata, quella fra il 26 e il 27 febbraio, dai delegati di decine di Comitati direttivi provinciali, che erano riuniti in permanenza, e da migliaia di telegrammi che dalla periferia affluirono a Roma in quelle stesse ore. La segreteria della CGIL dovette prenderne atto e riconoscere così il proprio errore, innanzitutto sul piano della democrazia sindacale. E malgrado il dissenso di CISL e UIL, che confermarono l'intesa e resistettero su quella posizione per alcuni mesi, la CGIL dovette assumere, con la proclamazione dello sciopero generale, la paternità della piattaforma rivendicativa ribadita dalle assemblee di base, che venne poi sostanzialmente recepita dalla grande riforma del sistema pensionistico del febbraio 1969. Una cosa del genere non era mai successa in tutto il dopoguerra.”<sup>27</sup>

Contemporaneamente alla controversia sulle pensioni, e nello stesso arco di tempo (aprile 1968 – inizio 1969), CGIL, CISL e UIL ne condussero un'altra: quelle per l'abbattimento delle “gabbie salariali”.

Il sistema in vigore nei vari settori industriali si basava su una graduatoria di zone geografiche, in ciascuna delle quali i minimi salariali erano diversi.

Le Province italiane, dalle più ricche alle più povere, erano scaglionate in sette gradini secondo i livelli del costo della vita.

Si trattava di una vera e propria ingiustizia sociale che non aveva giustificazioni produttive alla quale, specialmente nelle regioni del Sud, i lavoratori si opposero fortemente dando vita ad una serie di scioperi che costrinsero prima l'industria a partecipazione statale, con un accordo siglato il 21 dicembre 1968, e poi successivamente la Confindustria, solamente il 18 marzo del 1969, a capitolare siglando accordi che nel giro di pochi anni avrebbero livellato il divario salariale nel paese<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pagg. 79 - 80

<sup>28</sup> Per una ricostruzione puntuale delle vicende che hanno caratterizzato la vertenza sulle “gabbie salariali” confronta S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pagg. 363-365

Apparentemente si trattava di una vertenza sindacale di tipo classico, con un confronto bilaterale tra sindacati dei lavoratori e datoriali che toccava una questione salariale, bensì si trattò di una vertenza che aveva una più ampia portata perché riservava alle Confederazioni un ruolo primario nella politica per il Mezzogiorno.

Assieme alla vertenza sulle pensioni, questa vittoria sindacale contribuì a far riacquistare compattezza alle Confederazioni e a dare un consistente contributo al processo di rilegittimazione dei vertici.

Non mancarono comunque episodi in cui il sindacato fu incapace di comprendere fino in fondo le nuove potenzialità di lotta, dimostrandosi a volte vittima dei propri limiti, lasciando così spazio ad esperienze operaie “autonome” dal movimento sindacale.

Fu questo, ad esempio, il caso degli scioperi di reparto per contrattare le qualifiche al Petrolchimico di Porto Marghera dove si registrò, a metà del '68, una forte dissidenza dei vecchi membri di commissione interna, aderenti alla CGIL, che si costituirà poi in “comitato operaio”, a sua volta ispirato e guidato dal gruppo di Potere operaio<sup>29</sup>.

Il gruppo impose ai sindacati chimici una piattaforma rivendicativa centrata sull'obiettivo delle “5000 lire uguali per tutti” e assunse la direzione effettiva della lotta dei lavoratori sino alla serrata operata dalla direzione aziendale ai primi di agosto.

“I sindacati pagarono il prezzo della loro burocratizzazione e furono completamente scavalcati da una lotta di massa che coinvolse lavoratori e studenti e che venne gestita da assemblee comuni fuori dai cancelli della fabbrica. Al punto che le federazioni nazionali dei chimici furono costrette a esautorare le loro strutture provinciali, per poter riprendere un dialogo con i lavoratori”<sup>30</sup>.

All'inizio dell'autunno anche Pisa visse una vicenda analoga intorno agli scioperi della Saint Gobain e della Fiat ma questa non fu l'unica

---

<sup>29</sup> Il gruppo politico trasse origine dal nucleo redazionale della rivista Classe operaia, nata da una scissione della redazione della rivista politica Quaderni Rossi. Potere Operaio si propose l'obiettivo di distinguersi per una analisi teorico-politica volta all'esplicitazione della cosiddetta "linea di massa" collegandosi alle lotte operaie in funzione della costruzione di una organizzazione autonoma dai partiti di sinistra della classe operaia.

<sup>30</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 82

vicenda nella quale emerse una distanza tra la base del movimento operaio e le strutture sindacali.

Il clima di lotta che avrebbe caratterizzato in maniera più marcata il 1969 vide già dei focolai accendersi in molte realtà produttive italiane e in questo scenario il ruolo assunto da un “avanguardismo operaio” spesso fu determinante anche nel costringere il sindacato ad interrogarsi sulle forme e i contenuti del contendere.

Così alla Pirelli si consumarono una serie di scioperi che videro il sindacato confederale quasi esautorato dalla direzione della vertenza che portarono in alcune realtà alla costituzione dei primi comitati di base, nati in contrapposizione alla linea delle confederazioni.

Anche alla Zoppas di Conegliano e alla Zanussi di Pordenone si determinarono moltissimi scioperi che diedero vita ad una vera e propria vertenza incentrata sulla conquista di una nuova normativa del lavoro nelle linee di montaggio, sulla riforma dei sistemi di cottimo, sulla elezione dei delegati di linea incaricati di controllare le cadenze e i ritmi di lavoro e di esercitare una tutela preventiva della salute dei lavoratori. In questo caso però furono i sindacati dei metalmeccanici e le loro strutture di base, dalle Commissioni interne alle sezioni sindacali, ad aprire la vertenza e a differenza del passato forse per la prima volta venne adottata una programmazione attenta ed articolata degli scioperi dividendoli reparto per reparto così da bloccare tutta la produzione. La vertenza vide la grande partecipazione del movimento studentesco e l'accordo che ne scaturì fu sottoposto all'approvazione di assemblee “aperte” e sanzionò la costituzione dei delegati di linea, l'embrione dei futuri consigli di fabbrica.

“L'autunno caldo del 1969, al di là della sua coincidenza con la scadenza del contratto nazionale dei metalmeccanici, e in tempi immediatamente successivi, degli alimentaristi, dei chimici, dei grafici e dei cementieri, fu anche il frutto, nei suoi obiettivi prioritari, nelle sue forme di lotta e nelle sue forme di democrazia e di rappresentanza, di una lunga incubazione, certamente indissociabile dall'influsso critico che esercitarono i movimenti studenteschi del '68. Com'è indissociabile dal rapporto complesso, fatto di dialogo, di confronti fra culture diverse, ma anche di conflitti, che venne costruendosi fra le organizzazioni “tradizionali” della classe lavoratrice, i movimenti degli studenti, e gli stessi gruppi o le cosiddette “avanguardie” che ne assunsero presto la

successione, cercando di salvaguardarne l'immagine e di garantirne la continuità"<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, pag. 85



## 1.6. Spontaneismo o organizzazione?

La conclusione positiva data alle vertenze delle pensioni e delle zone salariali ridiede slancio all'azione del movimento sindacale italiano segnando così un punto a proprio favore nella delicata contesa con lo spontaneismo operaio, che sul finire del 1968 aveva aperto un duro conflitto alla Pirelli-Bicocca e nei primi mesi del 1969 appariva molto vitale in alcune grosse aziende a partire dalla Fiat.

In vista delle scadenze contrattuali dell'autunno si pose negli ambienti confederali il problema di interpretare e coordinare le spinte provenienti dalla base, senza però farsene travolgere.

Nel tentativo di ricostruire questo processo, si commetterebbe un errore a schematizzare gli schieramenti. La contrapposizione fra sindacalismo "ufficiale" e contestazione spontaneistica non fu affatto chiara, questo perché non c'era una linea distintiva che separasse l'uno dall'altra, senza contare che le forze contestatrici erano in qualche misura forze che aderivano all'organizzazione confederale.

I quadri sindacali che vivevano a stretto contatto con la fabbrica erano i più sensibili alle spinte di rinnovamento provenienti con forza dirompente dalla base operaia; e portarono nel sindacalismo confederale i fermenti della rabbia, talora caotica, di cui erano testimoni e partecipi.

Di fronte a questa situazione erano due le linee in alternativa potenziale, il contatto tra pezzi dell'organizzazione e la base operaia poteva da un lato introdurre elementi di conoscenza reciproca, di dialogo e di coagulo, dall'altro invece provocare una rottura drammatica. Alla prova dei fatti, l'anello non si spezzò e fu evitata la contrapposizione cruda fra base e vertice sindacale, anche se non fu assolutamente facile e non mancarono contraddizioni e rischi di scontri.

Il dibattito che caratterizzò i mesi antecedenti le vertenze autunnali del 1969 furono caratterizzati a tutti i livelli da toni a volte aspri sul ruolo del sindacato anche in rapporto alle possibilità di rinnovamento politico.

Infatti, la situazione politica italiana, anche alla luce del bilancio scarsamente positivo dell'esperienza del centrosinistra, apertasi fra speranze di assai più vigoroso rinnovamento sociale, portò l'opinione pubblica di stampo

progressista ad individuare nel movimento sindacale un punto di riferimento per la politica italiana, sdoganandolo così dal suo ruolo di semplice rappresentante del mondo del lavoro.

Questo fu possibile anche grazie alla spinta del movimento sindacale in direzione dell'unità organica raggiunta attraverso l'autonomia dai partiti.

E proprio l'enfasi in cui fu sottolineato il peso della prospettiva sindacale unitaria fece supporre che il sindacato mirasse ad allargare il proprio ruolo invadendo il campo dei partiti, anche se, è bene ricordarlo, tutti i settori sindacali rigettarono questa analisi. Piuttosto affermarono con decisione che il loro ruolo al limite era da stimolo ai partiti, senza con ciò pretendere di sostituirsi ad essi<sup>32</sup>.

È indubbio comunque come la forte carica critica proveniente dai movimenti studenteschi e da parte del movimento operaio rappresentasse un elemento di spontaneismo eccezionale. Così come non si può negare la forte domanda di nuovi meccanismi di decisione, di un protagonismo di massa, di un rifiuto della delega (inteso come rifiuto della delega fiduciaria non sottoposta a continue verifiche) e più in generale di una ricerca continua di nuove modalità dirette di partecipazione dei lavoratori alla determinazione degli obiettivi e delle forme di lotta.

Sull'enfatizzazione di questi elementi puntarono molti teorici dello spontaneismo i quali non seppero però compiere un'analisi più ampia e meno settoriale di un fenomeno che andava oltre la semplice spinta della base, senza la quale comunque non sarebbe mai potuto crescere e svilupparsi un movimento così ampio come quello dell'autunno del 1969<sup>33</sup>.

“L'errore, la caricatura della storia di quegli anni, sta nell'aver trasportato questi elementi, che non sono in discussione, in uno schema analitico che separa i comportamenti stagni, fra loro incomunicabili, il movimento, i lavoratori e le loro forme di organizzazione. Si ripercorre così una vecchia strada,

---

<sup>32</sup> S.Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pagg. 373 - 374

<sup>33</sup> Per un'analisi approfondita della tesi spontaneista secondo cui tutto sarebbe nato al di fuori del movimento sindacale, dai consigli di fabbrica, dall'influsso del movimento studentesco e dai movimenti operaisti nati in quei mesi confronta: D. Grisoni e H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1977

ricadendo nel vecchio vizio metodologico di alcune correnti della “letteratura sociale” in Italia e nel resto dell’Europa. Parlo di quelle tendenze che si preoccuparono di circoscrivere l’analisi delle cosiddette “motivazioni” di una classe “in sé” prescindendo completamente dalle espressioni storiche, organizzative e politiche di questa classe e dalle tensioni che intercorrono fra questi diversi momenti. Per quella via si approda inevitabilmente ad una visione mistificata della storia del movimento operaio nel 1968 e nel 1969; ossia all’enucleazione artificiosa di spinte spontanee che, dall’interno del movimento operaio, approderebbero, prescindendo completamente dalle strutture organizzative e politiche esistenti, ad altre strutture organizzative e politiche, in sé compiute e autonome. La nascita di nuove realtà organizzative nel movimento di classe e la crisi del vecchio sindacato sono visti così, al limite, come fenomeni fra loro indipendenti e meramente inconsistenti<sup>34</sup>.

In realtà, come ebbe modo di spiegare ampiamente Bruno Trentin, non si determinò quella scissione, da più parti paventata, tra il “Sindacato” e la “Classe”, ci fu invece un impatto tra quelle spinte spontanee e l’organizzazione che accelerò una crisi all’interno dello stesso movimento sindacale.

Questi elementi di spontaneità, per essere intermante compresi in tutta la loro portata, necessitano di essere letti e ritrovati nella crisi che il movimento sindacale e in una certa misura altre organizzazioni del movimento operaio attarversarono in quegli anni.

Il sindacato in questa situazione di attacco seppe però difendersi guardando “in avanti”, puntando cioè sulla valorizzazione di tutti gli elementi rinnovatori della critica proveniente soprattutto dalle nuove generazioni operaie.

In questo un ruolo sicuramente di rilievo giocarono la nascita prima dei delegati e poi dei consigli di fabbrica che si sostituirono alle vecchi commissioni interne politicizzate e nominate spesso e volentieri con logiche di appartenenza politica più che di rappresentanza del tessuto lavorativo della fabbrica.

---

<sup>34</sup> B. Trentin – *Il sindacato dei consigli*, cit., pagg. 12 - 13

## CAPITOLO II

### Il Sessantanove operaio

#### **2.1. Il ripensamento autocritico all'interno del movimento operaio e le trasformazioni del movimento studentesco.**

La prima metà del sessantanove fu caratterizzata da un tormentato processo di ridefinizione degli obiettivi e delle forme di organizzazione delle due grandi forze che furono, nel bene e nel male, le protagoniste dei movimenti del 1968-'69.

I partiti politici infatti, rispetto a sindacati e movimenti studenteschi, rimasero in una posizione di secondo piano riuscendo, a volte, solamente a rappresentare un ruolo da attenti osservatori ma mai da protagonisti.

I movimenti studenteschi subirono nel 1969 un processo, ormai irreversibile, di disarticolazione, in particolar modo ciò caratterizzò soprattutto i movimenti dell'Università, mentre gli studenti delle scuole medie e degli istituti professionali riuscirono a conservare in molti casi un'aggregazione di culture e di orientamenti plurali.

In questo contesto si precizarono e irrigidirono le ideologie e le logiche di appartenenza e di separazione che contrassegnavano i vari gruppi e movimenti i quali trovarono in questa una nuova linfa nuovi punti di riferimento.

“Il caso del PSIUP è un caso a sé stante. I suoi militanti costituivano, peraltro, una delle anime più creative, ma anche più unitarie, del sindacalismo confederale e, in particolare, della CGIL. E così anche la vicenda del gruppo del Manifesto costituisce in qualche modo una storia a parte. Le sue posizioni antiautoritarie, segnate dalla rottura con le degenerazioni del “socialismo reale” dopo l'invasione armata della Cecoslovacchia, la sua scelta di un confronto, per quanto fortemente critico, con partiti, sindacati e movimenti escludevano – anche nei momenti più duri dello scontro politico con il sindacato –

una logica di “scissione” o un atteggiamento liquidatorio nei confronti delle organizzazioni di classe.

Si può dire, invece, che i gruppi vecchi e nuovi che emergevano dall’esaurirsi dei grandi movimenti del ’68, dai “marxisti-leninisti” a Servire il popolo, alle varie e spesso diverse articolazioni di Potere operaio (e successivamente di Autonomia operaia), ad Avanguardia operaia, a Lotta comunista e, soprattutto, Lotta Continua, assumevano invece la disarticolazione del PCI e la liquidazione del sindacato come inevitabile approdo della loro concezione deliberatamente eversiva del conflitto di classe (il contratto di lavoro era considerato sempre una trappola, perché comportava una tregua) e della loro ritualizzazione del ruolo delle avanguardie, depositarie della conoscenza del “fine ultimo” del conflitto sociale e artefici delle forme possibili di una sua “militarizzazione”. I rapporti di forza sul piano militare erano “l’espressione in ultima istanza decisiva dei rapporti di forza politici”, affermerà nel 1972 Lotta continua<sup>35</sup>.

Appare evidente quindi come per questi gruppi il sindacato rappresentasse il “nemico principale” contro cui battersi; in particolar modo venivano messe sotto accusa le culture e quei militanti potenzialmente capaci di imprimere un nuovo corso all’azione rivendicativa e alle sue forme di organizzazione.

Questa radicalizzazione degli obiettivi, che avrebbe caratterizzato i gruppi emergenti dal movimento del ’68 e che li avrebbe spinti verso un populismo violento con conseguenze gravi per la vita del paese, portò il movimento operaio e le proprie organizzazioni a compire un “ripensamento autocritico” sulla stessa natura e funzione del sindacato.

Una riflessione, quella delle organizzazioni dei lavoratori, che coinvolse vari campi e si soffermò principalmente sulle divisioni ideologiche e le forme di burocratizzazione che ostacolavano la capacità di rappresentanza dei lavoratori da parte dei sindacati così come non fu tralasciato un altro aspetto importante riguardante la democrazia sindacale e la formazione dei propri gruppi dirigenti.

In tutte le organizzazioni c’era poi un punto importante su cui ancora non si era trovata una linea comune di pensiero che riguardava

---

<sup>35</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 88

l'autonomia dalla politica. Questi temi furono al centro di congressi importanti che si svolsero all'insegna di un nuovo tipo di unità sindacale.

I congressi confederali del 1969 rappresentarono un passaggio decisivo verso un pieno recupero di legittimazione da parte del sindacato nei confronti della "base operaia"<sup>36</sup>.

L'approdo finale di questo processo fu caratterizzato dal riconoscimento del consiglio di fabbrica come organo rappresentativo di tutte le

---

<sup>36</sup> I congressi della CISL e della UIL, che si tennero rispettivamente in luglio e in ottobre, furono preceduti dai congressi della FIM, delle ACLI e della UILM.

Il congresso della UILM, nel maggio del 1969, vide aprirsi una battaglia politica durissima sui temi dell'autonomia, dell'unità fra i sindacati dei metalmeccanici e della riconquista di un potere autonomo del sindacato di controllo sulle condizioni di lavoro, che portò ad un vero e proprio rovesciamento del vecchio gruppo dirigente e all'elezione di una nuova segreteria nazionale, malgrado l'opposizione della maggioranza della direzione confederale.

Esattamente un mese dopo si tenne a Sirmione il congresso della FIM e anche in questo caso i punti centrali del dibattito furono caratterizzati dal tema dell'autonomia sindacale e dalla prospettiva unitaria ma in una prospettiva più avanzata rispetto al dibattito che segnò l'assise della UILM.

La mozione conclusiva del congresso indicò quale obiettivo a lungo termine della lotta sindacale "la modificazione del sistema capitalistico", e quali tappe intermedie la crescita del potere operaio in fabbrica e lo sviluppo di una cultura alternativa ai valori della classe borghese. Il documento approvato affermava quindi la necessità di "sperimentare un nuovo modo di fare politica, favorendo la crescita dal basso di elementi di contro-potere".

Di fatto il congresso della FIM confermò l'assoluto distacco da ogni vincolo di collateralismo con la DC, arrivando fino a definire fallimentare la politica di programmazione governativa.

Un clima non dissimile caratterizzò infine il congresso, che si tenne pochi giorni dopo, delle ACLI nel quale venne sancito definitivamente la fine di ogni tipo di collateralismo con la DC in particolare il congresso stabilì la rinuncia al diritto di partecipare con il proprio Presidente al Consiglio nazionale democristiano, la rinuncia ad inserire candidati propri nelle liste elettorali dello scudo crociato ed infine affermò la piena libertà di voto politico ai propri iscritti.

Il congresso della ACLI indicò nelle conclusioni del dibattito tre direttive d'impegno: contributo al rinnovamento della vita politica, appoggio incondizionato alla prospettiva dell'unità sindacale organica, stimolo attivo alla partecipazione dei lavoratori alla vita sociale. Per una lettura approfondita delle vicende che caratterizzarono i congressi delle tre organizzazioni sindacali confronta tra gli altri:

S. Rogari- *Sindacati e imprenditori. Le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, cit., pagg. 173-174

maestranze nel quale confluirono sia delegati non sindacalizzati emersi come nuova leadership del movimento sia iscritti al sindacato<sup>37</sup>.

Nel complesso i congressi che si tennero alla vigilia dell'autunno caldo avevano interpretato e rispecchiato gli umori di una base che nutriva spiriti di forte contestazione verso i partiti, di ogni orientamento e ispirazione ideologica, e che prendeva quindi le distanze da un sindacato che percepiva troppo vincolato alla politica.

In questo quadro la battaglia nei congressi confederali delle varie organizzazioni sindacali si annunciava aspra.

“Con la differenza che mentre la questione politica ruotò nel congresso della CISL tutta intorno al tema dell'incompatibilità, nel congresso della UIL la questione fu aggravata e resa più complessa dalla scissione socialista, dal rimescolamento di carte fra componente socialista e corrente socialdemocratica e da una nuova convergenza fra socialdemocratici e repubblicani che si muoveva in una stretta logica di partito e che ebbe notevoli conseguenze nella vicenda dell'unità sindacale<sup>38</sup>”.

---

S.Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pagg. 376 – 377

<sup>37</sup> S. Rogari– *Sindacati e imprenditori. Le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, cit., pag. 173

<sup>38</sup> *Ivi*, pag. 174

## 2.2. Bruno Trentin e il congresso della CGIL del giugno 1969

La stagione dei congressi confederali fu aperta a Livorno nel giugno del 1969 dalla CGIL, la confederazione per la quale il discorso sull'autonomia si presentava obiettivamente più difficile, per la tradizione stessa del sindacalismo di origine marxista, che al rapporto organico con i partiti di sinistra attribuiva un valore ben preciso.

Il primo nodo che venne affrontato riguardò proprio la questione del rapporto con i partiti, ma sostanzialmente il problema investiva direttamente il rapporto con il Pci. I dirigenti nazionali della CGIL erano non solo parlamentari (Novella, Lama comunisti, Mosca, socialista), ma coprivano posti di responsabilità nei massimi organi direttivi del Pci: Novella faceva parte dell'ufficio politico, Lama e Scheda della direzione.

“Nel dibattito sull'incompatibilità fra le cariche - vista quale presupposto dell'autonomia sindacale e quindi dell'unità – la maggioranza della CGIL aveva in generale opposto una cauta resistenza alle pressioni incompatibiliste della corrente socialista. In coerenza con tali pressioni Giovanni Mosca aveva già annunciato che con il congresso di Livorno avrebbe lasciato la segreteria della CGIL per dedicarsi all'attività di partito<sup>39</sup>”.

I socialisti avevano dunque le carte in regola sull'incompatibilità così come i socialproletari dopo che Vittorio Foa aveva lasciato, già da tempo, il parlamento, mancava quindi da prendere una decisione definitiva che coinvolgesse tutta l'organizzazione compresa la maggioranza comunista.

Questa richiesta di autonomia incontrava dubbi e perplessità già anticipate nel congresso del PCI del febbraio precedente, da parte dei dirigenti comunisti si temeva infatti una politicizzazione del sindacato.

I lavori congressuali furono aperti dalla relazione del segretario generale Agostino Novella, il quale malgrado alcuni tentativi di apertura rimase nell'alveo della tradizione arrivando addirittura a tacciare gli innovatori di “pansindacalismo” e di “spirito antipartitico”, affermando: “rinneare puramente

---

<sup>39</sup> S.Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pagg. 378



e semplicemente il rapporto sindacato-partiti significa fare cosa di nessun significato né ideale né pratico<sup>40</sup>”.

Nel dibattito furono molti i rilievi polemici che vennero mossi al segretario sulle “cautele burocratiche” della sua relazione. Ed il secondo giorno di congresso il colpo decisivo alla relazione del segretario fu vibrato dal leader della componente socialproletaria Vittorio Foa il quale con molta lucidità espresse una linea di unità e di collaborazione sindacale con le altre organizzazioni invitando a tradurre in un disegno di ampia prospettiva “la volontà di fusione sindacale che sale dalle fabbriche”.

Bruno Trentin, che ancora alla vigilia del congresso era in odore di eresia per la posizione d'avanguardia assunta dalla FIOM sul problema dell'autonomia e dell'unità, di fatto si trovò meno isolato del previsto.

“Tutti noi avvertiamo che il nostro Congresso è giustamente visto e sarà domani giudicato per l'apporto che esso riuscirà a dare allo sviluppo reale del processo unitario. Il tema dell'unità sindacale è diventato ineluttabilmente la questione centrale del nostro dibattito.

Lo sforzo però che dobbiamo ancora compiere fino in fondo, è quello di saldare strettamente la ricerca, l'iniziativa unitaria, anche ai vertici del sindacato, con la lotta per costruire un nuovo rapporto fra sindacato e lavoratori; per superare, cioè, i limiti ancora gravi che permangono a tutti i livelli nei metodi di direzione, nelle strutture del sindacato e nella democrazia sindacale; per cogliere, dunque, in questa battaglia di rinnovamento, tutti i contenuti rivendicativi e sociali nuovi che le spinte di base esprimono, e che devono trovare nei grandi movimenti dell'autunno un nuovo grande sbocco.

Con i risultati importanti che l'unità d'azione ha conseguito in questi anni, in questi mesi, tanto sul piano delle categorie, che delle camere del lavoro e confederale, sentiamo di essere vicini ad un punto limite al di là del quale o si compiono nuovi passi concreti e qualificanti verso l'unità organica, oppure anche il logoramento dei risultati acquisiti diventa possibile, e con esso un gravissimo momento di crisi del movimento sindacale italiano; il diffondersi, cioè, di un sentimento di sconfitta, di frustrazione di cui tutto il movimento

---

<sup>40</sup> Per una lettura approfondita delle posizioni espresse da Agostino Novella nella relazione introduttiva al VII Congresso della CGIL confronta *I congressi della CGIL (1945-1973)*, in *I quaderni di Rassegna sindacale n.41*, Roma, 1973

sindacale pagherebbe il prezzo. Non credo di drammatizzare affermando questo. Siamo andati troppo avanti per non pagare duramente, tutti, un ripiegamento sostanziale sul fronte dell'unità. Un tale ripiegamento comporterebbe inevitabilmente una sconfitta nostra e di tutte le forze dirigenti del nostro sindacato.

Infatti e lo ricordava Novella, c'è sui problemi dell'autonomia, sotto tutti i suoi aspetti, sui problemi dell'unità, un travaglio reale, serio, fecondo, anche sofferto, che è ormai presente in tutte le organizzazioni sindacali, con temi di discussione, divergenze, terreni di ricerca che non sono più la prerogativa di una singola organizzazione.

E non possiamo, qui, noi, che abbiamo sempre combattuto e combattiamo l'integralismo che è presente in certe concezioni altrui dell'unità, sottovalutare, oggi, l'apporto, anche creativo, che altre organizzazioni, vaste forze della CISL e della UIL hanno dato e danno al processo unitario, non solo superando concezioni che noi ritenevamo sbagliate, come la filosofia dell'accordo-quadro, o la assunzione di un rapporto fra salario e produttività quale parametro e limite dell'azione sindacale, ma recando al dibattito ed all'iniziativa unitaria un contributo originale e fecondo che, al pari del nostro contributo, va assunto come patrimonio di tutto il movimento sindacale italiano<sup>41</sup>”.

L'intervento di Trentin si caratterizzò moltissimo per la sua spinta verso l'unità sindacale, un'unità già sperimentata dalle organizzazioni dei metalmeccanici che avrebbe presto portato a quell'unità organica vista come preludio per la costituzione della FLM.

La concezione del sindacato come organizzazione di classe, la funzione dell'autonomia in primo luogo come autonomia di classe, raffigurata anche da FIM e UIL in quegli anni costituì la premessa nuova per un confronto tra le varie organizzazioni tormentato certo, ma vivo e fecondo, figlio delle grandi lotte unitarie del '68 e del '69.

Trentin non lesinò neppure critiche al *modus operandi* adottato nei confronti della base operaia, spesso confinata al ruolo di semplice osservatore.

“Dall'altro lato dobbiamo essere ben consapevoli che la grande speranza suscitata dalla nostra iniziativa unitaria fra i lavoratori, la grande fiducia

---

<sup>41</sup> *I congressi della CGIL*, Volume VIII parte prima – VII Congresso nazionale della CGIL – Livorno 16-21 giugno 1969, Editrice Sindacale italiana, pagg. 380-381

nel sindacato che abbiamo liberato fra nuove masse di lavoratori, sono divenute, anche con il passare del tempo polemica contro i limiti burocratici, contro le mediazioni di vecchio tipo, contro il meccanismo tradizionale, necessario fino ad ora, che vedeva, a tutti i livelli, la precostituzione di una linea nel chiuso di ogni singola organizzazione come premessa alla ricerca successiva di una intesa unitaria e di una ratifica finale da parte della grande massa dei lavoratori interessati.

La polemica di base che, forse, oggi è più accesa di quanto lo fu contro i limiti verticistici delle intese rivendicative unitarie dei metallurgici nel '66, ci deve insegnare qualche cosa alla vigilia delle nuove battaglie contrattuali che ci attendono.

Il rischio che ci sta di fronte a questo punto, e che dobbiamo scongiurare anche in questo congresso, è quello di un dibattito che si sviluppi a due livelli: uno tra i quadri dell'organizzazione sindacale e l'altro alla base del sindacato e fuori dal sindacato. L'uno incentrato sui grandi e complessi temi della strategia unitaria che sono ormai maturi e che devono essere affrontati; l'altro sui temi dell'azione rivendicativa immediata, in cui però una base operaia del tutto adulta, cerca di esprimere, con la forza che tutti conosciamo nelle assemblee e dovunque andiamo, la sua volontà di dare sbocchi più generali alla sua lotta quotidiana.

Il dibattito sui grandi temi dell'autonomia e dell'unità rischia così di diventare accademia se non si salda con un processo di profondo rinnovamento del sindacato<sup>42</sup>”.

Trentin sosteneva quindi la necessità di un modo nuovo di fare la politica unitaria attribuendo un'importanza ulteriore alla conquista di diritto, o di fatto, delle assemblee nelle fabbriche, dei delegati, delle nuove forme collettive di organizzazione a livello di reparto, di azienda che, secondo la sua analisi, esprimevano un processo che si collocava ben al di là del momento puramente rivendicativo.

Per questo motivo invocava tutti ad affrontare, in modo più concreto e stringente, sia i grandi temi della politica di unità, sia la ricerca di nuovi motivi generali capaci di offrire uno sbocco all'ansia di rinnovamento della società che animava le lotte di quei mesi.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, pagg. 382-383

“Il pericolo del riflusso verso l’aziendalismo in queste lotte esiste. Ma non nasce certo, a mio avviso, dagli obiettivi di salario e di potere e dalle nuove forme di democrazia operaia che stanno avanzando con queste lotte. Esso nasce, quando nasce, dalle carenze nostre, dai nostri ritardi a tutti i livelli nel trasformare queste spinte in forme organizzative. E permettetemi a questo proposito di sottolineare che non dobbiamo mitizzare neppure alcune grandi conquiste che crescono in questi mesi, come i delegati o certe nuove forme di rappresentanza. Non dobbiamo mitizzarle come conquiste a se stanti. Sono strumenti che non possono sostituire, ma devono anzi sollecitare, la costruzione di quel fatto collettivo che è la sezione sindacale, i suoi comitati di reparto, il suo consiglio di fabbrica, se non vogliamo ricadere, in vecchie esperienze, involontariamente, magari una riedizione, anche se in forme più decentrate, delle commissioni interne.

Il rischio dell’aziendalismo nasce ancora dai nostri ritardi nel costruire nuovi e qualificanti obiettivi generali di lotta che raccolgano, cioè, senza farle calare dall’alto, le spinte reali che sono presenti in ogni lotta di fabbrica, anche la più modesta<sup>43</sup>”.

Trentin ovviamente non evitò neppure di parlare dell’altro grande tema che caratterizzò il VII Congresso nazionale della CGIL a fianco a quello dell’unità sindacale, il tema dell’autonomia sindacale.

La sua posizione, rispetto a quella espressa nella relazione introduttiva da Agostino Novella, era sicuramente di avanguardia poiché rigettava totalmente, così come del resto la gran parte dei lavoratori, una concezione di autonomia sindacale intesa come corporativismo.

Quel ripiegamento del sindacato in una logica puramente aziendalista e contrattualistica, si accompagnava al rifiuto del sindacato inteso come monopolio protetto all’interno delle fabbriche.

Il rischio era proprio quello di giungere ad una concezione falsata della democrazia rischiando al contempo di rompere con grandi masse di lavoratori sugli stessi problemi della lotta e della strategia sindacale.

“Il processo di crescita del sindacato è ormai ad un bivio, a tutti i livelli, questo vale anche per la fabbrica. O questo processo di crescita approda al consolidamento di un potere, anche grande inizialmente, staccato però da una

---

<sup>43</sup> *Ivi*, pag. 383

reale partecipazione di massa, che vuol dire anche critica e contestazione, e avremo un sindacato forte e responsabile. [.....] Oppure, ed è la strada che dobbiamo battere, il sindacato a tutti i livelli riesce ad affermare, anche attraverso più avanzati strumenti di potere e di democrazia diretta, la sua egemonia sulle istanze rivendicative delle classi lavoratrici, cimentandosi in una costante verifica critica della sua politica ed affermando la propria autonomia nei fatti, oltre che nelle petizioni di principio, non solo al negativo, ma come capacità di intrecciare un rapporto nuovo dialettico con le altre forze, partiti e movimenti che si richiamano alla classe operaia e che incidono, anche nella fabbrica, sull'orientamento dei lavoratori in lotta.

Parliamo tutti, qui, di un nuovo rapporto costruito alla luce del sole ed al di fuori delle vecchie mediazioni interne che le correnti rappresentano; di un rapporto dialettico che potrà essere di volta in volta di confronto critico, o di dissenso, o di collaborazione, riconoscendo al sindacato la insostituibile funzione di sintesi che i partiti sono chiamati a svolgere affermando, nei fatti, il superamento di una vecchia dimensione del lavoro tra partito e sindacato in una logica puramente corporativa. Anche così riuscendo ad operare una prima saldatura tra lo sviluppo dell'unità a tutti i livelli ed una partecipazione di base che costituisce, non lo ripeteremo mai abbastanza, la condizione insostituibile per uscire definitivamente dalle secche di una politica di unità fondata ancora spesso, a tutti i livelli, sulla contrattazione delle reciproche denunce o sulla mortificante richiesta reciproca di garanzie preliminari. Dobbiamo saper compiere delle scelte, marcare con dei fatti la nostra volontà politica. Ed io credo che sui temi ancora controversi qui, anche su quelli dell'incompatibilità con gli incarichi direttivi di partiti e delle correnti sindacali, noi abbiamo non solo la possibilità, ma, mi permetto di dire, il dovere di giungere ad una soluzione unitaria<sup>44</sup>.

E proprio sul tema dell'autonomia ed in particolare su quello dell'incompatibilità fu deciso che quella con il mandato parlamentare e con gli uffici politici dei partiti (in sostanza con il PCI) sarebbe entrata in vigore subito mentre l'incompatibilità con la carica di membro della direzione comunista sarebbe entrata in vigore entro pochi mesi.

---

<sup>44</sup> *Ivi*, pag. 384

Novella uscì subito dall'ufficio politico del partito e lasciò il parlamento con Lama. Trascorso un breve periodo Lama e Scheda si dimisero anche dalla direzione del PCI.

Il congresso di Livorno di fatto segnò la fine dell'esperienza sindacale di Novella che pochi mesi dopo lasciò la segreteria della CGIL per incarichi di partito.

Il segretario generale finì con l'apparire un esponente della vecchia guardia, schivo e poco incline al cambiamento, tuttavia la sua gestione cauta e poco appariscente seppe impedire alla CGIL di pagare un prezzo elevato, attraverso possibili scissioni, a seguito dell'adesione alla politica unitaria<sup>45</sup>.

L'auspicio di Trentin non si fermava alla sola autonomia dalla politica bensì si estendeva anche alle logiche di corrente che rischiavano di minare la libera dialettica delle posizioni all'interno del sindacato laddove le decisioni fossero prese in sede di corrente svuotando così la funzione degli organismi dirigenti del sindacato.

Per arrivare al superamento di queste logiche ci fu bisogno di attendere molti anni, e fu lo stesso Trentin da segretario generale a spingere in questo senso, in quello sforzo per la costruzione, già alla base dell'organizzazione, di un sindacato nuovo slegato da mere logiche di appartenenza.

Trentin individuò poi nelle lotte dell'Autunno il nodo strategico entro il quale compiere quelle conquiste che avrebbero portato ad un miglioramento consistente della vita dei lavoratori nei luoghi di lavoro grazie all'adozione l'anno successivo dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

“Le lotte contrattuali dell'autunno ci chiamano ad uno scontro duro con il patronato e ad uno scontro completo, lo dobbiamo sapere non per sminuire in noi la fiducia e la sicurezza che le grandi esperienze del '68 e del '69 ci hanno dato ma per capire fino in fondo che è proprio in questi mesi che precedono le lotte dell'autunno che noi dobbiamo riuscire a vincere una grande battaglia di orientamento, che renda davvero consapevoli il maggior numero di militanti e di lavoratori della reale posta in gioco.

Sarà uno scontro duro quello di settembre, per due motivi fondamentali: anzitutto perché le rivendicazioni dei lavoratori, se anche dovranno discendere, come vogliamo, non da un censimento delle esigenze, ma da una

---

<sup>45</sup> S.Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pag. 380

valutazione attenta delle priorità da soddisfare e dei reali rapporti di forze che possiamo costruire nel corso della lotta, non saranno, con ogni probabilità, compatibili con il tipo di equilibrio sul quale le grandi concentrazioni industriali intendono fondare il loro predominio.

In secondo luogo perché accanto ad obiettivi essenziali come gli aumenti salariali, le 40 ore, la conquista di nuovi diritti sindacali come l'assemblea ed i delegati, vi sarà ineluttabilmente al centro della lotta contrattuale un tema di fondo sul quale il grande padronato non si limiterà a resistere ma tenterà invece il contrattacco.

E questo tema sarà la convalida o meno dell'esperienza di contrattazione aziendale, sarà il diritto che nei fatti noi vogliamo affermare ad ogni costo, alla contrattazione articolata prima e dopo il contratto nazionale di lavoro, rifiutando sotto qualsiasi forma il principio di una tregua sindacale fra un contratto e l'altro.

Sappiamo che su questioni di questa portata il nostro movimento dovrà affrontare non solo le pregiudiziali della Confindustria, non solo lo scontro, quindi, frontale, ma anche le manovre, i tentativi di isolare questo o quel comparto della classe operaia, di dividere i lavoratori su di una logica puramente aziendalistica.

Pirelli non è il solo a ricercare una linea più agile per ingabbiare il sindacato in una sorta di accordo quadro complesso o di settore.

Le ultime vicende della lotta alla Fiat lo dimostrano benissimo. Dovremo battere queste manovre con lo sciopero e con l'unità più salda fra sindacati e lavoratori, e per questo occorrerà, nella stessa consultazione in atto – che se vuole essere un momento di democrazia deve essere l'occasione di più chiari confronti di posizioni in cui il sindacato sollecita in ognuno la capacità ed il dovere di fare delle scelte precise – battere il facile massimalismo che, trasformando la linea del sindacato in un coacervo di esigenze e scaricando, quindi, le scelte finali, su un ristretto numero di dirigenti sindacali, può portare alla sconfitta il movimento rivendicativo.

Ma non basta se vogliamo fin da oggi contrastare le inevitabili reazioni che le lotte contrattuali determineranno, sia sul piano dei meccanismi oggettivi del sistema con la rivalsa inflazionistica o il ricorso alla disoccupazione di massa, sia sul piano dei tentativi di controffensiva che le forze padronali e

moderate cercheranno, nello stesso tempo, di mettere in atto sul piano politico, dobbiamo essere in grado di porci nuovi obiettivi, più vasti ed unificati che le singole vertenze contrattuali non possono in alcun modo contenere e riassumere.

Possiamo e dobbiamo evitare l'esperienza del '64, d'altra parte cresce già oggi nei dibattiti sulle piattaforme rivendicative, soprattutto nelle giovani leve operaie, una domanda politica: di rinnovamento, di trasformazione sociale che, certo, non investe solo noi, ma che noi non possiamo ignorare o comprimere per la parte che ci spetta come movimento sindacale italiano.

Il movimento sindacale si deve porre anche il problema di acquisire con la lotta, dei risultati concreti attorno a questioni come quelle della riforma sanitaria, della conquista dell'anzianità di lavoro, del blocco dei fitti, della riforma fiscale, della riforma del collocamento, della riforma della scuola.

Anche su quest'ultima questione la CGIL può dare un suo grande contributo guidando i lavoratori ad una lotta di massa che, su alcuni punti discriminanti, come la liquidazione dell'apprendistato, il diritto allo studio per i figli dei lavoratori, la tutela dei lavoratori studenti, la conquista di nuovi spazi culturali nelle scuole e nelle università per il movimento studentesco e quindi anche per il sindacato, porti un colpo alla scuola di classe ed al suo apparato autoritario.

È una necessità che sgorga dalle nostre stesse file, ma è anche una necessità che discende dall'esigenza che noi dobbiamo avvertire di dare un nostro contributo concreto, reale, e non solo esortativo, alla creazione di sostanziali convergenze di un fronte di lotta comune con i lavoratori e giovani forze della cultura.

Abbiamo da ricevere nell'incontro con il movimento studentesco, anche se dovremo contrastare, anche aspramente, posizioni di avventura che possono solo portare noi ed il movimento studentesco alla sconfitta; ma abbiamo anche da dare come forza organizzata del mondo del lavoro, ed una nostra iniziativa conseguente pari alla nostra forza reale al nostro potere contrattuale nel paese, è il più serio terreno d'incontro e di apporto critico che possiamo offrire al movimento studentesco non solo, quindi, davanti alle fabbriche, ma davanti alle scuole professionali e davanti alle università<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> *I congressi della CGIL*, Volume VIII parte prima – VII Congresso nazionale della CGIL – Livorno 16-21 giugno 1969, Editrice Sindacale italiana, pagg. 386-388



Non dobbiamo però neppure dimenticare quella che fu una vera e propria sconfitta della linea politica portata avanti nel congresso e in seno alla FIOM, nelle settimane antecedenti la definizione della piattaforma rivendicativa, da Trentin e da Luciano Lama in tema di egualitarismo salariale.

Entrambi espressero le loro forti criticità poiché intuirono come tale orientamento finiva per penalizzare le professionalità acquisite dai lavoratori.

“[...] Sul modo di avanzare questa rivendicazione, differenziata per qualifiche o uguale per tutti, questione sulla quale c'è stata una discussione nei congressi a livello di base ed anche nei congressi provinciali, il mio parere è implicito e voglio dirlo con chiarezza. Non credo che sia possibile in nessun regime sociale, salvo che nell'utopia di una soddisfazione totale dei bisogni di tutti, prescindere nel compenso del lavoro dal valore del lavoro stesso.

Ad una data capacità professionale deve corrispondere un certo livello retributivo; ciò non significa, compagni, che tutto ciò che esiste in materia, nelle situazioni contrattuali, e ancor più nelle situazioni di fatto sia giusto<sup>47</sup>”.

Allo stesso modo Trentin si batté contro la rivendicazione di un aumento salariale uguale per tutti.

Certo anche al leader della FIOM erano chiari i motivi generosi di una simile proposta che lui stesso espresse chiaramente e individuò nella volontà di ridurre una differenziazione nei trattamenti salariali che spesso aveva poco a che fare con la professionalità e nel tentativo di accelerare la rivalutazione dei salari più bassi e di tutelare gli interessi della grande massa dei lavoratori meno qualificati, a cominciare dalla figura simbolica degli operai delle linee di montaggio, i quali rappresentavano peraltro una straordinaria forza combattiva.

Tuttavia la richiesta di un salario uguale per tutti, visto quindi come “variabile indipendente”, veniva considerata una scorciatoia pericolosa perché agli occhi di Trentin rappresentava un'illusione velleitaria di definire in un contratto un salario più o meno indipendente non solo dalla realtà di un mercato del lavoro nel quale la domanda e l'offerta erano anche influenzate dalla scarsità relativa di lavoro professionalizzato, ma anche dalla articolazione professionale effettivamente esistente nel mondo del lavoro e in tutti i luoghi di lavoro.

“Un'articolazione questa che rifletteva anche un patrimonio di saperi e di competenze, a volte acquisiti ad alto prezzo, con duri sacrifici, da

---

<sup>47</sup> L. Lama, da *Rassegna Sindacale*, Quaderni 2, a. XXIII, novembre-dicembre 1985, pag. 191

lavoratori che il sindacato avrebbe dovuto difendere con maggior rigore, tenendo conto non solo delle loro specifiche e diverse condizioni di prestazione, ma anche delle loro specifiche aspirazioni. Ero convinto – e i fatti mi hanno dato purtroppo ampiamente ragione – che se il sindacato non assumeva l’esistenza di queste crescenti diversità di conoscenze e di professionalità, non come un limite ma come un valore, puntando semmai a una sempre maggiore diffusione dei saperi che esprimono determinate e sempre convenzionali qualificazioni professionali, sarebbe stato il padrone a occupare questo spazio, sostituendo alla contrattazione collettiva il potere discriminatorio dell’elargizione unilaterale. Sempre subordinata del resto al permanere di un rapporto di fedeltà e di subalternità dei lavoratori professionalizzati alle gerarchie dell’impresa. In quel modo si trasformava un diritto in una prebenda discrezionale<sup>48</sup>”.

Fu un’intuizione anticipatrice dei motivi di fondo della crisi del sindacato alla fine degli anni ’70, ma che non poté impedire in via immediata la conversione del sindacato su quelle posizioni dal momento che esse divennero la chiave per tenere unita nell’azione rivendicativa la classe operaia con tutto il resto del mondo del lavoro.

Infine il congresso non trovò difficoltà a convertire decisamente il sindacato verso il sostegno alla politica delle riforme, in particolar modo in tema di sanità, fisco ed edilizia, senza che questo significasse una sua corresponsabilizzazione in tema di programmazione economica.

Fino a quel momento ogni tentativo di coinvolgere la CGIL nella politica di programmazione aveva sortito risultati modesti e contraddittori, anche a seguito delle difficoltà interne nei rapporti fra maggioranza e minoranza.

L’adozione di quella scelta riportò la CGIL nel solco tradizionale della politica rivendicativa.

Novella adottò la definizione che divenne poi celebre come paradigmatica della cultura sindacale dell’autunno caldo, ossia “il salario come variabile indipendente<sup>49</sup>”.

Anche in queste radicali prese di posizione non è difficile ravvisare un limite forte della politica sindacale, allora però tutto passò in subordine rispetto

---

<sup>48</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 92

<sup>49</sup> S. Rogari– *Sindacati e imprenditori. Le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, cit., pag. 176

a quella dirompente ascesa di ruoli sociali e politici che il sindacato stava vivendo.

### 2.3. La piattaforma rivendicativa dell'autunno

La piattaforma di lotta dell'autunno caldo fu fissata dall'assemblea unitaria di FIOM, FIM e UILM che si tenne a Sesto San Giovanni il 26 e 27 luglio del 1969.

Gli obiettivi che vennero individuati riguardavano gli aumenti salariali uguali per tutti i lavoratori, su cui tanto si era discusso all'interno della FIOM, pari a 75 lire per ora di lavoro; la riduzione dell'orario settimanale a 40 ore; la parità normativa tra operai ed impiegati; l'ampliamento dei diritti sindacali in azienda e l'aggiornamento del livello dello straordinario sulla base del nuovo orario di lavoro.

Il tema dell'egualitarismo, mosso dalle spinte della base operaia, aveva fatto breccia anche all'interno delle Federazioni, le quali puntavano a colmare in questo modo quel divario che si era determinato nei mesi precedenti con il movimento.

La decisione relativa all'aumento non più in percentuale ma uguale per tutti fu decisa dopo un dibattito intersindacale che all'inizio vedeva la sola FIM-CISL favorevole a questa tesi, che svolse in questa fase il ruolo più radicale tra le confederazioni.

Il sindacato cattolico rovesciava così la sua originaria impostazione basata sul rapporto "produttività-salario", e quindi sul progresso tecnico come valore positivo, mettendo al centro adesso il "valore dell'uomo" che espresso in questi termini è sempre egualitario<sup>50</sup>.

L'appiattimento della professionalità operaia era assunto come irreversibile e il vuoto così prodotto era riempito da altri valori più generali, esterni al processo produttivo, quali l'egualitarismo, il solidarismo, fino ad un approdo al classismo, con la "scoperta progressiva della centralità della fabbrica che procede fianco a fianco, anche se in lieve ritardo, a quella che negli anni '60, si diffonde nella sinistra del socialismo europeo e nelle sue espressioni sindacali (emblematica in tal senso l'esperienza italiana dei "Quaderni Rossi" e quella di

---

<sup>50</sup> G.P. Cella, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*, De Donato, Bari, 1972, pag. 80

cui sono stati espressione all'interno della CGIL dirigenti del calibro di Vittorio Foa e Sergio Garavini)<sup>51</sup>”.

L'appiattimento qualitativo delle prestazioni lavorative, dovuto al cambiamento tecnologico e all'estrema razionalizzazione dei sistemi d'organizzazione del lavoro, finiva dunque per fare delle classificazioni contrattuali, invece che la forma d'identificazione e valorizzazione della professionalità lavorativa, operaia e impiegatizia, uno strumento per rendere più agevole la misurazione quantitativa delle prestazioni, e imputare più facilmente a esse l'appropriata incentivazione.

Di fatto si negava il valore di principio alle classificazioni, proponendo anzi implicitamente un drastico svuotamento del sistema dei livelli di qualifica, a cui si sostituiva l'orientamento di “una valorizzazione della professionalità potenziale dei lavoratori<sup>52</sup>”.

La FIOM aveva difficoltà a seguire la FIM su questo terreno, da molto tempo infatti era diffusa all'interno dell'organizzazione l'idea che la capacità professionale del lavoratore fosse un valore in sé, non a caso la maggior parte degli operai qualificati rappresentavano il nerbo organizzativo e militante dei metalmeccanici della CGIL.

La strategia nuova che veniva avanti, cestinando la qualifica, faceva dell'operaio comune la figura centrale dell'azione sindacale.

Pensare che fino a due anni prima la stessa FIOM riteneva possibile che il sindacato s'impegnasse “contemporaneamente in lotte per la difesa della qualifica tradizionale e nella individuazione di nuovi criteri di qualificazione del lavoro<sup>53</sup>”.

Trentin, pur essendo segretario, rimase sconfitto all'interno della sua organizzazione dalle consultazioni per decidere l'aumento salariale uguale per tutti, e quel voto lo costrinse a difendere con la massima intransigenza, nel corso delle trattative contrattuali, quella linea da lui non condivisa.

---

<sup>51</sup> G.P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano degli anni '60: la FIM-CISL dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari, 1972, pag 39

<sup>52</sup> E. Ghera, *Linee di tendenza della contrattazione sindacale. 1968-1971*, in Quaderni di rassegna sindacale, X (1971), n.35, pag. 76

<sup>53</sup> Ufficio sindacale FIOM, *Linee di iniziativa sindacale sulla qualificazione dei lavoratori nell'industria metalmeccanica. Progetto di documento nazionale*, Roma, novembre 1967, pag. 19

La stessa prassi della consultazione fu seguita per la formulazione delle altre rivendicazioni contrattuali dei metalmeccanici ed in particolar modo fu adottata per definire le priorità della piattaforma, così da porre una delimitazione ben precisa degli obiettivi.

La scelta politica compiuta era quindi l'opposto della linea, tanto popolare tra i gruppi extraparlamentari, del "vogliamo tutto".

"Essa costituiva, per la prima volta, il rifiuto esplicito di costruire una piattaforma sulla base di un elenco indistinto di richieste, che avrebbe lasciato ai rapporti di forza e, in ultima istanza, alle controparti padronali la possibilità di scegliere nella lista delle rivendicazioni quelle il cui accoglimento presentava i minori inconvenienti per la difesa ed il consolidamento del potere delle gerarchie aziendali.

Vi era, insomma, in questo processo decisionale, l'affermarsi di una cultura operaia delle compatibilità tale da far inorridire i profeti vecchi e nuovi del salario come variabile indipendente, ma capace di prendere in conto non tanto i dati del bilancio dello Stato o dei bilanci delle imprese, quanto i rapporti delle forze in campo, e soprattutto i limiti oltre i quali sarebbe scattata, nelle condizioni date, la "vendetta del sistema". Come era accaduto in Francia, dove una sorta di inflazione programmata si era in un anno quasi mangiata i miglioramenti salariali del Maggio '68. Ma si trattava anche di una cultura delle compatibilità che prendeva in conto gli interessi più generali dei lavoratori coinvolti dalla battaglia contrattuale e garantiva così la loro azione solidale nella lotta; scongiurando in anticipo ogni loro divisione.

Per questo la decisione collettiva che venne presa fu, innanzitutto, selettiva. Si votava non solo per includere, ma anche per escludere determinate rivendicazioni dalla piattaforma. Perché essendo meno rilevanti per l'insieme dei lavoratori o per la loro maggioranza, certe rivendicazioni pur giuste in se stesse avrebbero oscurato ed indebolito le scelte prioritarie che andavano rigorosamente compiute. Per questa ragione, infatti, già nella piattaforma contrattuale, le rivendicazioni salariali, pur molto consistenti, non costituivano la parte prevalente del costo economico del contratto. Il peso prevalente fu dato, invece, alla rivendicazione delle quattro ore di riduzione dell'orario di lavoro e ai diritti, che costavano economicamente e politicamente. Come quelli che riguardavano il controllo delle condizioni di lavoro; la riduzione delle cause di nocività e di

insicurezza del lavoro; la tutela della salute; la limitazione del lavoro straordinario; l'abolizione di tutte le forme di discriminazione salariale in ragione dell'età, del sesso, della malattia o della partecipazione allo sciopero. O come il diritto all'assemblea retribuita nei luoghi di lavoro; il diritto all'attività retribuita dei delegati; il diritto alla trattenuta obbligatoria da parte delle imprese delle contribuzioni volontarie che i lavoratori destinavano al finanziamento dell'attività sindacale<sup>54</sup>”.

Ad ogni modo la scelta di battersi per l'egualitarismo salariale fu decisiva nel rompere ogni filo di continuità con il vecchio riformismo sindacale e sostanziosamente per più di un decennio la peculiarità del sindacalismo industriale nella sua forte caratteristica conflittuale.

---

<sup>54</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pagg. 93-94

## **2.4. Gli scontri alla Fiat nella primavera-estate del 1969.**

### **Il tentativo di anticipazione della vertenza da parte dei movimenti extraparlamentari**

Fin dall'inizio del 1969 la situazione alla Fiat, la fabbrica simbolo del sistema industriale italiano, era assolutamente esplosiva.

Erano infatti stati immessi nei grandi stabilimenti automobilistici (Mirafiori, Rivalta, Lingotto) alcune migliaia di nuovi operai, in genere giovani immigrati meridionali, tralasciando così quelle regole di "filtro" adottate dalla precedente gestione vallettiana.

L'esigenza poi di aumentare massicciamente la produzione di automobili, seguendo la domanda dei mercati, aveva portato ad una forte intensificazione dei ritmi di lavoro e di conseguenza ad un netto peggioramento delle condizioni in fabbrica<sup>55</sup>.

In questo contesto già nei primi mesi dell'anno furono numerose le manifestazioni di dissenso e di protesta in fabbrica tanto che nel maggio del 1969 fu aperta dai tre sindacati dei metalmeccanici una vera e propria vertenza imperniata sul controllo dei ritmi alle catene di montaggio, sulla conquista di un'indennità di linea per i soli lavoratori del montaggio e sul riconoscimento dei "delegati di linea".

I primi scioperi ebbero una forte partecipazione, coinvolgendo in particolar modo i lavoratori recentemente assunti, e fino ad allora fortemente condizionati dalla logica corporativa e spesso clientelare del sindacato più vicino alle gerarchie aziendali.

"A quel punto la direzione Fiat tentò, attraverso l'azione capillare dei suoi quadri intermedi, di dirottare la vertenza verso la concessione, "liberatoria" di qualsiasi altra rivendicazione di un aumento salariale forfetario per tutti i lavoratori degli stabilimenti in sciopero. Un aumento salariale che avrebbe dovuto però costituire un anticipo sul futuro contratto e di conseguenza,

---

<sup>55</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, cit., pag. 15



se accolto, esentare la FIAT dagli scioperi contrattuali dell'autunno. In questo "varco" si inserì l'iniziativa spregiudicata di Lotta Continua<sup>56</sup>".

Il movimento guidato da Adriano Sofri contestava con forza la rivendicazione sindacale dei passaggi di qualifica per i lavoratori delle catene di montaggio, rivendicava invece aumenti generalizzati uguali per tutti e contestava l'obiettivo della contrattazione collettiva dei tempi di lavoro ridicolizzando al contempo l'obiettivo sindacale del delegato di linea e del delegato di squadra.

Lo scontro con il sindacato su queste tematiche era frontale tanto che vennero intensificati i volantini dei gruppi extraparlamentari davanti alla fabbrica.

Si era inoltre formato un organismo di lavoro unitario tra i vari gruppi del movimento universitario e operaista extraparlamentare che caratterizzò immediatamente la propria azione a favore della generalizzazione degli scioperi interni al di là di ogni gestione sindacale e per il netto rifiuto ad ogni compromesso contrattuale.

Il giornale "La Classe" divenne una sorta di bollettino ufficiale del movimento e dal maggio del 1969 si dedicò interamente alla pubblicazione dei testi e dei volantini ed alle cronache degli scioperi.

"I sindacati hanno finora agito isolando e chiudendo le lotte interne, le fermate di reparto. Mentre gli operai vedono questi movimenti spontanei – talvolta organizzati dall'intervento di gruppi singoli – come spinta alla generalizzazione e all'anticipo delle lotte contrattuali. Organizzare la lotta per l'abolizione delle categorie, strumento di ricatto e di selezione politica, organizzare la lotta per aumenti salariali uguali per tutti sulla paga base e per il salario minimo garantito, smentire chi parla delle possibilità di un controllo dei ritmi (senza vedere che contro il tempo di catena non c'è che l'organizzazione del rifiuto del lavoro), imporre - come in Inghilterra - la pratica delle assemblee interne quando vogliono gli operai: questo significa preparare oggi alla Fiat uno scontro politico di massa<sup>57</sup>".

I sindacati erano legittimamente allarmati per le possibili conseguenze di una simile strategia, vi era infatti la preoccupazione per

---

<sup>56</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 95

<sup>57</sup> *Fiat: oltre il '62*, in "La classe", n. 4, 24 maggio 1969, pag. 1

un'anticipazione della lotta dell'autunno che avrebbe rischiato di dividere i lavoratori con esiti potenzialmente disastrosi.

L'agitazione in corso aveva senz'altro un valore enorme e rappresentava una consistente rottura con le difficoltà storiche all'interno della fabbrica patite dai sindacati e al contempo forniva un'ipoteca consistente sullo svolgimento dei successivi contratti.

La dimensione caotica e per alcuni versi ribellistica che essa stava assumendo era vista invece non solo con diffidenza, ma con aperta ostilità.

La battaglia contro le rivendicazioni e i rappresentanti dei sindacati si sviluppò senza esclusione di colpi tanto che ci fu il tentativo di creare in fabbrica un'organizzazione di massa autonoma dai sindacati ed in grado di trattare direttamente con la direzione aziendale.

Un'organizzazione dai tratti informali e assembleari, formata dalle "avanguardie" interne, senza alcun criterio di delega precostituita, un'organizzazione che fosse quindi l'espressione diretta degli scioperi.

Fu attorno a questa ipotesi che si concentrò tutto il lavoro organizzativo dei gruppi di intervento legati al movimento studentesco, decisi ormai a compiere un salto di qualità e a presentarsi come una vera e propria forza politica autonoma, seppur non formalizzata e di tipo non tradizionale<sup>58</sup>.

La sensazione di poter davvero creare un'organizzazione autonoma e di scavalcare così i sindacati era molto forte, certo si trattava di un'area minoritaria ed estremista non priva però di un consenso in fabbrica che contribuiva a rendere realistica questa prospettiva.

"I sindacati, naturalmente, per quanto in difficoltà, non erano né assenti né immobili, e in quei giorni riuscirono a stabilire con la FIAT un accordo di massima su tutte le vertenze in corso a Mirafiori, con un primo riconoscimento – seppur parziale e differenziato – anche delle rivendicazioni salariali<sup>59</sup>".

Nonostante il persistere di alcuni focolai di lotta l'accordo pur denigrato dai gruppi "operai-studenti" venne approvato dalla grande maggioranza

---

<sup>58</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, cit., pag. 32

<sup>59</sup> *Ivi*, pag. 40

dei lavoratori e i sindacati riuscirono così a dimostrare di aver offerto un primo significativo sbocco alle ultime settimane di lotta<sup>60</sup>.

“Il sindacato riuscì a resistere sulle sue posizioni e, per questa ragione, alla fine, vinse la partita con la FIAT. L'accordo si fece sulla base delle richieste sindacali. Non ci fu alcun acconto sul contratto. Si conquistarono le indennità per gli addetti alle catene di montaggio. E soprattutto si conquistò il diritto ad eleggere i delegati di linea e di reparto. Nacquero così, alla FIAT, i “delegati bidone”, come li definivano in modo sprezzante i volantini di lotta continua. E, soprattutto, la vertenza contrattuale di autunno non era stata compromessa o pregiudicata.

Anzi, si può dire che fra i lavoratori metalmeccanici di Torino, anche nei confronti del populismo salarialista dei gruppi estremisti, su quelli che saranno alcuni temi centrali della lotta contrattuale dell'autunno, come il controllo delle condizioni di lavoro, la riduzione dell'orario e il rinnovamento del sindacato attraverso i delegati e il Consiglio di fabbrica, una prima battaglia era stata già vinta.

I gruppi estremisti come lotta continua o potere operaio avranno ancora lunga vita e subiranno varie trasformazioni. Il loro peso sulla vita politica italiana e, in particolare, sugli orientamenti “reattivi” della sinistra “ufficiale” non sarà trascurabile negli anni settanta. Ma con la sconfitta dell'estremismo populista alla Fiat, nel luglio del 1969, questi gruppi ed altri, sorti successivamente, non avranno mai più un ruolo da protagonista nelle grandi lotte sociali. Non saranno più in condizioni di dettare le regole del conflitto, sia pure per brevi fasi<sup>61</sup>”.

In questa prima fase di scontri emerse una radicalizzazione delle forme di lotta che molti in quel periodo imputarono al movimento studentesco, bensì alcuni esponenti di spicco del movimento sindacale, come Vittorio Foa,

---

<sup>60</sup> L'accordo siglato prevedeva importanti risultati in particolar modo per la conquista dell'indennità di linea e per gli aumenti salariali concessi. Naturalmente non rappresentava ancora un punto di arrivo definitivo bensì un punto di partenza per le scadenze future.

Per una illustrazione dettagliata dei risultati Cfr. B. Ugolini, *FIAT: nasce nella lotta il sindacato nuovo*, in “L'Unità”, sabato 28 giugno 1969, e B. Ugolini, *FIAT: in assemblea gli operai*, in “L'Unità”, domenica 29 giugno 1969

<sup>61</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 97

attribuirono quella caratteristica “al processo oggettivo di sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni interne<sup>62</sup>”.

Ad ogni modo quei gruppi di studenti e operai ebbero un ruolo importante nell’innescare la mobilitazione con caratteristiche di lotta nuove, riuscendo ad aggregare i fermenti di opposizione alla linea sindacale esistenti tra la base. L’azione dei gruppi introduceva l’uso di nuove forme di lotta e di organizzazione non finalizzate unicamente alla negoziazione contrattuale, contribuendo al contempo a fornire una risposta alla domanda di partecipazione e facendo da cassa di risonanza a rivendicazioni “antiorganizzative”, “antigerarchiche” e di “autodeterminazione delle modalità del lavoro” spostando di fatto i rapporti di potere in fabbrica<sup>63</sup>.

I gruppi di estrema sinistra, uniti al drappello di studenti universitari e ad una discreta presenza di operai si preparavano alla lotta dell’autunno con un obiettivo più ampio e meno contingente, slegato cioè dalla scadenza contrattuale.

Lo scopo non era quello di costruire una vertenza più a sinistra e con obiettivi più radicali di quelli messi in campo dalla piattaforma sindacale. Si voleva usare la vertenza contrattuale e le richieste dei lavoratori per costruire un’organizzazione politica degli operai, capace di guidare le lotte contro il sistema capitalistico ed il potere statale, un qualcosa quindi che trascendeva il mero momento rivendicativo legato alla scadenza contrattuale, un piano e un progetto quindi più ambiziosi<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> V. Foa, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in “Problemi del Socialismo”, n. 41, luglio-agosto 1969, pag. 658

<sup>63</sup> Per una maggior comprensione delle trasformazioni dei comportamenti della base in rapporto alle organizzazioni sindacali Confronta: M. Regini, *Come e perché cambiano la logica dell’organizzazione sindacale e i comportamenti della base*, in A. Pizzorno, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1978

<sup>64</sup> Gli obiettivi dei gruppi “operai-studenti” erano contenuti in un documento pubblicato dal giornale “La Classe” alla vigilia del “Convegno nazionale dei comitati di base e delle avanguardie” convocata per il 26 e 27 luglio al Palazzotto dello Sport di Torino. Confronta: *Unifichiamo le lotte costruiamo l’organizzazione*, in “La Classe”, 19-26 luglio 1969

## **2.5. Gli operai dell'Officina 32 di Mirafiori. La scintilla dell'autunno caldo**

La firma dell'accordo tra sindacati e direzione FIAT nel giugno del 1969 e l'approssimarsi della chiusura degli stabilimenti per le ferie estive contribuirono a far diminuire la conflittualità nei reparti, ma non l'eliminarono del tutto.

Il 25 agosto gli operai della fabbrica torinese rientrarono al lavoro, le acque sembravano più tranquille anche se nel resto d'Italia proseguivano le lotte operaie tanto che alla Pirelli di Milano, a Salerno e a Taormina alcune fabbriche erano occupate così come erano in corso lotte all'Italsider di Napoli e a La Spezia.

Ad ogni modo il conflitto a Mirafiori si riaccese subito, a cominciare da un'officina, la 32, dove venivano lavorati particolari dei motori delle automobili.

In quell'officina non si erano verificati scioperi prima delle vacanze, si era però discusso molto delle agitazioni in corso nelle altre officine durante la lotta operaia dei mesi precedenti.

“Al rientro dalle ferie i saldatori, che avevano chiesto aumenti salariali, si sentivano rispondere che per il momento la FIAT non avrebbe concesso nulla. Quelli che, invece, alcuni aumenti li avevano ottenuti, come i saldatori elettrici, chiedevano che le loro cabine fossero collegate con impianti di areazione per evitare che l'aspiratore, posto sul tetto delle cabine, immettesse nel reparto gli odori e i fumi provocati dalle saldatrici. Nell'ultima settimana di agosto le discussioni si fecero più vivaci tra gli operai, mentre la direzione faceva sapere che non avrebbe concesso nulla. Per la prima volta si cominciò a parlare di sciopero e il 27 agosto si verificavano le prime sporadiche fermate degli operai

dell'Officina 32. Prima i saldatori, poi quelli che lavoravano ai forni di brasatura, i puntatori e così via, per mezz'ora ciascuno<sup>65</sup>”.

Si arrivò così nel giro di qualche giorno a bloccare a catena molti reparti che si arrestarono a causa della mancanza di pezzi. La decisione di adottare lo sciopero ad oltranza fu presa autonomamente da una parte di lavoratori, senza tenere conto delle mediazioni portate avanti dalle commissioni interne che invece avrebbero preferito un approccio meno eclatante almeno in questa fase.

Nel giro di due giorni oltre 40.000 operai furono sospesi dal lavoro, venne comunicato loro di starsene a casa in attesa che i loro compagni dell'Officina 32 smettessero lo sciopero.

Il provvedimento della direzione aziendale suscitò scalpore tra i sindacati e i partiti di sinistra che la giudicarono una vera e propria provocazione.

Trentin vi vedeva, in quella decisione tanto drastica che verrà criticata anche dal ministro del lavoro Carlo Donat Cattin<sup>66</sup>, la volontà da parte dei dirigenti FIAT di prendersi una rivincita immediata per l'esperienza vissuta nell'estate “giocando d'anticipo e conquistandosi così, come tenteranno molte altre volte, la guida effettiva del padronato italiano, nella speranza di affermare, con una linea dura di delegittimazione del sindacato, una posizione egemonica anche nei confronti dell'area della piccola industria, tradizionale massa di manovra per le avventure del populismo di destra<sup>67</sup>”.

La decisione di adottare una linea di scontro aperto con i lavoratori e i sindacati, quale la sospensione dei lavoratori, era stata presa non senza contrasti all'interno della direzione aziendale.

---

<sup>65</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, cit., pag. 59

<sup>66</sup> Il 23 settembre, dopo aver disposto un'indagine sulla natura e le ragioni delle sospensioni, ribadiva alla Camera che i provvedimenti presi dalla FIAT non potevano essere giustificati dal punto di vista tecnico e quindi acquisivano un significato politico. La posizione critica del ministro del lavoro nei confronti dell'operato della dirigenza FIAT era già stata espressa alla Commissione lavoro della Camera dei Deputati l'11 settembre dove il ministro riconobbe anche la validità delle tesi sindacali. Per una lettura approfondita delle dichiarazioni del ministro del lavoro confronta: *Donat Cattin: contrattazione aziendale è conquista storica*, in “L'Unità”, venerdì 12 settembre 1969

<sup>67</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 99

“In corso Marconi, dove ha sede la direzione generale della Fiat, le opinioni erano contrastanti, non meno di quanto lo fossero in via Principe Amedeo, dove lo stato maggiore sindacalista era riunito in permanenza da molte ore nella sede della Camera del lavoro. Sebbene alla Fiat esista una tradizione di assoluta obbedienza alle decisioni prese dai capi dell’azienda, questa volta i contrasti erano stati vivacissimi.

C’erano stati scontri personali tra il direttore generale, Gioia, e il direttore di Rivalta, Bono. I consiglieri “politici” di Agnelli si erano dichiarati francamente contrari al provvedimento di sospensione; la gerarchia aziendale, capi officina, direttori di stabilimento, l’avevano invece reclamato come un’assoluta necessità: non si possono tenere operai inattivi, dicevano, e continuare a pagarli a salario pieno; la disciplina in un’azienda è un requisito essenziale, se cade quella cade tutto<sup>68</sup>”.

Dall’altro lato anche il fronte dei lavoratori non era compatto, il sindacato voleva infatti riprendere il proprio protagonismo tenendo unito il movimento operaio senza incorrere in fughe in avanti da parte di una minoranza di lavoratori.

In questo contesto non fu difficile immaginarsi una situazione di vero e proprio scontro tra le posizioni sindacali e quelle dei gruppi extraparlamentari che chiedevano la prima categoria per tutti i 53.000 lavoratori di Mirafiori, un aumento di 100 lire uguale per tutti sulla paga base, l’abolizione degli straordinari, la parità reale tra operai ed impiegati e la riduzione immediata a 40 ore di lavoro settimanali che sarebbero diventate 36 per i turnisti<sup>69</sup>.

Per raggiungere questi obiettivi l’assemblea “operai – studenti” aveva avanzato la proposta dell’occupazione della fabbrica. La mattina del 3 settembre Adriano Sofri riuscì addirittura ad entrare all’interno di Mirafiori da un cancello di corso Tazzioli e circolò per 4 ore nello stabilimento col megafono

---

<sup>68</sup> E. Scalari, *Retrosceña Agnelli*, in “L’Espresso”, anno XV, n. 37, 14 settembre 1969, pag. 3

<sup>69</sup> Le richieste dei gruppi studenteschi e operai sono riportate dal *Verbale dell’assemblea generale studenti operai di Torino del 6/9/1969*, dattiloscritto, Carte Luigi Bobbio, scatola E 4, cartella m, contenute in D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L’autunno caldo del 1969*, cit., pag. 61

cercando di convincere gli operai dei vari turni e delle varie sezioni ad occupare l'azienda<sup>70</sup>.

Ad ogni modo dopo le rassicurazioni dei sindacati che le rivendicazioni sarebbero state discusse con la direzione il 6 settembre riprese il lavoro nelle officine.

Con la ripresa del lavoro da parte degli operai dell'officina 32 la Fiat ritirò le sospensioni aprendo così ufficialmente le trattative con i sindacati per il rinnovo del contratto di lavoro.

Le segreterie nazionali dei sindacati metalmeccanici si erano riunite a Torino il 3 settembre e avevano deciso di chiedere a Confindustria, a tre mesi dalla scadenza naturale del contratto collettivo, di avviare la trattativa nazionale entro il 9 settembre.

In un giro frenetico di consultazioni i leader dei tre sindacati metalmeccanici decisero uno sciopero immediato delle ore straordinarie in tutta la categoria e misero in allerta tutte le strutture territoriali ed aziendali affinché si preparassero per uno sciopero nazionale in tutte le categorie.

L'8 settembre si tenne il primo incontro con Confindustria che ripropose la pregiudiziale di "marca FIAT", sulla contrattazione articolata, con l'obiettivo di ricondurla alla pura e semplice applicazione del contratto nazionale di lavoro.

La risposta sindacale fu la proclamazione di uno sciopero nazionale della durata effettiva di 24 ore, da tenersi a partire dall'11 settembre, a soli tre giorni dall'apertura delle trattative.

Un dato eloquente sulla tenuta di un sindacato che si dava per defunto e che perlomeno nei primi mesi dell'anno aveva subito l'influenza di gruppi estremisti e lasciato largo allo spontaneismo operaio.

“Ma ciò che rappresentò subito un segnale inequivocabile sul recupero di forza e rappresentatività del sindacato fu il fatto che quello sciopero di 24 ore fu uno sciopero “articolato”, ossia frammentato e diluito nel tempo.

Uno sciopero che si affidava completamente alla volontà di molti lavoratori di uscire dal posto di lavoro e di ritornarvi nella stessa giornata,

---

<sup>70</sup> La notizia è riportata da E. Scalfari, *Retrosceca Agnelli*, in “L'Espresso”, anno XV, n. 37, 14 settembre 1969, pag. 3



sfidando l'autorità dei quadri e dei capi; oppure, come successe in molti casi, di interrompere il lavoro per tenere un'assemblea in fabbrica.

Era il segnale di un sindacato che aveva autorità e consenso per respingere la tentazione, sempre suicida, dello sciopero ad oltranza, il quale finisce con l'affidare al padrone la decisione ultima di porre fine al conflitto, generalmente alle sue condizioni. E di un sindacato che era in grado di "amministrare" la forza ed il sacrificio dei lavoratori, di sostenere, in ogni caso, anche una lotta di lunga durata. Il contrario insomma della lotta selvaggia e ribellistica, senza regole e senza freni, sulla quale i gruppi estremisti fondavano tutte le speranze di distruggere il sindacato "rotella del sistema dei padroni".

Occorre aggiungere che nel corso di quello sciopero, come di quelli successivi, le fabbriche più forti portarono la loro solidarietà ai lavoratori confinati nelle realtà più critiche e più minacciate dall'intervento repressivo delle gerarchie aziendali: in centinaia di piccole imprese come alla FIAT di Torino, "resistere un minuto più del padrone" diventava la parola d'ordine vissuta da masse sempre più grandi di lavoratori, come espressione consapevole della loro forza unitaria e della loro orgogliosa capacità di autogoverno, anche durante il conflitto più duro<sup>71</sup>.

La vertenza appena iniziata nel settore privato si allargò ben presto anche alle aziende a partecipazione statale, in questo caso però le ragioni dello scontro non erano da imputare alla contrarietà posta da Confindustria alla contrattazione nei luoghi di lavoro, bensì alla riluttanza della controparte pubblica a dissociarsi palesemente dal comportamento del settore privato, entrando subito nel merito delle rivendicazioni sindacali.

La tensione e le proteste continuarono inesorabili anche nei giorni successivi tanto che un altro sciopero nazionale, sempre "articolato", di 24 ore venne proclamato per il 16 di settembre.

Iniziò così un turbinio di scioperi sempre più incisivi, perchè rigorosamente programmati dalle organizzazioni sindacali nei luoghi di lavoro e sistematicamente associati alla tenuta di assemblee per informare i lavoratori sull'andamento della vertenza e delle trattative.

---

<sup>71</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pagg. 100-101

A fianco degli scioperi articolati vennero proclamati poi anche scioperi generali di 4 o di 8 ore per favorire la riuscita delle grandi manifestazioni di piazza che si tennero in quelle settimane.

È il caso della grande mobilitazione che si ebbe a Torino il 25 settembre, dove lavoratori provenienti da molte aziende del nord e del centro Italia si recarono in massa per portare il loro sostegno agli operai della FIAT, prima nei picchetti di sciopero e poi nelle vie e nelle piazze della città.

Cinque cortei attraversarono la città fino a giungere in Piazza San Carlo dove si tennero i comizi dei leader sindacali Trentin, Macario e Benvenuto di fronte a circa 50.000 persone.

Il clima non era certo dei migliori, specialmente per i numerosi tentativi di gruppi estremisti di condizionare la vertenza e le battaglie operaie, e lo stesso Trentin dal palco, rivolse un monito a quelli che lui stesso definì i “contestatori”.

“Il sindacato non è perfetto, ma è insostituibile. Se volete partecipare alla nostra vita anche per criticare quello che ci può essere di vecchio, le porte sono aperte. Ai disgregatori daremo una risposta che potrà anche essere dura ed aspra, qui oggi avete un’occasione per capire. Se vorrete dividere e denigrare, la risposta sarà dura. Se volete partecipare la porta sarà aperta”<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> Le dichiarazioni di Bruno Trentin sono riprese da due articoli riportati rispettivamente il 25 e 26 settembre. *Cortei di 40 mila metalmeccanici giunti da tutta l’Italia del nord*, in “La Stampa”, 26 settembre 1969; B. Ugolini, *Interminabili cortei si sono diretti verso il cuore di Torino*, in “L’Unità”, 25 settembre 1969

## **2.6. Gruppi estremisti e sindacato.**

### **2.7. Gruppi estremisti e sindacato. L'inesorabile concorrenza tra due opposte linee politiche.**

Lo scontro tra la linea politica e rivendicativa sindacale e quella invece antisistema legata allo spontaneismo operaio portata avanti dai movimenti estremisti di sinistra si trovarono a contrapporsi nell'arco della vertenza che caratterizzò l'autunno caldo.

Uno scontro che non caratterizzò solamente l'aspetto sindacale ma si allargò all'intera vita del paese, dando avvio ad una vera e propria strategia della tensione che avrebbe caratterizzato tutti gli anni settanta.

Il pensiero dei gruppi estremisti, ed in particolar modo la loro impressione del sindacato fu descritta molto bene dal leader di "Lotta Continua", Adriano Sofri, dalle pagine del giornale del movimento.

"Noi non siamo tra quelli che pensano che i sindacati siano venduti, cioè che ricevono la busta dal padrone, che i sindacati abbiano tradito, cioè che abbiano rinunciato tutt'a un tratto a difendere gli interessi degli operai; e quindi non pensiamo né che si possa cambiare il sindacato dall'interno, né che si debba costruirne uno nuovo più "rosso", più "rivoluzionario", più "operaio", senza burocrati. Noi pensiamo che il sindacato sia una rotella del sistema dei padroni, che ne sia parte integrante e che quindi vada combattuto come i padroni.

Quando parliamo di sindacato ci riferiamo alla sua organizzazione complessiva, all'apparato da cui vengono prese le decisioni, alla sua linea politica e non, ovviamente, agli operai e ai lavoratori che al sindacato sono iscritti. Proprio come quando parliamo della FIAT intendiamo Agnelli e la direzione e non gli operai che ci lavorano dentro.

Così l'apertura di una contraddizione tra operai e sindacato è il primo modo in cui la lotta di classe assume il volto dell'autonomia operaia. Più la lotta di classe cresce e si radicalizza più ciascuno è costretto a precisare e a

scoprire la propria collocazione, più appare chiaro che gli operai sono da una parte e i sindacati dall'altra.

Così nelle fabbriche dove la lotta di classe è più dura e autonoma ogni tentativo di far dire agli operai: "il sindacato siamo noi" non passa e si scopre per una ridicola iniziativa paternalistica, né più né meno che se Agnelli dicesse parlando agli operai: "noi della FIAT ..... siamo una grande famiglia"<sup>73</sup>.

Spesso, specialmente a Torino, l'iniziativa dei gruppi estremisti, frutto della crescita del movimento studentesco, sembrò scavalcare l'organizzazione sindacale.

La situazione alla FIAT era molto particolare anche perché il tasso di sindacalizzazione a seguito dell'era Vallettiana era molto calato così come il peso delle organizzazioni nella fabbrica. Ciò naturalmente esponeva l'azienda all'azione confusa e ribellistica dei gruppi estremisti.

Spesso infatti si affermava che i gruppi politici extraparlamentari, compreso il movimento studentesco, facessero concorrenza da sinistra al movimento sindacale costringendolo a radicalizzare le posizioni per non perdere il contatto con le masse.

Sulla base di questo schema, che per molti versi appare persino banale, i portavoce del settore moderno dell'industria consigliavano il massimo possibile di concessioni, facendo però salva la libertà padronale dell'organizzazione del lavoro.

In sostanza gli industriali avrebbero voluto un sindacato autorevole nel richiamare all'ordine gli operai e i tecnici nel momento in cui contestavano le *work's rules* ma allo stesso tempo debole nelle cose essenziali, cioè nell'organizzazione del lavoro e della produzione.

I gruppi estremisti e i movimenti studenteschi affluiti alla FIAT nei mesi antecedenti la vertenza autunnale sentenziarono ben presto la sconfitta del movimento sindacale a causa del suo scarso radicamento in fabbrica e alla luce degli scioperi spontanei avvenuti nei mesi estivi.

A queste tesi rispose in maniera molto puntuale Vittorio Foa, che visse da protagonista quei mesi di lotta e di confronto duro tra linee politiche e sindacali contrapposte.

---

<sup>73</sup> A. Sofri, *Tra servi e padroni. La funzione del sindacato nella società capitalistica*, in "Lotta Continua", 6 dicembre 1969

“La realtà è più complessa. La radicalizzazione delle posizioni operaie non è stata provocata da movimenti studenteschi o gruppi politici estremisti, bensì dal processo oggettivo di sviluppo capitalistico e dalle sue contraddizioni interne.

La modernizzazione dell'apparato industriale ha significato concentrazione; la concentrazione ha significato razionalizzazione dello sfruttamento in fabbrica e irrazionale congestione fuori dalle fabbriche.

Come frutto di un processo oggettivo la radicalizzazione dei sistemi delle masse non ha solo portato il sindacato su posizioni più avanzate, ma lo ha costretto ad una modifica profonda del suo metodo di lavoro, che può diventare anche una modifica della sua natura, lo ha già impiegato in un rapporto costante con i lavoratori per ogni decisione di lotta.

Per questo, quando i gruppi escludono ogni possibile utilizzazione operaia del sindacato e considerano questa organizzazione come perduta per la classe operaia, essi sottovalutano la capacità di collegamento con le masse da parte del sindacato”<sup>74</sup>.

Le tesi dei gruppi extraparlamentari si contrapponevano in maniera netta al pensiero di molti leader sindacali, primo fra tutti Bruno Trentin, in particolar modo nella valutazione che davano al ruolo delle qualifiche professionali, al merito e all'organizzazione del lavoro.

“Le qualifiche non sono assolutamente il riconoscimento di un patrimonio professionale acquisito con l'esperienza, ma semplicemente uno strumento di discriminazione tra operai che in verità sono assolutamente intercambiabili, un'arma nelle mani del padrone per creare la parvenza di una carriera per l'operaio, per spingersi ad arruffianarsi e a star buono.

Nelle mani del sindacato la contrattazione delle qualifiche diventa un mezzo per crearsi delle clientele, per procurarsi tessere, deleghe, assenti.

Ecco anche spiegato perché ad ogni nuovo contratto aumentano le categorie: prima super, terza super, categorie speciali ecc...

Le divisioni tra settore e categoria, come metalmeccanici, chimici, tessili, edili ecc.. non hanno più alcun significato se non quello di far piacere al padrone che non si troverà mai di fronte alla forza unita di tutti gli operai, e potrà

---

<sup>74</sup> V. Foa, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in “*La cultura della CGIL. Scritti ed interventi 1950-1970*”, Einaudi, Torino, 1984, pagg. 272-273

regolare gli aumenti salariali in base allo sviluppo tecnologico e alla produttività, cioè ai profitti di ogni singolo settore.

Ma per gli operai è altrettanto chiaro che un edile ha gli stessi bisogni di un metalmeccanico, e che un proletario impara in due giorni sia a lavorare alle catene della FIAT che ad un telaio automatico della MARZOTTO, e che, per quello che riguarda gli operai, non esiste nessuna giustificazione per l'esistenza di contratti separati per le varie categorie. Per questo, durante queste lotte, l'autonomia operaia rovescia le lotte contrattuali in lotte contro i contratti, contro una divisione degli operai che fa comodo solo al padrone<sup>75</sup>”.

Naturalmente si trattava di una visione parziale e pretestuosa di un sistema più ampio e complesso, lo scopo però dei gruppi extraparlamentari non si fermava al solo riscatto della classe operai bensì si poneva l'obiettivo del rovesciamento di un intero sistema, di cui ai loro occhi faceva parte anche il sindacato, visto come corresponsabile dello sfruttamento dei lavoratori.

La “minaccia” dei gruppi estremisti contribuì a smuovere una grande forza collettiva del movimento dei lavoratori e del sindacato che seppe rimettersi in discussione sconvolgendo vecchie tradizioni organizzative e vecchi metodi burocratici di formazione delle decisioni.

“Questo dato, al contrario delle ricostruzioni immaginarie, che tentano ancora oggi di accreditare una versione spontaneista e prerivoluzionaria dell'autunno caldo, tale da assicurare anche a posteriori i due reali sconfitti del 1969 - il grande patronato italiano e la deriva cinicamente populista di molti gruppi estremisti -, spiega infatti la straordinaria capacità di tenuta di un movimento sociale che venne sottoposto a prove durissime. Parlo di prove che in qualsiasi altro contesto – e in presenza di un sindacato debole e diviso, scavalcato da un'*autonomia operaia* che lo rifiutava *politicamente*, per dare per buona (per un momento) la lettura della situazione avanzata dai gruppi – avrebbero portato prima alla disarticolazione e poi alla sconfitta della lotta contrattuale, pure di una categoria come quella dei metalmeccanici.

---

<sup>75</sup> A. Sofri, *Tra servi e padroni. La funzione del sindacato nella società capitalistica*, in “Lotta Continua”, 6 dicembre 1969

Bisogna ancora ricordare quanto fragile era allora la stessa tenuta delle istituzioni democratiche. C'era già stato – e non era lontano – il tentativo di golpe di De Lorenzo e altri erano in gestazione, come si seppe poi<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 102

## 2.8. La nascita dei delegati.

Le lotte di quelle settimane introdussero un dato molto determinante e assolutamente nuovo nel panorama sindacale, rispetto alla tradizione dei 25 anni precedenti di lotte operaie, riguardante le modalità organizzative, le forme e i contenuti del conflitto.

Il primo dato spettacolare è l'aumento considerevole del numero di ore di sciopero, alla fine dell'anno infatti le ore di assenza dal lavoro saranno 302.597.000 rispetto alle 73.918.000 dell'anno precedente. Ancor più rilevante è poi l'aumento nel numero dei conflitti e del numero di lavoratori partecipanti alle proteste ciò è facilmente desumibile dal fatto che le cifre delle ore di sciopero concernenti più categorie nello stesso tempo (scioperi generali, regionali ecc...) sono sempre inferiori a quelle dei conflitti aziendali e di categoria.<sup>77</sup>

Tab. 1 *Numero di conflitti*

Anno	Conflitti aziendali	Conflitti di categoria	Conflitti di più categorie	Totale
1966	1.953	418	16	2.387
1967	2.251	391	16	2.658
1968	2.860	489	28	3.377
1969	3.129	548	21	3.788
1970	3.537	614	11	4.162

---

<sup>77</sup> I dati sono ripresi dalle cifre Istat contenute in *Rassegna di statistiche del lavoro*, 1971. Per una lettura complessiva del fenomeno confronta anche G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 201



Fonte: *Istat*

Tab. 2 *Lavoratori partecipanti (in migliaia)*

Anno	Conflitti aziedali	Conflitti di categoria	Conflitti di più categorie	Totale
1966	460	1.207	220	1.887
1967	483	1.623	138	2.243
1968	847	1.256	2.759	4.862
1969	754	2.910	3.843	7.507
1970	1.153	2.543	26	3.722

Fonte: *Istat*

Tab. 3 *Ore di lavoro perdute (in migliaia)*

Anno	Conflitti aziedali	Conflitti di categoria	Conflitti di più categorie	Totale
1966	9.423	104.893	1.472	115.788
1967	10.381	56.117	2.050	68.548
1968	21.704	25.477	26.737	73.918
1969	21.408	230.620	50.569	302.597
1970	30.214	115.842	156	146.212

Fonte: *Istat*

L'origine di questi conflitti risiede principalmente nel sistema dei contratti collettivi di lavoro rinnovati a livello nazionale ogni triennio e, a partire dagli anni sessanta, accompagnati dalla ricontrattazione aziendale.

Per comprendere meglio la portata di questa nuova situazione basti ricordare che nel 1968 furono firmati più di 3.500 accordi riguardanti un milione e mezzo di lavoratori mentre nel 1969 i lavoratori interessati dai rinnovi contrattuali furono addirittura 5 milioni, la maggior parte dei quali occupati nel settore metalmeccanico e chimico.

L'approssimarsi di questi rinnovi comportò indubbiamente un aumento considerevole dei conflitti, come testimoniano i dati, con un coinvolgimento diretto e significativo delle organizzazioni sindacali, anche se in molti posero l'accento sullo spontaneismo delle lotte.

L'iniziativa spontanea nelle fabbriche ad ogni modo non raggiunse mai una consistenza tale da rappresentare una vera sfida al sindacato, anche se la contrapposizione tra gruppi fu molto marcata<sup>78</sup>.

Un aspetto assolutamente significativo, determinato senza dubbio dall'apporto della base operaia e dalle spinte dei gruppi extraparlamentari, fu rappresentato dalla nascita di nuove forme d'organizzazione nelle quali si espresse compiutamente un bisogno intenso di democrazia diretta nella gestione delle lotte.

Tra queste nuove forme di democrazia diretta l'assemblea operaia e i delegati caratterizzarono la punta più avanzata di un processo in rapida espansione, anche se in alcune aziende andarono costituendosi i primi comitati unitari di base (il più celebre sarà quello della Pirelli di Milano).

“L'assemblea operaia, innanzitutto, diventa lo strumento principale per la conduzione delle lotte, il luogo in cui si discute la piattaforma rivendicativa, le proposte padronali, l'esercizio del mandato dei rappresentanti sindacali, le forme di lotta, le loro modalità, ecc...”

È il principale organo di decisione e di controllo, che esprime il bisogno generalizzato di partecipazione e di responsabilità collettiva, un organo

---

<sup>78</sup> Per una lettura critica della vertenza autunnale che caratterizzò il movimento operaio e sindacale confronta G. Giugni, *L'autunno caldo sindacale*, in *Il Mulino*, numero 270, 1970

che introduce un rapporto dialettico costante tra avanguardie politiche e masse, tra militanti d'apparato e base operaia.

Nella misura in cui diventa pur necessario, per tutta una serie di situazioni nella gestione dei conflitti, disporre di organi di rappresentanza, si generalizza rapidamente il sistema dei *delegati* eletti da tutti i lavoratori appartenenti ad un medesimo *gruppo omogeneo*.

Il *gruppo omogeneo* non è un'istituzione formalizzata: è un gruppo in cui tutti più o meno si conoscono. Può dunque corrispondere al reparto, a un tratto di catena di montaggio, a un ufficio, ecc..., e comprendere dieci o ottanta persone.

I delegati vengono eletti con un mandato imperativo e sono revocabili in un qualsiasi momento. L'assemblea dei delegati diventa l'interlocutore principale della direzione nella risoluzione dei conflitti<sup>79</sup>.

L'impatto che si generò tra le spinte spontaneiste e l'organizzazione accelerò una crisi all'interno del sindacato che fu assolutamente salutare per l'organizzazione.

Naturalmente non era assolutamente scontato che le organizzazioni del movimento dei lavoratori uscissero da questa situazione in maniera positiva, infatti gli sbocchi della crisi potevano essere diversi ed imprevedibili.

In Francia e nella Germania federale dopo il 1968 si assistette ad una ricomposizione della vecchia struttura burocratica sindacale, sia pure a prezzo di un duro scontro con le spinte di democratizzazione e di rinnovamento provenienti dai lavoratori.

Oltre a questa, l'alternativa poteva trovarsi nell'eclissi momentanea del sindacato rappresentata dalla sua incapacità di governare la crisi e di darle uno sbocco, come avvenne in limitate zone del movimento rivendicativo in Italia in cui, per un certo periodo, il sindacato visse in una fase di assoluta "emarginazione".

Lo stesso Trentin ascrisse questa situazione ad alcune fabbriche del settore chimico, a Portomarghera o alla Pirelli, dove si affermarono momentaneamente alcune strutture organizzative promosse da gruppi politici estremisti che rappresentavano uno spontaneismo alternativo al sindacato.

---

<sup>79</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 204

Le organizzazioni sindacali italiane riuscirono a compiere un “superamento in avanti” della crisi attraverso la valorizzazione di tutti gli elementi rinnovatori della critica che veniva soprattutto dalle giovani generazioni operaie.

La soluzione dei consigli e, prima dei consigli dei delegati, fu proprio la manifestazione più significativa di questa risposta che ha finito per prevalere nel movimento sindacale italiano.

“Se la spontaneità ha giocato un ruolo, nella proliferazione del ricorso all’assemblea, dal ’67 a tutto il ’68, nella accelerazione della critica e della crisi all’interno del sindacato, i consigli e i delegati sono già il frutto di una risposta del sindacato a questa crisi e a questa critica. E sono già l’espressione di un momento organizzato di rinnovamento e di crescita del sindacato.

Io ripeto qui un’affermazione che ho avuto modo di fare altre volte: non esiste, a mia conoscenza, un solo delegato e non esiste un solo consiglio di fabbrica che non sia nato per volontà di un’avanguardia sindacale organizzata e come frutto di un lavoro politico del movimento sindacale, a volte superando duri e aspri contrasti, anche all’interno del movimento, sia tra i lavoratori sia fra i quadri sindacali. I delegati e i consigli sono infatti il risultato di una tensione politica verso una nuova sintesi, verso uno sbocco organico e consapevole dei processi, spontanei, che maturavano nel movimento.

E non sono riuscito a trovare nella vastissima letteratura italiana e straniera sui consigli, molta parte della quale inneggia ancora al consiglio e al delegato sindacale come “figli della spontaneità”, un solo caso, una sola esperienza aziendale, in cui una storia correttamente ricostruita potesse dimostrare come il delegato fosse il frutto di un movimento di base spontaneo che si contrapponeva alla vecchia struttura sindacale.

Si è spesso confuso, invece, con estrema sommarietà l’esperienza dei consigli di fabbrica, con quella ben più limitata e caduca dei Cub, i quali rimasero sempre in definitiva, nei pochi casi in cui ebbero una momentanea egemonia, dei ristretti comitati di agitazione che tentavano di alimentare e di governare lo spontaneismo rivendicativo di base e non divennero mai l’espressione diretta di un fatto democratico di massa<sup>80</sup>.”

---

<sup>80</sup> B. Trentin – *Il sindacato dei consigli*, cit., pagg. 18-19

I primi delegati nacquero per controllare i sistemi di cottimo e i tempi alle linee di montaggio.

L'esperienza più significativa si ebbe alla FIAT nel '69 dove furono concepiti, anche in questo caso, quali strumenti di una politica rivendicativa che aveva bisogno, per la sua stessa gestione, di nuove forme di partecipazione, di democrazia interna.

In quei mesi il movimento sindacale dovette confrontarsi e sostenere uno scontro con l'unica forza politica estremista, Lotta continua, che colse appieno il significato e la portata dell'esperienza dei delegati e dei consigli e il pericolo che essi potevano rappresentare per il massimalismo corporativo e la pratica assemblearista dell'estremismo.

La polemica, incentrata sul populismo, lanciata dal gruppo di Sofri e Viale che Lc sviluppò contro il sindacato può aiutare a comprendere cos'erano veramente i delegati e qual era il significato della lotta per la loro istituzione.

“Si trattava, da un lato, del recupero di un momento di organizzazione della classe operaia, del superamento dell'assemblearismo e dell'approdo ad un rapporto fra democrazia diretta e democrazia delegata che poteva dare al movimento sindacale degli strumenti nuovi di iniziativa e di egemonia, che giustamente Lotta continua temeva perché, nell'ambito di questi strumenti di democrazia di base, il cimento, il confronto per lei diventavano perdenti.

La posta in gioco era per lei, dall'altro lato, direttamente collegata a certi contenuti. Il delegato era figlio di certi obiettivi rivendicativi, di una nuova strategia sindacale.

Il delegato era nato per controllare con il coinvolgimento del “gruppo omogeneo” che lo aveva eletto i sistemi di cottimo, i tempi, le cadenze, gli organici, gli orari di fatto, l'organizzazione del lavoro, e per portare a quel livello lo scontro *politico* nella fabbrica.

Si trattava da questo punto di vista di una figura davvero alternativa rispetto ad organismi come i Cub che affidavano le loro fortune ad una specie di populismo salarialista<sup>81</sup>”.

Lo scontro tra Lotta continua e il sindacato infatti fu incentrato sulla contestazione, da parte del movimento, del “delegato bidone” così come alle

---

<sup>81</sup> *Ivi*, pagg. 19-20

rivendicazioni sindacali di mutare le condizioni di lavoro, in primo luogo nelle catene di montaggio, veniva contrapposta la richiesta di “100 lire per tutti”.

L’opposizione di Lotta continua all’esperienza dei delegati non fu isolata, anche se essa fu la più lucida e la più conseguente.

Ci fu infatti anche l’opposizione di gruppi come Potere operaio e Classe operaia che vedevano nell’esperienza dei delegati e poi dei consigli l’espressione di una forma organizzata della lotta di classe e di una linea rivendicativa carica di implicazioni immediatamente riformatrici, e come tale deviante rispetto alla tanto conclamata priorità del salario.

“Il controllo diretto delle condizioni di lavoro, la difesa organizzata della salute contro la sua monetizzazione, l’azione per mutare l’organizzazione del lavoro e l’inquadramento professionale esistente, attraverso nuovi strumenti di autogoverno delle lotte operaie, rappresentavano, infatti, per costoro, un’alternativa pericolosa non soltanto alla loro concezione “primitivistica” della lotta di classe e dell’iniziativa rivendicativa delle masse, ma anche e soprattutto alla loro concezione sostanzialmente strumentale della lotta sociale rispetto ad un disegno politico fortemente permeato di illuminismo e statalismo<sup>82</sup>”.

Alla FIAT, dove lo scontro tra sindacati e gruppi estremisti assunse forme e importanza considerevoli, erano presenti almeno due tipologie di delegati sorte in modi e con criteri diversi.

Alle Presse, alle Ausiliarie e in altre officine i delegati di squadra erano nati spontaneamente nel vivo della lotta della primavera, favoriti dall’impulso del Psiup.

Dopo quella lotta erano poi nati i delegati eletti con le schede dalle squadre, secondo quanto previsto dall’accordo firmato tra sindacati e FIAT il 26 giugno 1969.

“L’accordo prevedeva l’istituzione di un delegato ogni mille lavoratori per ognuno dei quattro sindacati, FIM, FIOM, UIL e SIDA, quindi un delegato ogni 250 operai, affiancati da un comitato di cottimo nominato dai sindacati, con diritto di informazione sul taglio dei tempi. [...] Il consiglio dei delegati si riuniva ogni sabato alla Camera del lavoro e iniziava a strutturarsi come organismo composto da delegati di squadra della Mirafiori<sup>83</sup>”.

---

<sup>82</sup> *Ivi*, pag.22

<sup>83</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L’autunno caldo del 1969*, cit., pagg. 71-73

Ed è proprio in queste nuove forme di democrazia e partecipazione, che vanno dalla costituzione dei comitati sindacali unitari di fabbrica, all'elezione dei delegati di squadra e di reparto, fino alla consultazione di massa sulle forme di lotta e sulle decisioni da assumere in tutte le fasi della vertenza, che Bruno Trentin individua la chiave del potere che il sindacato riuscirà ad esprimere nell'autunno.

Opposta è invece la valenza che il gruppo di Lotta continua attribuisce alla figura del delegato in netta contrapposizione con l'impostazione sindacale ed in particolar modo con la FIOM, guidata da Bruno Trentin.

“La figura del delegato è stata inventata per isolare gli operai più combattivi dalla massa e renderli responsabili di fronte al sindacato, per trasformare la protesta operaia in vertenza burocratica. [...] La rete dei delegati, come viene proposta agli operai dai sindacati, dal PCI o dal PSIUP, non è altro che una caricatura di organizzazione, una specie di parlamento borghese.

Gli operai votano, e i rappresentati decidono. Il fatto è che prima viene la lotta, e nella lotta gli operai si uniscono, prendono coscienza, si organizzano. A partire da questa unità, e in modo autonomo, cercano di collegarsi con i loro compagni.

Per ottenere questo possono servirsi, all'interno e anche all'esterno della fabbrica, di alcuni compagni incaricati di compiti precisi.

Ma questi operai esprimono la volontà di tutti, non vengono “eletti” in modo permanente, e soprattutto non vengono riconosciuti dal padrone per fare da controllori alla produzione e alla disciplina aziendale<sup>84</sup>”.

Da un lato quindi Lotta continua segnalava e affondava criticamente la figura del delegato di linea, visto come mera espressione della burocrazia sindacale, dall'altro rilevava e faceva propria quella che era una caratteristica della lotta operaia alle linee di montaggio dove prevaleva in alcuni lavoratori l'esclusione del principio della delega.

Questa posizione, che aveva agganci con precise realtà politiche sindacali, veniva però assolutizzata, generalizzata arbitrariamente con conseguente estensione, impropria e scorretta, del giudizio negativo sui delegati<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> *L'organizzazione all'interno delle grandi fabbriche*, in “*Lotta continua*”, 14 novembre 1969

<sup>85</sup> A distanza di alcuni anni uno dei leader di Lotta continua, Guido Viale, ammetterà che proprio durante l'autunno caldo, e soprattutto dopo, la figura del delegato acquisterà un rapporto più dialettico con gli operai

“A queste forme di democrazia diretta si aggiunge una domanda di diversificazione delle forme di lotta.

Nelle aziende, spesso occupate, vengono organizzati degli scioperi articolati reparto per reparto, cortei da uno stabilimento all'altro, e addirittura da un reparto all'altro. Lo scopo è di disorganizzare al massimo la produzione con un minimo di perdita salariale. Ma si cerca anche di stabilire un rapporto costante e diretto con le altre forze sociali e innanzitutto con la popolazione<sup>86</sup>”.

Certo se da un lato si rinnovano le forme di organizzazione e le modalità di lotta dall'altra cambiano anche i contenuti di queste lotte.

Non c'erano infatti rivendicazioni “quantitative” o “qualitative” ma rivendicazioni che cercavano deliberatamente di mettere in discussione il potere capitalistico nei suoi vari aspetti: ritmi, igiene e sicurezza, diritto all'organizzazione, cottimo, qualifiche, tempi di lavoro<sup>87</sup>.

---

e gli operai sapranno avvantaggiarsi di molte delle sue funzioni. Per una rilettura critica delle posizioni di Lotta continua sui delegati confronta G. Viale, *Il sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta Editore, Milano, 1978 e *Gli operai, le lotte, l'organizzazione*, Edizioni Lotta Continua, Roma, 1974

<sup>86</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 205

<sup>87</sup> Interessante a tal proposito appare una raccolta di documenti provenienti da varie aziende sul finire degli anni sessanta. Confronta V. Foa, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino, 1975



## **2.9. La vertenza operaia entra nel vivo. Le richieste operaie dai contratti alla riforma della casa**

Dopo il “colpo di grancassa” battuto dalla FIAT in seguito allo sciopero del reparto 32 di MIRAFIORI apparve chiaro che il padronato non aveva alcuna intenzione di cedere terreno in vista dei rinnovi contrattuali.

La mossa di Agnelli non fu infatti isolata, ciò apparve chiaro l'8 settembre quando vennero iniziate e subito dopo interrotte le trattative salariali con la Confindustria.

La confederazione imprenditoriale pretendeva una esplicita dichiarazione di rinuncia, da parte dei sindacati metalmeccanici, a tutte le rivendicazioni aggiuntive o complementari, in sede di accordi sindacali, qualora nel contratto nazionale non fosse prevista a tale scopo una speciale facoltà.

Una simile precondizione, che avrebbe limitato il sistema della contrattazione integrativa ormai impostosi da anni, appariva come una vera e propria provocazione agli occhi del movimento sindacale.

Lo scontro non si limitava al solo comparto metalmeccanico, il 5 settembre l'atteggiamento intransigente dei padroni aveva portato alla rottura delle trattative nell'industria edilizia a cui seguì quella del comparto chimico.

Divenne così chiaro che i padroni miravano ad indebolire quel movimento di lotta che era venuto avanti a seguito del '68 attraverso una prova di forza con il sindacato.

Dal canto loro invece i sindacati erano fermi sulle loro rivendicazioni: aumenti salariali tra il 15 e il 17%, introduzione della settimana lavorativa di 40 ore divise su 5 giorni, equiparazione di operai ed impiegati per quanto concerne malattie ed infortuni sul lavoro, diritto di riunione durante e fuori l'orario di lavoro, riconoscimento dei delegati di reparto.

Per rafforzare ulteriormente la compattezza delle azioni di sciopero il Comitato centrale della FIOM invitò tutti i delegati di reparto e gli attivisti sindacali a concentrarsi nei Comitati sindacali unitari di base, in alcune aziende

sorsero poi dei veri e propri consigli di delegati preludio alla nascita dei successivi consigli di fabbrica.

Le organizzazioni sindacali non limitarono le loro rivendicazioni ai soli temi contrattuali ma allargarono il loro orizzonte anche a problemi attinenti la società ed in particolar modo le classi meno abbienti.

Così il 10 settembre la CGIL rivolse a CISL e UIL la proposta di iniziare la lotta per la realizzazione di riforme strutturali che fossero in grado di risolvere due punti critici che caratterizzavano il paese come il problema della casa, arginabile attraverso il blocco dei fitti fino a quando fossero state costruite un numero sufficiente di abitazioni sociali e il problema fiscale, risolvibile attraverso una riforma che aumentasse il livello di esenzione fiscale da 20.000 lire a 110.000 lire per operai ed impiegati.

Questa richiesta fu accolta con favore dalle altre organizzazioni tanto che nelle settimane successive in molte province e regioni vennero fatti degli scioperi generali proprio su questi temi.

Naturalmente però il peso determinante nella vertenza fu rappresentato dai programmi di sciopero dei metalmeccanici.

Immediatamente dopo la rottura delle trattative vennero infatti annunciate 8 ore di sciopero articolate alla settimana, in pratica una o due ore di sciopero per ogni turno così da rallentare o addirittura bloccare del tutto la produzione.

L'adesione al primo sciopero nazionale dell'industria privata, proclamato per l'11 settembre, fu altissima, venne attuato totalmente dagli operai e dal 70% degli impiegati a cui seguì il 16 settembre, con altrettanto successo, il primo sciopero nazionale attuato nelle aziende metalmeccaniche a partecipazione statale.

Parallelamente a questi scioperi iniziarono anche le mobilitazioni degli altri settori e a partire da quel momento non passò giorno senza che decine di migliaia di operai dell'industria effettuassero per lo meno brevi scioperi a cui però, nelle prime settimane, non corrispose una disponibilità al dialogo da parte imprenditoriale.

Anzi i padroni e i dirigenti aziendali non si stancarono di attaccare le rivendicazioni sindacali definendole un attentato all'economia del paese e alla libertà del lavoro.

“Questi attacchi erano tanto più inconsistenti in quanto persino dei rappresentanti del governo erano costretti a riconoscere la fondatezza e l’attuabilità della piattaforma sindacale.

Il 24 settembre Pirelli proclamò quella che gli operai chiamarono la “serrata greca”. Il giorno precedente erano stati portati alla Pirelli-Bicocca numerosi vagoni di pneumatici greci semifiniti.

Si sparse subito la voce che Pirelli intendesse in questo modo ricostituire le scorte ridottesi in seguito agli scioperi.

Gli operai impedirono che i vagoni venissero scaricati; durante il turno di notte questi vagoni vennero danneggiati. Allora Pirelli chiuse tutto lo stabilimento.

Gli operai risposero a questa sfida con 24 ore di sciopero di solidarietà delle fabbriche di gomma milanesi e di tutte le filiali Pirelli in Italia. Durante i cortei che, attraverso la città, si diressero verso il grattacielo della direzione, si sentì ripetere uno slogan che divenne uno dei più diffusi dell’autunno caldo: “Agnelli Pirelli – ladri gemelli”. Già il giorno dopo, la serrata dovette essere revocata<sup>88</sup>.

Gli operai non si limitarono ad azioni difensive. Oltre alla grande manifestazione dei metalmeccanici indetta a Torino il 25 settembre, dove venne riaffermato il fermo rifiuto di piegarsi alle condizioni preliminari poste dai padroni, fu rilevante anche la mobilitazione del 5 ottobre a Milano dove parteciparono oltre centomila operai metalmeccanici.

Due giorni dopo i metalmeccanici si riunirono a Genova e il 16 ottobre a Napoli, un modo per dimostrare la compattezza nazionale della lotta e il radicamento dell’organizzazione con i territori.

Durante il mese d’ottobre le lotte di classe si inasprirono continuamente, i sindacati aumentarono il numero delle ore settimanali di sciopero, i metalmeccanici le portarono ad esempio da 8 a 12.

Contemporaneamente si moltiplicarono gli scontri tra i picchetti e la polizia, a Pisa il 25 ottobre uno studente morì con il torace trafitto da un candelotto lacrimogeno e la polemica tra gruppi estremisti e forze dello stato si accese ulteriormente.

---

<sup>88</sup> D. Albers, *L’autunno caldo del 1969*, in A. Accornero e D. Albers, *Dalla riscossa operaia all’autunno caldo*, Roma, cit., pag. 33

“La ricostruzione segue uno schema che diventerà consueto: “provocazione fascista”, “prontamente usata dalla polizia”, “nascosta dalla stampa” e “pompierata” dal PCI e dai sindacati. Tre mesi dopo sei manifestanti, “Galbiati e il Rosso studenti, Falciani pesciaiuolo, Giromini marmista, Sbrana pasticciere, Candobule disoccupato”, vennero condannati a sedici anni<sup>89</sup>”.

Alla fine di ottobre la FIAT sparse denuncia contro 122 operai, fra cui molti attivisti sindacali, e ne dispose il licenziamento immediato.

L’avvocato Del Grosso, legale dell’azienda aveva consegnato alla magistratura cinque voluminosi fascicoli contenenti rapporti molto circostanziati sulle violenze operaie. Le imputazioni, che vedevano coinvolti anche 13 sindacalisti tra cui Emilio Pugno, segretario della Camera del lavoro di Torino, andavano dalla violenza privata, al danneggiamento aggravato, all’invasione di azienda, alla violazione di domicilio, alle percosse e ingiurie<sup>90</sup>.

La tensione nel paese salì e molti partiti solidarizzarono con il movimento in lotta e a metà ottobre la Confindustria si vide costretta a riprendere le trattative senza più porre condizioni preliminari, i lavoratori però decisero ugualmente di continuare gli scioperi così da tenere alta la tensione.

“Eravamo fermamente convinti che se non adottavamo questa linea di condotta avremmo dato via libera al dilagare di interventi repressivi in molte aziende metalmeccaniche e al definitivo predominio dei manager della FIAT nella trattativa contrattuale. Ma dovevamo essere sicuri che i lavoratori metalmeccanici di tutta Italia ci avrebbero seguito su questa strada. Dovevamo essere sicuri che più di un milione di lavoratori avrebbero scioperato anche a lungo, rinunciando a una parte del loro salario, per difendere duecento loro compagni degli stabilimenti di Torino<sup>91</sup>”.

La Confindustria continuò tuttavia ad insistere sulla sua intransigente linea di limitazione degli accordi aziendali, anche se la risposta straordinaria dei metalmeccanici di tutte le aziende del paese la costrinse presto a cambiare posizione.

---

<sup>89</sup> A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling&Kupfer Editori, Milano, 2006, pag. 87

<sup>90</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L’autunno caldo del 1969*, cit., pag. 118

<sup>91</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 103

L'Intersind, l'associazione degli imprenditori statali, si dimostrò invece più disposta a concessioni su questo punto ed aprì trattative serie sul contenuto della piattaforma sindacale.

Quando domenica 9 novembre si giunse alla stipulazione del primo nuovo contratto nell'industria edile la classe operaia si sentiva già vincitrice, anche se la battaglia per la chiusura dei vari contratti sarà ancora lunga e faticosa.

I punti principali dell'accordo erano rappresentati dall'aumento medio di 65-70 lire della paga oraria per tutti i lavoratori, dalla riduzione della settimana lavorativa a 40 ore su 5 giorni e dal riconoscimento dei delegati sindacali.

“Dopo il successo degli edili sembrò, per alcuni giorni, che anche le altre lotte salariali potessero essere rapidamente condotte a termine. Il 14 novembre si stipulò l'accordo aziendale alla Pirelli.

Gli operai ottennero un aumento di 11.000 lire del premio mensile di produzione, il riconoscimento dei delegati di reparto eletti direttamente e una precisa definizione dei compiti delle commissioni di controllo, già conquistate l'anno precedente.

Lo stesso giorno s'infranse anche la resistenza padronale nei confronti del sistema della “contrattazione integrativa”. Nelle trattative con i sindacati metalmeccanici, che dai primi di novembre si svolgevano con la mediazione del ministro del lavoro, i padroni accettarono una proposta di Donat Cattin di non occuparsi ulteriormente di queste questioni ma di “lasciare inalterate le disposizioni del (vecchio) contratto del 1966 per questo come per gli altri punti per i quali non c'erano proposte di modifiche”. Con l'accettazione di questa formulazione, secondo un'ammissione fatta in seguito da Confindustria stessa, l'attacco padronale contro l'illimitata ammissibilità di accordi aziendali – lo scoglio contro cui erano fallite le trattative per due mesi – si risolveva in effetti in un peggioramento del sistema fino ad allora in vigore<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> La ricostruzione di questa vicenda appare ancora oggi molto controversa. Infatti erano presenti due diverse linee interpretative, una, quella sindacale a cui si associa autorevolmente Bruno Trentin, che vedeva nella scelta di Agnelli di accantonare la pregiudiziale sulla contrattazione aziendale una vittoria netta delle organizzazioni sindacali. L'altra versione invece che circola è comune sia alla memoria degli “uomini FIAT” che a quella dei sopravvissuti dell'estremismo e fa risalire la sconfitta della FIAT al diktat del Ministro del lavoro Donat Cattin.

Ma ben presto fu chiaro che, dopo aver rinunciato alle loro obiezioni “di principio”, i padroni erano ancora ben lungi dall’essere disposti ad accettare le rivendicazioni sindacali<sup>93</sup>”.

La classe operaia era determinata nel portare a casa un risultato storico e questo bastava a farle tenere alta la tensione.

Il costo che si doveva pagare in termini di salario perso per gli scioperi e per l’aumento del caro-vita, non indeboliva la lotta degli operai, ma la trasformava nella coscienza della necessità di organizzarsi fuori dalla fabbrica, di confrontarsi con le istituzioni e la borghesia rispetto a chi controllava il costo della vita.

Per capire l’entità dei sacrifici che i metalmeccanici stavano compiendo basta ricordare alcuni dati relativi ad esempio ai metalmeccanici torinesi che lavoravano ormai ai primi di novembre da 45 giorni al 66% in media della paga normale la quale ammontava ad una media di poco superiore alle 100.000 lire.

Per i meridionali arrivati da poco in città era un disastro in quanto 15-20.000 lire partivano per l’affitto, 5.000 lire per i trasporti, altrettanti per luce, gas, riscaldamento; 5-10.000 lire inoltre se ne andavano per pagare le cambiali che avevano firmato per pagare gli elettrodomestici, insomma delle circa 60.000 lire di salario, ben 40.000 lire uscivano come spese fisse<sup>94</sup>.

La CGIL, la CISL e la UIL avevano indetto per il 19 novembre uno sciopero nazionale di 24 ore per l’attuazione delle riforme ed in particolare la riforma della casa.

“L’incontrollata espansione capitalistica, aveva costretto più di 17 milioni di abitanti – e cioè un terzo di tutta la popolazione – a cambiare abitazione nel solo periodo dal 1958 al 1967.

---

Su questo aspetto è molto interessante la ricostruzione di Bruno Trentin, contenuta nel libro-intervista sull’autunno caldo a firma di Bruno Ugolini, il quale certo riconosceva a Donat Cattin una posizione rilevante e un atteggiamento non neutrale nel momento in cui convocò a Roma il presidente FIAT ma allo stesso tempo non dimenticava il contesto di lotta dovuto all’intransigenza delle organizzazioni sindacali che costrinse il ministro ad assumere una simile posizione per giungere ad una mediazione tra le parti.

<sup>93</sup> D. Albers, *L’autunno caldo del 1969*, in A. Accornero e D. Albers, *Dalla riscossa operaia all’autunno caldo*, cit., pag. 35

<sup>94</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L’autunno caldo del 1969*, cit., pag. 103

Secondo una stima governativa del 1965, il fabbisogno di vani d'abitazione era di 20 milioni, prendendo per base un vano a testa.

Le misure allora adottate per una ripresa dell'edilizia residenziale si limitavano però in sostanza alla concessione di facilitazioni creditizie e di esenzioni fiscali pluriennali per tutte le nuove costruzioni registrate entro una certa data.

Il risultato fu che, fino al 1970, venne raggiunta la cifra *record* di 8 milioni di vani d'abitazione di nuova costruzione; ma le speculazioni sui terreni, le rifiniture di lusso e il rincaro dei materiali per l'edilizia in seguito a questo spettacolare *boom* resero talmente proibitivi i prezzi delle nuove abitazioni che molte di esse rimasero vuote.

Soltanto una minima parte delle nuove costruzioni soddisfaceva l'esigenza di milioni di vani per abitazioni sociali ad affitti sopportabili. Per ogni abitazione costruita dall'impresa statale (GESCAL) si avevano in media, su scala nazionale, 8 aventi diritto, negli agglomerati urbani addirittura 16.

La percentuale delle abitazioni finanziate con denaro pubblico sul totale degli investimenti nel settore edilizio scese dal 25,3% nel 1951 al 14,3% nel 1958 ed infine al 7,4% nel 1968. [...] Sebbene le condizioni di alloggio fossero spesso insopportabili, gli affitti gravavano ancora sul reddito medio degli operai per il 35-40%.

Le rivendicazioni dei sindacati, appoggiati dai partiti di sinistra, si indirizzarono, come misura immediata, alla proroga del blocco dei fitti per almeno 3 anni, alla sua estensione a tutte le nuove costruzioni e all'istituzione di controlli pubblici per ridurre gli affitti eccessivi. Contemporaneamente chiedevano l'elaborazione di un programma sociale per la costruzione di alloggi, da realizzare mediante un drastico incremento dell'edilizia pubblica (ad almeno il 25% del settore edilizio residenziale), ampi provvedimenti di esproprio di terreni edificabili nelle città (con risarcimenti al valore di sfruttamento agricolo) e riunione di tutti gli uffici amministrativi pubblici e di tutti gli enti cui spettava l'onere dell'edificazione in un'unica autorità nazionale, alla cui pianificazione dovevano partecipare comuni e sindacati<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> D. Albers, *L'autunno caldo del 1969*, in A. Accornero e D. Albers, *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, cit., pagg. 35-36

La *engelsiana* questione abitativa si fece sempre più esplosiva soprattutto a Torino dove negli anni precedenti l'afflusso di meridionali era stato ed era tuttora determinate.

Un'immigrazione che la FIAT aveva contribuito a stimolare, infatti, all'inizio del 1969 la fabbrica di automobili aveva nuovamente bisogno di manodopera, circa 15.000 operai per attivare il nuovo stabilimento di Rivalta.

La questione delle abitazioni divenne ancor più pressante durante l'autunno caldo perché moglie e figli degli operai giunti in città in primavera tendevano a trasferirsi a Torino per riunirsi al capofamiglia.

Nei soli mesi di settembre e di ottobre si ebbero in tutta Italia oltre 50 scioperi generali e regionali che avevano come oggetto la riforma della casa.

Il culmine di questa lotta contro il caro-vita si ebbe il 19 novembre, quando più di 20 milioni di persone parteciparono allo sciopero generale nazionale e centinaia di migliaia di operai manifestarono assieme agli altri gruppi di lavoratori in numerosissime dimostrazioni in tutte le maggiori città italiane.

Da quando era sorta la Repubblica nessuno sciopero generale aveva raggiunto una tale partecipazione delle masse popolari, era la dimostrazione evidente che la classe operaia era risolta a non accontentarsi soltanto del salario.



## 2.10. La strategia della tensione e la firma del contratto.

Il crescere della temperatura sociale sul finire del 1969 introdusse nella tematica sindacale episodi estranei, di matrice equivoca, alimentati prima e utilizzati poi dalle forze reazionarie.

L'operazione che culminò in dicembre nelle bombe di Milano trovò una prima spinta indiretta nella morte dell'agente Antonio Annarumma che rimase ucciso negli scontri del 19 novembre nella capitale lombarda.

A Milano si tenne un comizio nel chiuso del teatro lirico, il movimento sindacale mirava a completare l'azione rivendicativa inserendola in un contesto politico più ampio e attento agli interessi generali.

Bruno Storti, leader delle CISL, aveva appena concluso il suo intervento e il pubblico lentamente stava defluendo dal teatro quando nella via antistante passò un corteo di dimostranti, in buona parte giovani della sinistra extraparlamentare.

La polizia forse temette che la gente uscita dal teatro andasse ad ingrossare il corteo studentesco rendendo meno controllabile la manifestazione così fu ordinata la carica e cominciarono i carosello delle camionette.

“Numerosi testimoni, fra cui il magistrato Domenico Pulitane, riferirono poi che la forza pubblica era intervenuta mentre il corteo procedeva tranquillo. I manifestanti reagirono, divampò una battaglia; alcuni giovani trasformarono in armi i paletti di un vicino cantiere. Nel caos dello scontro violento, qualcuno colpì un poliziotto, l'agente Antonio Annarumma, che rimase ucciso.

Al cordoglio del paese per l'episodio tragico si mischiarono anche esaltazioni della forza pubblica in chiave ideologica, e auspici diretti o velati di “pugno di ferro” nei confronti delle manifestazioni popolari. Una certa opinione pubblica incline a soluzioni autoritarie cominciò a ritrovare se stessa intorno allo sdegno provocato dalla morte del giovane agente. Fu una svolta psicologica impercettibile, che tuttavia avrebbe avuto riflessi anche nel prosieguo dell'autunno sindacale<sup>96</sup>.”

---

<sup>96</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pag. 400

Tra i gruppi extraparlamentari ci fu chi rivendicò e difese gli scontri, in particolare fu il giornale di Lotta Continua a titolare il 22 novembre “La violenza operaia dalle fabbriche alla strada” con sotto una grande foto degli scontri di Milano, che pur non rappresentandola direttamente evoca la morte dell’agente di polizia<sup>97</sup>.

E mentre Lotta Continua non esitava ad affermare che “la ragione non sta dalla parte di chi ha il morto”, si scatenò una furibonda campagna sulla stampa e in parlamento contro le lotte sindacali, e in primo luogo contro i metalmeccanici e la loro vertenza contrattuale.

Si trattò di una prova molto dura per il movimento operaio che dovette resistere a interventi e pressioni molteplici e al clima politico pesante che incombeva e che intendeva spingere i metalmeccanici ad allentare le lotte.

I tre sindacati dei metalmeccanici, mentre radicalizzavano la loro denuncia delle provocazioni dei gruppi estremisti e intensificavano il dialogo con tutte le forze del movimento studentesco che sfuggivano alla loro manipolazione, non solo furono capaci di mantenere tutti gli scioperi programmati ma decisero, proprio in quei giorni, di organizzare una grande manifestazione nazionale il 28 novembre a Roma, per piegare l’intransigenza della Confindustria.

I manifestanti affluirono da ogni parte d’Italia a decine di migliaia, ma ancora una volta non fu la dimensione il dato più importante, bensì la mobilitazione che la rese possibile ricordata con lucidità e orgoglio da Bruno Trentin: “l’autotassazione di centinaia di migliaia di lavoratori per mandare i loro compagni a Roma; il sacrificio di dover sopportare, per molti di questi, due notti in treno e una giornata massacrante di cortei, per poi tornare al lavoro all’alba del secondo giorno; la disciplina incredibile di cui furono capaci i lavoratori quando “sbarcarono” in una città terrorizzata da una campagna di stampa senza precedenti; il cordone “sanitario”, fermo ma pacifico, con il quale i vari gruppi estremisti furono isolati dai diversi cortei di operai e di studenti che convergevano verso piazza del Popolo; il silenzio totale che interrompeva una manifestazione gioiosa e piena di invenzioni ludiche (nella quale esplodeva la fierezza di ritrovarsi insieme, ognuno con la propria identità di origine, di regione, di comune, di fabbrica) ogni volta che i cortei passavano davanti ad un ospedale<sup>98</sup>”.

---

<sup>97</sup> A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., pag. 89

<sup>98</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 106

Finalmente si cominciarono a delineare dei progressi. Nell'industria metalmeccanica di Stato, il ministro del lavoro, agendo in qualità di plenipotenziario dell'Intersind, presentò il 27 novembre un'offerta ai sindacati, che accoglieva pressoché tutte le rivendicazioni sugli stipendi ed i salari della piattaforma sindacale, ma differiva di uno o due anni l'equiparazione degli operai e degli impiegati in caso di malattia.

I sindacati convocarono subito assemblee di fabbrica per consultarsi su quest'offerta e ne ricevettero a grande maggioranza l'incarico di accettare la proposta del ministro come base per le trattative finali.

Il 4 dicembre cominciarono le trattative che durarono ininterrottamente fino alle prime ore del 9 dicembre quando venne firmato l'accordo che corrispondeva alle rivendicazioni sindacali in quasi tutti i punti rimasti fino ad allora aperti, mentre il giorno precedente anche i chimici avevano raggiunto l'intesa.

Così come anche per i braccianti, grazie agli accordi provinciali sottoscritti in molti territori, si faceva strada la firma di un'intesa con la controparte datoriale.

A livello parlamentare invece lo "statuto dei diritti dei lavoratori" passò proprio in quei giorni alla commissione e alla seduta plenaria del Senato, di modo che per la prima volta la sua approvazione definitiva si poteva considerare ormai prossima.

A quel punto, anche se per la firma del contratto dei metalmeccanici ci sarebbe ancora voluto del tempo, la posizione della Confindustria apparve ben più debole e isolata.

L'11 dicembre la CGIL, la CISL e la UIL annunciarono un nuovo sciopero generale nazionale di tutti gli operai dell'industria per il 19 dicembre, a dimostrazione della solidarietà di tutta la classe operaia nei confronti delle lotte dei metalmeccanici.

La situazione stava però per precipitare ulteriormente a causa degli attentati di Roma e Milano.

A poche ore di distanza infatti esplosero a Roma e a Milano alcune bombe, che, soltanto in Piazza Fontana a Milano provocarono 15 vittime fra i passanti e i clienti della Banca dell'Agricoltura.

Sebbene questi attentati dinamitardi facessero supporre ad una responsabilità di gruppi di estrema destra i sospetti ricaddero immediatamente sulle frange dei movimenti della sinistra extraparlamentare.

“Si aprì nella metropoli lombarda una settimana di tensione estrema, in cui la violenza si esprime nell’ombra e alla luce, provocando una spirale di passioni e repressioni: e il risultato fu quello di provocare un’inversione reazionaria nel clima politico da cui era scaturita l’avanzata delle forze sindacali<sup>99</sup>”.

In segno di lutto per i morti di Piazza Fontana i sindacati decisero di sospendere per alcuni giorni gli scioperi, in particolare venne revocato lo sciopero del 15 dicembre indetto da FIOM, FIM e UILM, anche se le confederazioni, malgrado tutti i tentativi di intimidazione, continuavano a preparare lo sciopero del 19 dicembre.

Il ministro del lavoro presentò il 15 dicembre un’ipotesi di accordo che prevedeva in sostanza tutte le condizioni presenti nel contratto, appena sottoscritto, dell’industria metalmeccanica statale.

Ricominciarono così le trattative con conseguente revoca dello sciopero del 19 dicembre. Domenica 21 dicembre si arrivò alla firma dell’accordo sotto la minaccia sindacale di un “Natale in Piazza”.

“I punti più importanti dell’accordo consistevano nell’aumento di 65 lire orarie (la richiesta iniziale era di 75 lire) uguali per tutti gli operai e 13.500 lire mensili per gli impiegati a fronte di una rivendicazione iniziale di 15.600 lire. L’orario settimanale era ridotto a 40 ore entro il 1971 o il 1972, a secondo delle categorie. Il lavoro straordinario doveva essere contenuto nei limiti massimi di due ore giornaliere e 10 ore settimanali entro il 1970, in seguito 9 ore nel 1972 e 8 ore alla fine del 1972.

Era introdotta la parità di trattamento infortunistico tra operai ed impiegati (cioè il 100% della retribuzione), mentre nel trattamento per malattia si prevedeva l’avvicinamento agli impiegati fino a raggiungere la parità nel 1972.

Gli operai potevano godere di un giorno di ferie in più, la piattaforma contrattuale ne chiedeva tre. Diritto di assemblea nelle fabbriche con

---

<sup>99</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pag. 402

più di 15 dipendenti, con 10 ore retribuite l'anno, istituzione dei delegati nelle aziende con otto ore di permesso retribuite al mese<sup>100</sup>”.

I gruppi extraparlamentari ovviamente davano un giudizio pessimo sul contratto appena raggiunto che vedevano come un modo per tappare le ali ad un movimento operaio che finalmente, ai loro occhi, aveva fatto sentire con decisione la propria voce.

“L'accordo passava al vaglio delle assemblee di fabbrica alle quali parteciparono 285.537 lavoratori su 376.731 interessati, l'approvazione del contratto era pressoché unanime.

La chiusura del contratto dei metalmeccanici lasciava uno strascico di denunce alla magistratura contro i lavoratori che a Torino alla fine del dicembre del 1969 ammontavano a circa 300, mentre in tutta Italia i cittadini denunciati nel corso dell'autunno caldo erano circa 14.000, il più delle volte per capi d'imputazione che il nuovo statuto dei lavoratori avrebbe neutralizzato.

Nel 46% dei casi la denuncia era stata promossa dall'autorità di pubblica sicurezza; ma c'era anche un numero notevole (24%) di denunce promosse da singoli cittadini; seguivano i datori di lavoro (17%) e l'autorità giudiziaria (13%).

A risolvere questa situazione intervenne poi un provvedimento di amnistia, emanato con decreto del Presidente della Repubblica il 22 maggio 1970<sup>101</sup>”.

Si trattava della conclusione della lotta contrattuale ma non, come ebbe a sostenere Bruno Trentin, della fine dell'autunno caldo. Infatti molte delle battaglie iniziate in quei mesi portarono all'ottenimento di consistenti risultati nei mesi e negli anni successivi.

In definitiva quei contenuti antiautoritari dei movimenti studenteschi, delle loro pratiche di democrazia, dei loro tentativi di riappropriazione dei luoghi di formazione del sapere e di conquista di una cultura autonoma dai dogmi delle vecchie classi dirigenti e delle vecchie ideologie della sinistra riuscirono ad incorporarsi nel movimento sindacale che con la vertenza contrattuale li fece propri.

---

<sup>100</sup> D. Giachetti – M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, cit., pagg. 126-127

<sup>101</sup> *Ivi*, pag. 128

Nello stesso tempo lo scontro con i gruppi extraparlamentari si fece radicale e portò, forse anche attraverso errori reciproci di “settarismo”, alla loro definitiva marginalizzazione nella direzione dei conflitti sociali.

“Per i gruppi estremisti le lotte rivendicative del sindacato e soprattutto le lotte nazionali per il contratto di lavoro divennero, più che un’occasione di confronto e di dialogo con i lavoratori organizzati, una “trappola” da spezzare con le provocazioni eversive. A dispetto di ciò, nell’inverno del 1969 i vincitori erano stati proprio il “delegato bidone” e il sindacato che voleva esserne l’espressione<sup>102</sup>”

---

<sup>102</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 108

## **CAPITOLO III**

### **Bruno Trentin: una lettura storica dell'autunno caldo**

#### **3.1. La fine dell'autunno caldo non coincide con il 1969.**

Il balzo compiuto dai sindacati italiani dopo l'autunno caldo in termini di prestigio e di potere, di iscritti e di rappresentatività, può essere in parte spiegato con il fatto che fino agli anni sessanta essi avevano avuto uno scarso peso nella società, sia in termini di immagine che di influenza e di forza.

Grazie alle lotte operaie dell'autunno il retaggio del passato venne travolto e per un decennio i sindacati italiani furono la bandiera di tutta una generazione di giovani, lavoratori ed intellettuali, mentre il sindacalismo italiano diventò un modello per molti altri paesi europei.

Nel passaggio dalla debolezza alla forza, fu molto importante il cambiamento culturale derivante dagli avvicinamenti e dagli scambi politico-ideologici fra i sindacati, e soprattutto fra CGIL e CISL.

Si trattò di una delle più interessanti convergenze nella storia delle organizzazioni di massa, soprattutto perché si trattò del frutto di lotte comuni e di un serrato confronto.

Non si potrebbe spiegare diversamente come mai un sindacato moderato, qual'era la CISL, e un sindacato riformista, qual'era la UIL, abbiano adottato negli anni settanta modalità e stili piuttosto radicali.

“Tutto nacque dalla profonda autocritica che i movimenti di lotta operai e studenteschi del 1968-69 avevano provocato nei sindacati, di fronte agli scarsi successi e ai modesti riconoscimenti ottenuti fino ad allora. Gli anni settanta sarebbero infatti finiti in modo molto melanconico per il sindacalismo

italiano, che li aveva iniziati sotto i migliori auspici, se insorgenze collettive e ripensamenti strategici ugualmente imprevedibili non avessero costretto tutti quanti a cambiare il passo.

L'elemento decisivo fu il riconoscimento della comune debolezza. Gli anni sessanta erano stati aperti dal primo boom economico italiano, che aveva segnato un salto nei consumi e nei bisogni. Parallelamente si era avuta una riscossa operaia e sindacale contrassegnata dalle lotte "articolate" nelle aziende elettromeccaniche e dal primo contratto davvero nuovo dei metalmeccanici.

La situazione del paese e la forza dei lavoratori avrebbero dovuto favorire lo sviluppo del "sindacato moderno" che tutte le organizzazioni dicevano di volere. Ma così non era andata. [...] Il mondo del lavoro non aveva avuto la legittimazione sperata, e i sindacati erano ancora "cani in chiesa": infatti non avevano ottenuto il diritto di entrare in azienda<sup>103</sup>.

Fu proprio quel senso della debolezza a spingere CGIL e CISL, ed in particolar modo le loro organizzazioni metalmeccaniche, la parte più avanzata e dinamica, a riconoscere la necessità di superare la divisione.

Proprio questa forte idea di unità consentì al sindacalismo italiano di fronteggiare positivamente la fortissima spinta del 1968-69 grazie soprattutto ai lavoratori della produzione di massa nei quali questa nuova idea unitaria penetrò convintamente.

Quest'aspetto rappresentò certamente un tassello importante di quella che Trentin stesso caratterizzò come "la peculiarità italiana" dell'autunno caldo rispetto al contesto europeo.

In Italia, infatti, la spinta antiautoritaria e rinnovatrice caratteristica dei movimenti studenteschi del '68 sarà portata avanti dal movimento operaio, il quale assunse gli stessi obiettivi antiautoritari che costituivano l'espressione più autentica di quei movimenti soprattutto nella loro prima fase.

Si trattò in sostanza di un grande tentativo, messo in atto dal movimento sindacale, di proiettare gli obiettivi delle lotte di fabbrica e delle vertenze contrattuali verso una riforma degli assetti sociali e politici che fosse coerente con essi.

---

<sup>103</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, cit., pag. 51



Questi aspetti spinsero Bruno Trentin ad affermare che la fine dell'autunno caldo non coincise, se non per il solo aspetto temporale, con la conclusione delle vertenze contrattuali nel dicembre del 1969 ma il neo influsso continuò per gran parte degli anni settanta.

Inizialmente le prime battaglie compiute saranno all'insegna del consolidamento e dell'estensione delle conquiste del 1969; non solo sul fronte strettamente rivendicativo, ma anche su quello del rinnovamento del sindacato e dell'accelerazione del processo unitario.

Con l'inizio del 1970 cominciò all'interno del movimento sindacale la battaglia per costruire il sindacato dei Consigli e proprio su questo tema, inseparabile da quello sull'unità sindacale, si impegneranno due conferenze nazionali unitarie dei metalmeccanici, nel marzo del 1970 a Genova e nel marzo del 1971 a Roma.

La scelta dei Consigli, proposta dalla FIOM come linea guida della stessa CGIL già nel luglio 1970, non era certo indolore né semplice da adottare poiché richiedeva la rinuncia ad una sovranità di organizzazione a favore di una struttura eletta da tutti i lavoratori e non solo dagli iscritti.

Gli anni settanta si caratterizzeranno poi per la mobilitazione dei lavoratori, non solo per la difesa delle conquiste compiute ma anche per l'estensione dei diritti e delle libertà sindacali.

Nel maggio del 1970 il parlamento approvò definitivamente lo Statuto dei diritti dei lavoratori, fortemente voluto fino ai suoi ultimi giorni di vita dal Ministro del lavoro Giacomo Brodolini.

La consapevolezza che le battaglie per la conquista di una reale vivibilità nel contesto lavorativo, sia in termini di incrementi retributivi sia soprattutto in termini di diritti e di organizzazione del lavoro, sarebbero ancora state lunghe era avvertita dallo stesso Trentin quando al XV Congresso nazionale della FIOM delineò la prospettiva a cui il sindacato metalmeccanico avrebbe dovuto mirare.

“L'esigenza che sentiamo oggi, come metalmeccanici, è quella di creare le condizioni per una riunificazione della lotta sindacale intorno ad alcuni grandi obiettivi qualificanti, sia immediati che di prospettiva. E quando parlo di riunificazione della lotta sindacale non intendo, è ovvio, il ricorso indiscriminato agli scioperi generali, quasi che questa forma di lotta di per sé fosse risolutiva e

desse, in ogni caso, una soluzione reale al problema dell'unità degli obiettivi della classe operaia.

Intendiamo l'esigenza della riunificazione del movimento in termini politici: come capacità del sindacato di costruire con i lavoratori alcune grandi scelte discriminanti e sugli obiettivi rivendicativi immediati e sugli obiettivi di prospettiva, e di attestare quindi lo scontro sindacale sulle posizioni o sulle conquiste più avanzate acquisite dal movimento senza ripiegare sulla difensiva e senza isolare quelle che sono reali posizioni di avanguardia<sup>104</sup>.

Se da un lato lo sguardo attento del sindacalista era rivolto alle importanti battaglie che il movimento operaio avrebbe dovuto compiere per allargare le proprie conquiste dall'altro, già nei primi mesi del 1970, i lavoratori erano obbligati a protestare nuovamente per difendere le conquiste appena ottenute battendosi contro l'ondata di repressione mossa da molte imprese metalmeccaniche e chimiche.

L'intento era quello di punire i protagonisti delle lotte del 1969, tanto che più di diecimila lavoratori, per di più attivisti sindacali, furono denunciati ai tribunali dalle direzioni di un centinaio di aziende, alcune delle quali cercarono contemporaneamente di sospendere o di licenziare immediatamente i lavoratori coinvolti.

“Si accese insomma un conflitto di straordinaria portata politica, il cui esito sarà determinante per il futuro delle lotte sociali e per la stessa tenuta del sistema democratico: una parte del padronato cercava di spostare lo scontro dal terreno sindacale e contrattuale, dove era stato sconfitto, a quello della società nel suo insieme, a quello della lotta politica e dello Stato<sup>105</sup>”.

La risposta sindacale fu immediatamente ferma e decisa tanto che già nel febbraio venne convocato uno sciopero generale dei metalmeccanici a dimostrazione che la svolta dell'autunno caldo e le grandi pulsioni libertarie del 1968 diventarono patrimonio di un'area sempre più vasta del mondo del lavoro; coinvolgendo un numero sempre più grande di sindacati in un processo che non era soltanto di radicalizzazione rivendicativa sul tema dei diritti e del cambiamento della condizione operaia, ma che investiva le grandi questioni della

---

<sup>104</sup> B. Trentin, *Relazione introduttiva*, in XV Congresso nazionale FIOM. Assemblea Generale, Roma 13-18 luglio 1970

<sup>105</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 146

democrazia, della rappresentatività del sindacato e il tema della sua unità possibile attraverso una vera e propria rifondazione.

Questa “estensione dell’autunno caldo”, come la definì Bruno Trentin, pose però dei problemi, oltre alle ovvie convergenze, con le Confederazioni.

“Si determinarono all’interno delle Confederazioni sindacali, e fra queste confederazioni, momenti di convergenza su obiettivi anche molto avanzati, che configuravano già il sindacato come un possibile soggetto politico; ma anche momenti di crisi, di conflitti e di lacerazioni interne.

Questi, ad un certo punto, confluiranno in un attacco al processo di unificazione dei sindacati metalmeccanici che si erano già raccolti nella FLM, la unitaria federazione dei lavoratori metalmeccanici, nata dall’unificazione di FIOM, FIM e UILM.

E, a partire da lì, le forze più conservatrici delle Confederazioni riusciranno a porre un freno e poi un arresto, destinato a durare, al cammino dell’intero movimento sindacale verso l’unità<sup>106</sup>”.

---

<sup>106</sup> *Ibidem*, pag. 149

### **3.2. La filosofia dell'egualitarismo e le sue ricadute nelle politiche sindacali.**

I successi del movimento sindacale italiano ebbero il valore di una vera e propria rivoluzione sociale, capeggiata da uno strato di lavoratori industriali identificabili nella figura del cosiddetto “operaio-massa”.

Questa spinta proveniente da quella base operaia portò il sindacato a battersi sul terreno dell'egualitarismo, dapprima chiedendo l'abolizione delle “zone salariali”, che differenziavano l'indennità di contingenza a livello territoriale, subito dopo chiedendo aumenti uguali per tutti, inseriti a maggioranza nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici.

La scelta, che sicuramente contribuì ad allargare la base di consenso nel breve periodo, fu ampiamente dibattuta all'interno della FIOM e vide l'opposizione, almeno in prima battuta, dello stesso Trentin che poi però assecondò il volere della sua organizzazione favorevole invece agli aumenti salariali uguali per tutti.

“Allora sostenni, e con molta convinzione, un'opinione contraria a quella proposta. Così come ricordo che proprio a cavallo del 1969, prese corpo, particolarmente in una forza come la FIM-CISL, per poi diventare patrimonio dell'intera CISL e, bisogna riconoscerlo di gran parte del movimento sindacale italiano, quella che è stata chiamata la “filosofia dell'egualitarismo”.

Confesso che ancora, a dieci anni di distanza, trovo qualche impaccio ad adottare una simile terminologia che mi sembra contenere alla prova dei fatti, accanto a una carica positiva indubbia, degli elementi di primitivismo, se non addirittura di mistificazione. Preferisco ancora adesso parlare di una politica sindacale che tende ad affermare alcuni principi di uguaglianza fra i lavoratori più che di “egualitarismo”, con il contenuto etico e totalizzante che ha questo termine.

Se ripenso comunque alla polemica di quegli anni devo riconoscere che nella preoccupazione, che avvertivo con molta forza, di mettere in guardia i quadri del sindacato contro alcuni mezzi semplicistici e quindi illusori della lotta contro le disuguaglianze, ho probabilmente peccato di aristocratismo,

sottovalutando la forza evocatrice, l'immagine direbbe Manghi, che certi slogan rivendicativi potevano contenere.

Forse perciò questi slogan, questi obiettivi semplificatori sono, a volte, dei passaggi obbligati per il conseguimento di alcuni traguardi più sostanziali e più complessi<sup>107</sup>.

Rispetto ad alcune esigenze fondamentali, come quella dell'eliminazione delle differenze normative, di status, che permanevano all'interno del lavoro dipendente, come quelle esistenti fra operai ed impiegati, rispetto all'esigenza di ridurre le distanze e le disuguaglianze che esistevano, indipendentemente dai fattori professionali, nei trattamenti retributivi, fra diversi gruppi o categorie di lavoratori, i lavoratori avvertivano la necessità di disporre di alcuni obiettivi unificanti.

In quest'ottica forse era davvero inevitabile disporre di immagini semplici e dirette come quella degli "aumenti uguali per tutti" che ritornano ciclicamente come parola d'ordine del movimento sindacale.

La preoccupazione che animava però Bruno Trentin nella sua ostilità di fondo al semplicismo degli "aumenti salariali uguali per tutti" era quella di favorire una divaricazione fra salario contrattuale e salario reale in ragione di un appiattimento indistinto dei differenziali retributivi dovuti alla professionalità e della mortificazione dei vecchi e dei nuovi fattori di professionalità, sia individuale che collettiva.

Era in definitiva la stessa preoccupazione che lo stesso leader della FIOM manifestava nei confronti della mitizzazione dell'obiettivo, in sé giusto, dell'abolizione dell'istituto del cottimo.

Seppur si trattava di una rivendicazione assolutamente valida, che mirava al raggiungimento del controllo collettivo sul rendimento del lavoro, non sarebbe certo bastata al raggiungimento di quell'obiettivo molto più complesso della contestazione e del mutamento di un dato sistema di organizzazione del lavoro.

"Abolire il cottimo (individuale o collettivo) può essere anche tecnicamente utile, perché in tal modo viene posto in una luce più cruda il sistema di organizzazione del lavoro e il meccanismo che porta alla intensificazione quasi

---

<sup>107</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12*, scritti risalenti agli anni '77-'79

automatica dei ritmi. Ma, evidentemente, abolito il cottimo, questo meccanismo resta. [...]

Lo stesso ragionamento può valere per quanto riguarda gli “aumenti uguali per tutti” che hanno rappresentato il vessillo, probabilmente necessario, almeno in un primo tempo, di una battaglia volta a ridurre certe disuguaglianze di reddito e di status, ma che certamente non potevano essere l’elemento risolutivo di quella battaglia.

Mentre potevano alimentare, come è successo in effetti, molte illusioni e alcuni errori di condotta sindacale, aprendo così nuovi varchi ad una gestione unilaterale delle retribuzioni da parte dei padroni, a partire, da un’articolazione professionale reale che la politica salariale del sindacato poteva certamente concorrere a mutare, ma non ignorare.

Ma vi era poi un altro ordine di preoccupazioni che ispiravano la mia avversione ad una esaltazione acritica dell’egualitarismo. Si trattava dell’indubbia influenza che le varie teorie “salarialiste” esercitavano sulla “religione” degli aumenti salariali uguali per tutti<sup>108</sup>.

Il salarialismo uscì infatti sostanzialmente sconfitto dalla complessa esperienza di lotta degli anni settanta, senza contare che le semplici rivendicazioni salarialiste trovavano terreno fertile nella stessa organizzazione padronale sempre pronta a ridurre a “salario” tutte le rivendicazioni operaie.

In questo quadro il ruolo giocato dal sindacato fu assolutamente importante, in particolar modo nell’emarginare queste pulsioni riduttive dello scontro di classe.

A fianco delle rivendicazioni salariali trovarono così ampio spazio i problemi legati all’occupazione e alla qualità del lavoro, quelli legati alla salute e al controllo operaio della condizione di lavoro, senza tralasciare il problema delle nuove forme di professionalità collettiva da far valere contro il processo di dequalificazione di massa in atto nella fabbrica moderna.

In quel modo la strategia sindacale, sostenuta con forza dal leader della FIOM, riuscì a mettere in evidenza il carattere sostanzialmente subalterno di una concezione dell’azione salariale che, in nome di un’assurda autonomia del

---

<sup>108</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12*, scritti risalenti agli anni ’77-’79

salario, separava la retribuzione tanto dalla condizione di lavoro quanto dalla professionalità.

“Si può certo discutere sulla possibilità per un sindacato (o per un governo) di assumere il salario come “variabile indipendente”, in una situazione di pieno impiego e di sostanziale equilibrio nel rapporto fra investimenti e consumi.

E in assenza, peraltro, di un interesse politico della classe operaia a conseguire e a controllare la crescita dei livelli complessivi di occupazione, orientandone la distribuzione fra i diversi settori di attività, anche come condizione per conservare ed accrescere il proprio potere nei luoghi di lavoro e per esprimere una sua capacità di aggregazione delle diverse forze del lavoro dipendente sul piano dell’intera società.

Ma nelle condizioni specifiche dell’economia e della società italiana e dei contenuti della lotta di classe in Italia, la tesi, teoricamente non assurda in determinati contesti, del salario come variabile indipendente finiva ineluttabilmente con il confluire con la teoria deliberatamente irrazionalistica e velleitariamente sovversiva del “salario politico”.

In quelle condizioni il salario comportava il recupero sistematico delle conquiste operaie da parte del sistema attraverso l’inflazione.

Certo, non senza conseguenze all’interno del mondo del lavoro dipendente, dove il carico della crescita dei prezzi veniva ridistribuito in base alla pura logica del rapporto di forza fra categorie lavoratrici, a danno quindi delle occupazioni meno protette e attraverso la riduzione dell’area dell’occupazione garantita, con la conseguente parcellizzazione delle diverse forme di occupazione<sup>109</sup>”.

Certo erano implicazioni ben presenti in alcuni tra i meno sprovveduti dei teorici del salarismo, che però venivano messe in conto in una logica più ampia di rovesciamento del sistema.

Per loro, infatti, il divorzio dell’operaio-massa dalla vecchia qualifica coincideva con il suo definitivo divorzio dalla produzione come centro di interesse e come campo di lotta, con il definitivo divorzio dallo stesso lavoro.

---

<sup>109</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12*, scritti risalenti agli anni ’77-’79

In sostanza non si trattava più, per l'operaio, di cambiare lavoro, ma di non lavorare o di lavorare il meno possibile e al più alto prezzo.

In questo contesto di negazione stessa del lavoro, la condizione e la qualità dell'occupazione e persino la salute nel contesto produttivo finivano per perdere ogni specificità apprezzabile, tale cioè da giustificare un'azione determinata volta a modificarle.

Si trattava quindi di negare puramente la condizione operaia e il mezzo più semplice e allo stesso tempo più radicale per farlo sarà appunto l'aumento del salario libero da qualsiasi parametro, e per ciò stesso finirà per essere parametro del capitale.

Di fatto con quelle richieste egualitarie venne inaugurata una linea rivendicativa anomala, che in altre circostanze sarebbe stata giudicata una forma di malattia infantile ma che in quel momento forse colse in maniera obiettiva una trasformazione del contesto produttivo italiano incentrato sempre più sulla parcellizzazione taylor-fordista del lavoro.

Quella linea rivendicativa fu una potente leva per l'ascesa del sindacato, ma il suo limite, come Trentin aveva ampiamente previsto, sarebbe poi emerso più tardi.

“Nell'egualitarismo salariale, infatti, oltre all'istanza unificante vi era anche quella divaricante, che andava contro il privilegio relativo di chi nel mondo del lavoro stava più in alto o veniva prima dell'operaio comune. All'apparenza quella strategia non sollevava dubbi: i sindacati preferivano vedere il valore morale dell'egualitarismo, cioè la faccia buona, costruttiva di unità tra i lavoratori.

Probabilmente essi intuivano le ripercussioni sul sistema economico ma non quelle sul sistema sociale. Gli aspetti scomodi furono comunque sottaciuti e si preferì guardare a quelli nobili. Cosicché ci fu impreparazione quando, con l'appiattimento delle dinamiche retributive, cominciarono a venire in evidenza i primi guai. Ma per parecchi anni la linea egualitaria funzionò<sup>110</sup>”.

I segnali dello sfaldamento di questo rapporto tra sindacato e “classe”, retto sulla rivendicazione egualitaria, iniziarono a manifestarsi sul finire

---

<sup>110</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, cit., pag. 60



degli anni settanta e in questo Trentin fu abile profeta già negli anni precedenti l'emergere della crisi.

Quella politica rivendicativa se infatti da un lato favorì una immediata ripresa dei tassi di sindacalizzazione dall'altro finì per accentuare le divisioni tra i lavoratori con il conseguente indebolimento del potere di rappresentanza di importanti prestatori d'opera, come impiegati, tecnici e ricercatori.

Una scelta che, seppur vincente in un primo momento, esporrà il sindacato alla grande sconfitta che si consumò alla FIAT nel 1980, con la marcia dei 40mila e a nulla valse, anche in questo caso, la lungimiranza del leader della FIOM.

“Si pone con urgenza al movimento sindacale l'esigenza di costruire con gli impiegati amministrativi, con i tecnici, con i quadri intermedi, con i ricercatori una politica rivendicativa capace di affrontare i temi specifici della loro condizione di lavoro, della loro professionalità, della loro autonomia decisionale, individuando degli sbocchi reali alla loro ricollocazione in una organizzazione del lavoro in graduale trasformazione<sup>111</sup>”.

Quella svolta radicale che Trentin teorizzava purtroppo non bastò al sindacalismo italiano ad evitare una dura battuta d'arresto, che rappresentò senza dubbio la chiusura di quella stagione di lotte e conquiste iniziate con l'autunno caldo.

---

<sup>111</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12, scritti risalenti agli anni '77-'79*

### **3.3. L'esigenza di democrazia. L'apporto del movimento studentesco e le trasformazioni organizzative.**

L'esigenza di democrazia emersa nel corso dei conflitti sociali dell'autunno caldo con la generalizzazione del sistema dell'assemblea operaia e dei delegati chiamava in causa l'organizzazione sindacale e la metteva di fronte ad una sfida importante per il futuro.

Questa nuova esigenza di democrazia investì il movimento sindacale già nel corso dei primi anni sessanta e fu particolarmente sentita a causa della scomposizione e del rinnovamento della stessa classe operaia, con il conseguente apporto di nuovi militanti nelle organizzazioni sindacali.

Questo processo di trasformazione della base operaia, assieme al ritrovato spirito unitario, che iniziava a prendere corpo all'interno delle confederazioni, ed in particolar modo tra i metalmeccanici, spinsero molti esponenti sindacali a porre l'attenzione sulla necessità di un rinnovamento drastico della struttura sindacale mediante l'instaurazione della democrazia interna e la formazione di nuovi quadri.

Queste spinte innovatrici giunsero ben prima dell'esplosione della protesta sessantottina, lo stesso Trentin le fece proprie e le propose con l'autorevolezza che gli era propria già nel 1965, all'XI Congresso del PCI e nella sua relazione introduttiva al XIV Congresso della FIOM svoltosi a Rimini tra il 7 e l'11 marzo del 1964.

La realtà sindacale era però ben diversa, anche se il tentativo di trasformazione messo in atto permise all'organizzazione di non implodere nel momento dello scoppio della protesta antiautoritaria proveniente dai movimenti studenteschi.

Trentin, analizzando a posteriori gli errori della CGIL fotografò in questo modo la situazione: "Da un lato pesava una concezione della democrazia interna e quindi della autonomia del sindacato che si identificava ancora con una sorta di mediazione (nel migliore dei casi) fra le diverse correnti partitiche, le quali filtravano oggettivamente la formazione delle decisioni e la promozione dei quadri. [...] Le elezioni di commissioni interne su liste predeterminate dalle

correnti, il monopolio delle tre correnti partitiche sulla promozione dei quadri in una organizzazione in cui più del 50% degli aderenti era senza partito esprimevano una concezione ancora angusta dell'autonomia e della democrazia sindacale<sup>112</sup>”.

Il sindacato nonostante tutto diede, almeno in alcune sue componenti, una spinta innovativa importante, ciò è apprezzabile anche sotto l'aspetto dell'evoluzione delle strutture sempre più inclini ad una progressiva decentralizzazione nei luoghi di lavoro.

Le centrali sindacali, con la contrattazione articolata, posero l'accento sulle contrattazioni a livello categoriale e aziendale più che a livello confederale già a partire dalle battaglie per il contratto metalmeccanico del 1963.

Questa nuova spinta presupponeva a sua volta una democratizzazione del sindacato come auspicato da Trentin al congresso della FIOM del 1964.

“Noi dobbiamo prendere coscienza [...] che la struttura organizzativa del sindacato [...] non è più in grado di assicurare nello stesso tempo l'elaborazione di piattaforme rivendicative specifiche in ogni fabbrica [...] e la conduzione dell'azione su scala aziendale, di gruppo, di settore o di zona [...]. [Per di più], gli obiettivi che proponiamo a livello aziendale non sono più obiettivi semplici ed elementari come una volta.

Sono obiettivi - pensiamo ai tempi, ai premi, alle qualifiche – che richiedono un'elaborazione complessa [...], la quale non richiede soltanto tecnici e quadri sindacali qualificati [...] ma ci pone un problema politico essenziale: la partecipazione dei lavoratori, dall'inizio, all'elaborazione delle rivendicazioni del sindacato [...]. Ecco dunque il problema della democrazia sindacale che nasce come una necessità vitale per la nostra organizzazione<sup>113</sup>”.

La riflessione di Trentin lo portò ad individuare la necessità, mai realizzata, di individuare la sezione sindacale aziendale non come una mera cinghia di trasmissione della confederazione ma come soggetto abilitato a decidere in materia di politica rivendicativa e di contrattazione a livello di fabbrica.

---

<sup>112</sup> B. Trentin, *Dal patto di Roma all'autonomia sindacale*, in *Rinascita*, 15 maggio 1971

<sup>113</sup> B. Trentin, *XIV Congresso nazionale della FIOM-CGIL (Atti)*, 1964, in G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 219

Nonostante tutti i discorsi sulla democratizzazione del sindacato, la CGIL continuava a concepire la sezione sindacale aziendale in modo ancora centralizzato tanto che Agostino Novella nel suo discorso conclusivo al congresso di Livorno del 1971 aveva affermato con forza che la sezione sindacale non era un organismo elettivo. Eppure fin dal 1968 nella FIOM guidata da Trentin apparvero i primi delegati eletti<sup>114</sup>.

Sulla scia degli avvenimenti del '68 e sotto l'influenza delle spinte provenienti dalla società ed in particolar modo dal movimento studentesco si inaugurarono nuove forme di democrazia diretta che caratterizzeranno anche negli anni successivi il movimento operaio e sindacale<sup>115</sup>.

Basti pensare all'istituzionalizzazione dell'assemblea sindacale, contenuta anche nello statuto dei lavoratori del 1970, che rappresentò un primo tentativo di democratizzazione del sindacato.

Allo stesso modo la nascita prima dei delegati e poi dei consigli rappresentarono un passaggio coraggioso e necessario per il movimento sindacale affinché mantenesse salda la sua influenza in fabbrica, a questo proposito la testimonianza di un protagonista di quelle vicende, come fu Luciano Lama, appare davvero utile per una maggior comprensione del fenomeno.

“Non sono molti quelli che ricordano quale fosse la condizione vera del movimento sindacale e della CGIL in particolare sui luoghi di lavoro nel 1970, allorché decidemmo di considerare i consigli dei delegati struttura di base del sindacato.

---

<sup>114</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 219

<sup>115</sup> Appare interessante a tal proposito la lettura di alcuni appunti manoscritti contenuti presso l'Archivio Nazionale della CGIL nei quali Bruno Trentin con assoluta precisione individua gli influssi che il movimento studentesco ebbe sulle lotte operaie. In particolare il leader sindacale pose l'accento sul carattere non settoriale del movimento che non si limitò ai soli problemi scolastici ma investì campi ben più elevati. Lo spirito antiautoritario così come il ricorso all'assemblea e la ricerca di partecipazione e condivisione nelle scelte rappresentarono a tal proposito uno dei caratteri più innovativi che il movimento, seppur con alcuni limiti, trasmetterà alle forze sindacali.

Cfr. Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 4 fascicolo 3*, scritti risalenti agli anni '77-'79

Anzi, della CGIL in quel momento, poiché le altre confederazioni adottarono questa stessa decisione con molte incertezze e più tardi.

Allora le commissioni interne erano in una crisi senza speranza di resurrezione. Dopo il periodo glorioso del primo dopoguerra e del primo decennio di questo secondo dopoguerra, le commissioni interne si erano progressivamente anchilosate, erano sede di conflitti anziché di unità fra i lavoratori, si distaccavano progressivamente ma inarrestabilmente dalle maestranze che avrebbero dovuto rappresentare.

Il processo era generale, anche se non ovunque lo stadio della crisi era lo stesso. Ma a dare il colpo decisivo alla rappresentatività della commissione interna fu la nascita dei delegati che diede vita in breve tempo a un vero e proprio movimento per certi aspetti spontaneo e, all'inizio, non certamente governato dal sindacato.

Chi ritorna con la memoria o con lo studio a quel periodo fra il '68 e il '70 si rende conto che al primo sorgere i delegati non erano espressione del movimento sindacale (almeno in molti casi fu così); anzi qua e là essi pretendevano di rappresentare un movimento politico rivoluzionario, si richiamavano all'esperienza dei consigli nati in Italia durante l'occupazione delle fabbriche o a quella dei soviet.

Infatti, nei primi tempi, il campo di iniziativa dei consigli, pur non trascurando le rivendicazioni tipicamente sindacali, si allargava a questioni squisitamente politiche di direzione dell'economia e del paese, di gestione delle imprese e i dibattiti fra i delegati erano fortemente ideologizzati.

Ma i delegati e i consigli, che più tipicamente rappresentavano questo movimento nuovo, venivano eletti da tutti i lavoratori di un reparto o di un gruppo e ne rappresentavano anche le istanze sociali e sindacali.

Per questo di fronte al movimento sindacale e alla CGIL si poneva un'alternativa drastica: o stroncare queste strutture per far trionfare un movimento sindacale già diviso in fabbrica e nei reparti, o trasformare i consigli in strutture autentiche del sindacato, mutandone sostanzialmente la natura che, lo ripeto, era quanto meno ibrida.

Il comitato direttivo della CGIL, del dicembre 1970, scelse all'unanimità questa seconda soluzione, scommettendo sulla capacità del sindacato di conquistare i delegati anche non iscritti alla politica e alla militanza

sindacale, per rigenerare l'organizzazione con la potente spinta di partecipazione dal basso che il consiglio esprimeva<sup>116</sup>”.

Non ci fu movimento operaio, in Europa per lo meno, che non si pose nei periodi d'agitazione il problema di come organizzare e condurre le lotte.

Questo naturalmente avvenne anche in Italia, in un contesto molto particolare rispetto agli altri paesi, dove il movimento sindacale dovette confrontarsi con i gruppi extraparlamentari e con le loro pulsioni estremiste.

Sulla spinta della federazione metalmeccanica la CGIL adottò la scelta dei consigli non senza dubbi e difficoltà.

A questo proposito la spinta dei leader del settore metalmeccanico di FIOM e FIM, spinse le confederazioni ad interrogarsi su questo tema già durante le vertenze autunnali.

In questo contesto la sinistra sindacale della CGIL, tra cui figuravano esponenti del calibro di Sergio Garavini per i tessili e Bruno Trentin per i metalmeccanici, ebbero un ruolo determinante nell'adozione dei consigli.

Il consiglio nella loro concezione doveva avere tre funzioni fondamentali che riguardavano la rappresentanza diretta della volontà dei lavoratori, il controllo delle decisioni padronali in azienda e la contrattazione con il potere padronale su tutti i temi concernenti direttamente o indirettamente le condizioni di lavoro<sup>117</sup>.

Grazie alla spinta impressa dalla “sinistra sindacale” la diffusione dei consigli fu consistente tanto che, secondo un'inchiesta della Federazione dei lavoratori metalmeccanici, alla fine del 1972 il settore metallurgico che

---

<sup>116</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Luciano Lama, Documentazione informativa, fascicolo 3*, scritto del 7 dicembre 1979

<sup>117</sup> La FIOM, la FIM e la UIL elaborarono addirittura una statuto per i consigli che si fondava su 4 principi secondo i quali il consiglio doveva essere composto da delegati eletti dal gruppo omogeneo su scheda bianca (norma ottimale: un delegato per 30 lavoratori), a scrutinio segreto. I delegati eletti per due anni potevano essere revocabili in qualsiasi momento su richiesta della maggioranza del gruppo. Il consiglio assolveva tutte le funzioni un tempo attribuite alla commissione interna e alla sezione sindacale aziendale, in particolare le funzioni contrattuali. Infine veniva stabilito che il consiglio eleggeva al suo interno, su scheda bianca, un esecutivo composto da tre membri.

Il testo è riprodotto in T. Treu, *Sindacato e rappresentanze aziendali (modelli ed esperienze di un sindacato industriale, FIM-CISL, 1954-1970)*, Il Mulino, Bologna, 1971, pagg. 289-291

annoverava 3 milioni di occupati contava ben 42.886 delegati e 4.291 consigli di fabbrica<sup>118</sup>.

Oggi si può discutere dei vantaggi e degli inconvenienti che quella scelta produsse, tenendo conto però che affrontando questo problema si ragiona di una delle decisioni che hanno impresso il segno più profondo alla vita sindacale e politica negli anni settanta.

Un bilancio molto obiettivo sull'influenza dei consigli e sulle trasformazioni organizzative del movimento sindacale ed in particolar modo della CGIL fu compiuta da Luciano Lama il quale notò come a dieci anni di distanza dalla nascita dei consigli i tassi di sindacalizzazione fossero considerevolmente aumentati così come il grado di partecipazione dei lavoratori alla vita del sindacato.

Certo ci furono anche dei limiti e delle difficoltà molto consistenti, in particolar modo, dopo la prima fase di espansione si verificò un certo e preoccupante processo di burocratizzazione che per alcuni versi può essere paragonato a quel processo che vide protagoniste le commissioni interne sul finire degli anni sessanta.

Rimane però intatto il valore e l'importanza che queste forme nuove di organizzazione sindacale ebbero nei primi anni della loro costituzione, sia all'interno del contesto produttivo che in quello più ampio della società italiana<sup>119</sup>.

“L'esigenza di democrazia apparsa nel 1969 era innanzitutto un'esigenza di potere: potere nell'organizzazione (con la gestione delle lotte), potere in fabbrica (con il controllo delle condizioni di lavoro), potere nella società (con la spinta delle riforme).

Mantenendo aperto il dibattito, approfondendolo, introducendo la lotta politica in seno alle confederazioni, i sindacati hanno fatto crescere la coscienza in modo tale da rendere impossibile, senza il sindacato, una risposta all'esigenza di potere, tanto più che i partiti non rispondevano a queste domande.

---

<sup>118</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 244

<sup>119</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Luciano Lama, Documentazione informativa, fascicolo 3*, scritto del 7 dicembre 1979

Questo potere del lavoratore esiste solo se egli controlla le sue organizzazioni. Ma occorre anche che queste ultime siano forti, ossia unite. Di qui la domanda di unità, costantemente presente dal 1968 in avanti<sup>120</sup>”.

---

<sup>120</sup> G. Couffignal, *I sindacati in Italia*, cit., pag. 255



### **3.4. Possibili errori della strategia sindacale. Una riflessione critica a dieci anni di distanza dall'autunno caldo**

Il dibattito storico e critico sulla grande stagione di lotte culturali e sociali che investirono il nostro paese tra il '68 e il '69 ha interessato e diviso molti studiosi e altrettanti osservatori e protagonisti di quegli anni sugli esiti e le ricadute di quelle battaglie.

I cambiamenti che si vennero a produrre nei luoghi di lavoro e nella società furono di assoluto rilievo anche se in molti, soprattutto dal mondo imprenditoriale, giudicarono quella stagione, ed in particolar modo le conquiste ottenute, come la causa dello sfascio del sistema industriale italiano.

Quella tesi additava nella conquista dei delegati, del diritto d'assemblea, delle 150 ore, dell'inquadramento unico, del controllo sull'organizzazione del lavoro, della riduzione d'orario, del nuovo sistema di scala mobile, del collegamento tra pensioni e salario, le vere responsabili della crisi italiana.

In particolare, i detrattori dell'autunno caldo, individuavano quella stagione come un periodo nel quale vennero compiute delle inopportune fughe in avanti che, a loro dire, produssero una crisi del modello di sviluppo allora esistente senza in sostanza proporre uno nuovo.

Queste affermazioni furono considerevolmente ridimensionate e per molti versi rigettate dal movimento sindacale italiano che vedeva in quelle conquiste un necessario punto di svolta e di avanzamento per le condizioni della classe operaia.

Le lotte operaie, e in particolar modo le lotte della seconda metà degli anni '60, hanno comunque rappresentato un fattore di accelerazione della crisi strutturale che attanagliava l'economia italiana. La consapevolezza di una simile spinta era presente anche nei leader del movimento sindacale come ricordò successivamente Bruno Trentin.

“Non ignoravamo allora questa possibilità e non abbiamo mai nascosto, in seguito, il ruolo effettivamente svolto dalle lotte sociali nella crisi di questi anni.

Qui vanno distinti però diversi aspetti e momenti. Tre mi sembrano in modo particolare da sottolineare e da non confondere tra loro. L'impatto

salariale e, più in generale, i riflessi delle lotte operaie sulla crescita del costo del lavoro. Gli effetti che, d'altra parte, queste lotte hanno avuto sull'uso della forza lavoro, sull'organizzazione del lavoro e sulla natura dei rapporti industriali soprattutto nella grande impresa. Le implicazioni economiche e politiche di alcune conquiste sociali generali, cioè realizzate a livello dell'intero sistema come le pensioni o come il sistema di scala mobile<sup>121</sup>”.

In merito all'impatto salariale Trentin evidenziò con assoluta lucidità come si fosse verificata una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto che senza alcun dubbio, soprattutto a partire dal '69, fu in Italia superiore a quella di altri paesi dell'Europa occidentale.

Per alcuni anni questo aumento fu superiore alla crescita del prodotto nazionale e alla stessa dinamica dei prezzi, contribuendo così ad introdurre un reale fattore di redistribuzione dei redditi a favore delle classi lavoratrici.

I lavoratori italiani si iniziarono progressivamente ad avvicinare ad un salario di tipo europeo.

Trentin però non individuò negli effetti salariali degli accordi contrattuali il fattore destabilizzante delle lotte sociali, anche se non va sottovalutato il carattere redistributivo che ebbero i diversi sistemi di tutela del salario reale di fronte all'inflazione.

Bensì la considerazione su cui si soffermò il leader della FIOM riguardava il rapporto tra salari diretti e costo complessivo del lavoro e soprattutto quel rapporto squilibrato che esisteva fra salario diretto, salario indiretto e differito che avrebbe dovuto spingere il movimento sindacale ad individuare possibili soluzioni.

Le conseguenze dei risultati ottenuti ebbero ricadute molto rilevanti anche sui temi aderenti alle relazioni industriali e all'organizzazione del lavoro.

“Su questo fronte l'impatto è stato secondo me assai più rilevante, soprattutto per le sue implicazioni. Infatti le lotte operaie hanno introdotto,

---

<sup>121</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12A*, scritti risalenti agli anni '77-'79

soprattutto a partire dal 1969 delle modifiche sostanziali nell'organizzazione del lavoro, negli orari del lavoro, nell'ordinamento delle prestazioni lavorative.

Si è trattato in molti casi di modifiche “non recuperabili” del sistema attraverso le manovre inflazionistiche e tali quindi da incidere in ogni caso sulla struttura produttiva, e sulla sua organizzazione.

Non vi è dubbio, per citare il caso più macroscopico, che la riduzione dell'orario di lavoro, e l'introduzione contemporanea di un controllo sui livelli di lavoro straordinario, sancite dai contratti del '69, abbiamo modificato qualitativamente i margini di redditività e quindi di competitività in alcuni settori industriali del nostro Paese.

E non v'è dubbio che anche altre conquiste, come quelle sul controllo preventivo dei tempi, come quelle che portavano all'introduzione di pause nelle lavorazioni più ripetitive e a ritmi predeterminati, come quelle che introdussero addirittura aumenti tecnologici e organizzativi in lavorazioni nocive o pesanti o parcellizzate, come l'insieme di norme che portarono ad una riduzione della flessibilità nell'uso della forza lavoro, costringendo le imprese ad una predeterminazione programmata non solo nell'utilizzo della forza lavoro, ma anche nell'attività produttiva, non vi è dubbio che tutti questi fattori che si possono ricondurre alla famosa rigidità del lavoro, hanno impresso un'accelerazione alla crisi di un determinato meccanismo di accumulazione, a un determinato modello industriale.

Hanno accelerato i tempi di quella crisi strutturale che maturava, ponendo drammaticamente al sistema industriale italiano l'alternativa fra una riconversione sia pure graduale verso produzioni a più alta tecnologia, suscettibili di compensare un costo del lavoro e una disponibilità del lavoro che ormai presentava delle caratteristiche di tipo europeo e a volte anche più avanzate della media europea, e il mantenimento dello status quo che poi si sarebbe tradotto nel riadeguamento di una struttura industriale sostanzialmente immutata nei suoi connotati organizzativi e tecnologici, attraverso l'arma della svalutazione strisciante della lira, o il ricorso a forme radicali di decentramento vuoi nel territorio nazionale vuoi su scala internazionale e mondiale”<sup>122</sup>.

---

<sup>122</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12A*, scritti risalenti agli anni '77-'79

Il sistema industriale italiano reagì nell'uno e nell'altro modo. In alcuni settori ci fu l'avvio, sia pur con estrema lentezza e al di fuori di una politica di programmazione, di un processo di riconversione che, in una certa misura, ha premiato anche un obiettivo che già consapevolmente emergeva nelle lotte del '69-'70, cioè quello di una riconversione dell'assetto produttivo, di una sua diversificazione e riqualificazione, anche con uno spostamento dell'asse industriale del paese verso il sud.

È però necessario ricordare come buona parte dell'industria arrivò alla scadenza contrattuale del 1969 assolutamente impreparata sia sull'organizzazione del lavoro che sull'orario di lavoro.

Ha certamente pesato in questa inerzia l'illusione di poter in un futuro prossimo in qualche modo vanificare e svuotare quelle conquiste.

In realtà il mutamento repentino delle condizioni di lavoro espresse dalle lotte operaie del 69/70 e dalle lotte successive, lontano dall'essere rigettato, accelerò la crisi di un meccanismo di accumulazione, drammatizzando la necessità di una politica di riconversione produttiva.

Il sistema produttivo del paese doveva necessariamente adeguarsi ad una classe operaia qualitativamente mutata, non solo per frutto delle conquiste e delle trasformazioni impresse dalle vertenze operaie ma anche per fronteggiare il nuovo modello di divisione internazionale del lavoro che progressivamente stava sostituendosi al precedente.

Inoltre vi fu un terzo punto che venne da più parti correlato all'autunno caldo e riguardava principalmente l'impatto che quella stagione ebbe per l'intero sistema economico italiano.

In particolare le conquiste dei lavoratori finirono con l'entrare in contrapposizione con la crisi strutturale dell'economia italiana e soprattutto con la crisi della vecchia macchina amministrativa e fiscale dello stato.

Le conquiste di quegli anni, dal superamento delle gabbie salariali fino alla riforma delle pensioni, evidenziarono ulteriormente la carenza paurosa e l'iniquità degli strumenti fiscali e parafiscali dello Stato ed in particolare l'incapacità del sistema di realizzare, in primo luogo attraverso le leve del fisco una effettiva redistribuzione della ricchezza.

Ma se le implicazioni e le ricadute, in termini di costi economici per lo Stato, furono rilevanti altrettanto importanti furono gli avanzamenti per i lavoratori e più in generale per la società scaturiti da quella stagione.

Il movimento sindacale però non seppe prendere immediatamente una adeguata consapevolezza delle conseguenze dell'azione promossa.

“Il movimento sindacale, e non tutto in uguale misura, ha preso, nel momento stesso in cui conseguiva queste conquiste di portata storica, piena coscienza delle loro implicazioni e quindi dell'urgenza di passare subito ad uno stadio più avanzato dell'iniziativa rivendicativa.

Spostando, cioè, il suo asse dal terreno che certo restava essenziale ed ineludibile della fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, al terreno più ampio della politica economica e della riunificazione del mercato del lavoro.[...] Ebbene bisogna pur riconoscere che, nel periodo immediatamente successivo, l'iniziativa complessiva del sindacato sembra smarrire, in qualche modo, questa consapevolezza.

Sembra perdere questo punto di riferimento. Per oltre due anni il movimento sindacale sembra infatti inseguire soprattutto il disegno “astratto” del completamento delle conquiste del '69, sul piano della legislazione sociale, ossia sul piano del consolidamento e dell'accrescimento del così detto salario sociale.

I suoi obiettivi principali diventano la riforma del sistema di sicurezza sociale dei lavoratori occupati. La politica della casa. La riforma del sistema sanitario. Si tratta di obiettivi certamente importanti. Ma il fatto è che essi vengono assunti come traguardi a sé stanti. E che vengono al contempo messi in sottordine quelle che erano invece le necessarie “proiezioni” della svolta del 1969: ossia l'azione per una nuova politica economica<sup>123</sup>”.

I limiti presenti nell'azione rivendicativa sindacale, soprattutto nella fase successiva all'autunno caldo, non furono certo sufficienti a minare l'importanza dell'esperienza del 1969 e a scalfirne il suo valore “liberatorio”, come ebbe a dire Trentin nel corso di una tavola rotonda rispondendo alle sollecitazioni di Piero Ottone<sup>124</sup>.

---

<sup>123</sup> B. Trentin – *Il sindacato dei consigli*, cit., pagg. 148-149

<sup>124</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Luciano Lama, interventi ordinati cronologicamente, fascicolo 16*, 1978

Le conquiste di potere, i consigli dei delegati, l'introduzione di nuovi fattori di certezza nel rapporto di lavoro rappresentano senza dubbio dei passi in avanti per esercitare nuovi diritti di controllo all'interno delle fabbriche.

Gli errori semmai erano ben altri e riguardavano più che altro gli obiettivi di lungo periodo delle organizzazioni sindacali, ed indirettamente quindi le politiche sindacali da adottare nell'immediato futuro.

“Difendere, imporre addirittura, una maggiore certezza nell'uso della forza-lavoro, attraverso la riduzione degli orari, il controllo sistematico dei tempi delle cadenze e degli organici presupponeva, già alla fine degli anni sessanta, la consapevolezza delle implicazioni economiche e sociali e politiche di una svolta di questa natura.

La conquista di un controllo collettivo sull'uso della forza lavoro, implicava la coscienza, all'atto stesso di questa conquista, che occorreva, con altrettanta coerenza, riuscire a controllare e ad indirizzare movimenti di capitali e di manodopera.

Si doveva far fronte, con tutte le implicazioni che questo comporta, ad un processo di ristrutturazione produttiva e di riconversione che la stessa lotta operaia sollecitava e contribuiva a mettere in moto. E non si può non vedere qui una contraddizione, un'incoerenza grave fra le conquiste operaie in materia di orario, di condizioni di lavoro, di ritmi, fra questa spinta al mutamento dell'organizzazione del lavoro e le resistenze che si sono via via manifestate in tempi successivi alla trasformazione industriale, alla mobilità dei capitali nel territorio e alla mobilità degli uomini.

Sia pure come mobilità contrattata da un'occupazione all'altra. In ciò io vedo una prima grossa debolezza e anche una miopia culturale e politica del movimento sindacale italiano.

Una debolezza tanto più seria, se la si mette in connessione con i ritardi che contrassegnarono la presa di coscienza da parte del sindacato e del movimento operaio in generale, dei mutamenti che investivano progressivamente l'organizzazione produttiva e commerciale del sistema economico italiano e la stessa struttura del mercato del lavoro<sup>125</sup>”.

---

<sup>125</sup> Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12A*, scritti risalenti agli anni '77-'79

Con le grandi conquiste del 1969 cominciò quindi a porsi, in termini completamente nuovi rispetto al passato, il problema dell'unificazione del lavoro dipendente e della riunificazione del mercato del lavoro.

In questo contesto però a cambiare non furono solamente il sistema produttivo e commerciale del paese, le trasformazioni investirono direttamente i soggetti di quel sistema.

Cambiarono radicalmente i lavoratori, la nuova massa di operai che nulla o poco aveva in comune con la generazione precedente.

La crescita del tasso di scolarizzazione così come l'innalzamento del livello culturale medio delle giovani generazioni contribuirono ben presto alla creazione di nuovi bisogni e di nuovi valori fra le masse giovanili.

Se ci soffermiamo però ad analizzare quella realtà con la lente d'ingrandimento dei giorni nostri sbaglieremmo palesemente.

Lo stesso Trentin parlando degli obiettivi concreti che animarono i movimenti del '68 e dell'autunno caldo ebbe ad affermare, diversi anni dopo, come pochi di essi, se si prescindono dai diritti universali che furono conquistati e che debbono ancora essere concretamente e diffusamente esercitati, almeno in molti casi, sono oggi ancora proponibili per una politica di riforma della società e dell'ordinamento statale<sup>126</sup>.

Basti pensare, solamente per fare un esempio, alla difesa rigida delle condizioni di lavoro e del posto di lavoro che veniva contrapposta alla rigidità delle produzioni standardizzate dell'impresa fordista.

Oggi si tratterebbe semmai di sostituire a quel modello un governo effettivo della flessibilità e della mobilità dei lavoratori, fortemente diversificati nella loro qualità e nei loro contenuti professionali in alternativa alla deregolamentazione selvaggia. Infatti proporre rivendicazioni uniformi in materia salariale o di orario di lavoro non costituirebbe più alcuna solidarietà di fronte alle estreme diversificazioni qualitative dei lavori e dei rapporti di lavoro.

L'aspetto su cui vale la pena porre oggi l'attenzione riguarda ciò che è stato perso di quelle esperienze, con ricadute negative profonde, e riguarda principalmente il ripiegamento del movimento operaio su una posizione difensiva con la conseguente perdita di quella capacità di sperimentazione del cambiamento che lo aveva caratterizzato in quegli anni.

---

<sup>126</sup> B. Trentin, *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, cit., pag. 169

“Questo è il vuoto lasciato dalla stagione del '68 e dall'autunno caldo. [...] Ricostruire questa cultura del cambiamento, promuovere soprattutto una pratica della sperimentazione del cambiamento, dare nuovi fondamenti e nuove ragioni a grandi ideali, grandi valori, e ad alcuni diritti fondamentali sui quali realizzare una solidarietà fra i diversi soggetti del mondo del lavoro, come il diritto alla rappresentanza, il diritto all'informazione, il diritto allo studio e alla conoscenza, questo mi sembra il modo più fecondo per scongiurare una fuga della politica dalla società reale, per combattere le derive corporative, le semplificazioni demagogiche e il pericolo della rassegnazione e del disincanto che incombe su tanta parte del mondo del lavoro subordinato: un mondo in espansione, ma che ha perso, in molti casi, la misura della sua forza e della sua possibile unità<sup>127</sup>”.

---

<sup>127</sup> *Ivi*, pagg. 170-171



# BIBLIOGRAFIA

## FONTI ARCHIVISTICHE

Grazie alla disponibilità della Cgil Nazionale mi è stata offerta l'opportunità di visionare, presso l'archivio storico della Cgil a Roma, il Fondo Bruno Trentin che attualmente è sottoposto a catalogazione.

Inoltre, fonti archivistiche di questo lavoro, sono stati anche alcuni materiali presenti nel Fondo Luciano Lama contenenti riflessioni sull'autunno caldo.

In particolare sono risultati particolarmente utili i materiali contenuti nei fascicoli indicati:

Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 4 fascicolo 3*, scritti risalenti agli anni '77-'79

Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Bruno Trentin, Serie Segreteria Generale, Busta 20 fascicolo 12A*, scritti risalenti agli anni '77-'79

Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Luciano Lama, interventi ordinati cronologicamente, fascicolo 16*, 1978

Archivio Storico CGIL Nazionale, *Fondo Luciano Lama, Documentazione informativa, fascicolo 3*, scritto del 7 dicembre 1979

## FONTI GIORNALISTICHE

Fonti giornalistiche di questo lavoro sono stati i quotidiani “La Stampa”, “L’Unità”, il settimanale “Lotta Continua”, “L’espresso” e le riviste “Il Mulino”, “Rassegna sindacale”, “Problemi del socialismo”. Per la stesura del lavoro sono stati particolarmente utili i seguenti articoli.

### Dal quotidiano “La Stampa”

*Cortei di 40 mila metalmeccanici giunti da tutta l’Italia del nord*, in “La Stampa”, 26 settembre 1969

### Dal quotidiano “L’Unità”

Ugolini, Bruno, *FIAT: nasce nella lotta il sindacato nuovo*, in “L’Unità”, sabato 28 giugno 1969

Ugolini, Bruno, *FIAT: in assemblea gli operai*, in “L’Unità”, domenica 29 giugno 1969

*Donat Cattin: contrattazione aziendale è conquista storica*, in “L’Unità”, venerdì 12 settembre 1969

Ugolini, Bruno, *Interminabili cortei si sono diretti verso il cuore di Torino*, in “L’Unità”, 25 settembre 1969

### Dal settimanale “Lotta Continua”

*L'organizzazione all'interno delle grandi fabbriche*, in "Lotta continua", 14 novembre 1969

Sofri, Adriano, *Tra servi e padroni. La funzione del sindacato nella società capitalistica*, in "Lotta Continua", 6 dicembre 1969

Dalla rivista "La Classe"

*Fiat: oltre il '62*, in "La classe", n. 4, 24 maggio 1969

*Unifichiamo le lotte costruiamo l'organizzazione*, in "La Classe", 19-26 luglio 1969

Dalla rivista "Quaderni di rassegna sindacale"

Ghera, Edoardo, *Linee di tendenza della contrattazione sindacale. 1968-1971*, in Quaderni di rassegna sindacale, X (1971), n.35

*I congressi della Cgil (1945-1973)*, in Quaderni di Rassegna sindacale, n. 41, Roma, 1973

Lama, Luciano da Rassegna Sindacale, Quaderni 2, a. XXIII, novembre-dicembre 1985

Dalla rivista "Il Mulino"

Giugni, Gino, *L'autunno caldo sindacale*, in Il Mulino, numero 270, 1970

Dalla rivista "Problemi del Socialismo"

Foa, Vittorio, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in "Problemi del Socialismo", n. 41, luglio-agosto 1969

Dalla rivista “L’Espresso”

Scalari, Eugenio, *Retrosцена Agnelli*, in “L’Espresso”, anno XV, n. 37, 14 settembre 1969

Dalla rivista “Rassegna sindacale”

Trentin, Bruno, *Intervento consiglio generale*, in Rassegna Sindacale, n. 6, 1967

Trentin, Bruno, *Il consiglio generale della Cgil*, in Rassegna Sindacale, n. 2 - 3, 1968

Trentin, Bruno, *Lo sviluppo dimezzato*, in Rassegna Sindacale, n. 7 - 8, 1968

Trentin, Bruno, *Dimissioni dal parlamento*, in Rassegna Sindacale, n. 12, 1968

Trentin, Bruno, *Il congresso della Cgil*, in Rassegna Sindacale, n. 14, 1969

Trentin, Bruno, *Intervento consiglio generale*, in Rassegna Sindacale, n. 3, 1970

Dalla rivista “Rinascita”

Trentin, Bruno, *Dal patto di Roma all’autonomia sindacale*, in *Rinascita*, 15 maggio 1971

Riviste varie

*Rassegna di statistiche del lavoro, 1971*

## **LIBRI:**

AA. VV. – *I 30 anni della Cgil*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1975

AA. VV. – *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2006

AA. VV. – *I congressi della Cgil. VII Congresso nazionale della Cgil. Vol. VIII parte I e II*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1970

Accornero, Aris - *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna, 1992

Accornero, Aris e Albers, Detlev - *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1975

Accornero, Aris - Pizzorno, Alessandro - Trentin, Bruno - Tronti, Mario – *Movimento sindacale e società italiana*, Ed. Feltrinelli, Milano 1977

Bonifazi, Alberto - Salvarani, Gianni – *Dalla parte dei lavoratori*, in *Storia del movimento sindacale italiano, Vol. IV – 1968-1975: dall'autunno caldo verso l'unità organica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1976

Cazzullo, Aldo – *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling&Kupfer Editori, Milano, 2006

Cella, Gian Primo, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*, De Donato, Bari, 1972

Cella, Gian Primo, Manghi, Bruno e Piva, Paola, *Un sindacato italiano degli anni '60: la Fim-Cisl dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari, 1972,

Couffignal, Georges – *I sindacati in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1979

Foa, Vittorio, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino, 1975

Foa, Vittorio, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in “La cultura della Cgil. Scritti ed interventi 1950-1970”, Einaudi, Torino, 1984

Giachetti, Diego – Scavino, Marco – *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Edizioni BFS, Pisa, 1999

*Gli operai, le lotte, l'organizzazione*, Edizioni Lotta Continua, Roma, 1974

Grisoni, Dominique e Portelli, Hugues, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1977

Natta, Scheda, Tortorella, *Agostino Novella nel partito e nel sindacato*, Editori Riuniti, Roma, 1981

Pizzorno, Alessandro, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1978

Rogari, Sandro – *Sindacati e imprenditori. Le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Le Monnier, Firenze, 2000

Trentin, Bruno – *Il sindacato dei consigli*, intervista di Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma, 1980

Trentin, Bruno – *Autunno Caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999

Trentin, Bruno – *Da sfruttati a produttori. Lotte operie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato Editore, Bari, 1977

Trentin, Bruno – *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Rizzoli, Milano, 1994

Trentin, Bruno, *Relazione introduttiva*, in XV Congresso nazionale FIOM. Assemblea Generale, Roma 13-18 luglio 1970

Treu, *Sindacato e rappresentanze aziendali (modelli ed esperienze di un sindacato industriale, FIM-CISL, 1954-1970)*, Il Mulino, Bologna, 1971

Turone, Sergio – *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Editori Laterza, Roma, 1992

Ufficio sindacale FIOM, *Linee di iniziativa sindacale sulla qualificazione dei lavoratori nell'industria metalmeccanica. Progetto di documento nazionale*, Roma, novembre 1967

Viale, Guido, *Il sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta Editore, Milano, 1978

Viale, Guido, *Gli operai, le lotte, l'organizzazione*, Edizioni Lotta Continua, Roma, 1974

## **SITI:**

P. Bolchini, *Bruno Trentin, una vita di studi e di lotte*, in [www.brunotrentin.it](http://www.brunotrentin.it)



## INDICE

**Introduzione** .....pag. 2

### **Capitolo I. Le avvisaglie del “secondo biennio rosso italiano”**

- 1.1 La società italiana alla vigilia dell’Autunno caldo. ....pag. 5
- 1.2 I segnali di una rivolta .....pag. 10
- 1.3 Il sessantotto e il suo legame con l’autunno caldo secondo  
l’interpretazione di Bruno Trentin .....pag. 16
- 1.4 Il sessantotto in fabbrica. Dagli studenti agli operai .....pag. 22
- 1.5 Gabbie salariali e riforma delle pensioni. Il sessantotto operaio pag. 27
- 1.6 Spontaneismo o organizzazione?.....pag. 33

### **Capitolo II. Il sessantanove operaio**

- 2.1 Il ripensamento autocritico all’interno del movimento operaio e le  
trasformazioni del movimento studentesco.....pag. 36
- 2.2 Bruno Trentin e il congresso della Cgil del giugno 1969.....pag. 40
- 2.3 La piattaforma rivendicativa dell’autunno .....pag. 52
- 2.4 Gli scontri alla Fiat nella primavera-estate del 1969. Il tentativo di  
anticipazione della vertenza da parte dei movimenti extraparlamentari  
.....pag. 56
- 2.5 Gli operai dell’Officina 32 di Mirafiori. La scintilla dell’autunno caldo  
.....pag. 61

2.6 Gruppi estremisti e sindacato. L'inesorabile concorrenza tra due opposte linee politiche .....	pag. 67
2.7 La nascita dei delegati .....	pag. 72
2.8 La vertenza operaia entra nel vivo. Le richieste operaie dai contratti alla riforma della casa .....	pag. 81
2.9 La strategia della tensione e la firma del contratto .....	pag. 89

### **Capitolo III. Bruno Trentin: una lettura storica dell'autunno caldo**

3.1 La fine dell'autunno caldo non coincide con il 1969.....	pag. 95
3.2 La filosofia dell'egualitarismo e le sue ricadute nelle politiche sindacali .....	pag. 100
3.3 L'esigenza di democrazia. L'apporto del movimento studentesco e le trasformazioni organizzative .....	pag. 106
3.4 Possibili errori della strategia sindacale. Una riflessione critica a dieci anni di distanza dall'autunno caldo .....	pag. 113

<b>Bibliografia</b> .....	pag. 121
---------------------------	----------